

N.2 / SETTEMBRE 2020

# SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA

## IL LAVORO

QUALE, QUANTO, FATTO DA CHI, PER CHI E PER CHE COSA



BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

N.2 / SETTEMBRE 2020

# SU LA TESTA

---

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA

**DIRETTORE**

*Paolo Ferrero*

**CAPOREDATTORE**

*Nando Mainardi*

**REDAZIONE**

*Stefania Brai*

*Antimo Caro Esposito*

*Loredana Fraleone*

*Dino Greco*

**DIRETTORE RESPONSABILE**

*Romina Velchi*

**IDEAZIONE E IMPAGINAZIONE GRAFICA**

*Dario Marini Ricci*

*Su la testa* vuole essere un bimestrale di ricerca politica e culturale con l'obiettivo di contribuire alla rifondazione di una prospettiva comunista. La semplicità difficile a farsi.



**CONTATTI**

✉ [redazione@sulatesta.net](mailto:redazione@sulatesta.net)

🌐 [www.sulatesta.net](http://www.sulatesta.net)

📘 [Pagina Facebook \*Su la testa\*](#)

L'illustrazione in copertina è stata realizzata da Elena Coperchini.

Ha collaborato alla realizzazione di questo numero, per quanto riguarda la correzione delle bozze, Pier Giuseppe Arcangeli.

# INDICE

---

## EDITORIALE

*Dino Greco* - Il lavoro. Quale, quanto, fatto da chi, per chi e per che cosa.

## INTERVENTI

*Mario Agostinelli* - Dal lavoro un contributo autonomo alla riconversione

*Francesco Brigati* - Le criticità del mercato ora sono sotto gli occhi di tutti

*Claudia Candeloro* - La perdita di salario, l'attacco alla contrattazione: quale potere rimane a lavoratori e lavoratrici?

*Luigi Cavallaro* - La contraddizione costituzionale del lavoro

*Paolo Ciofi* - La Costituzione e il lavoro

*Eliana Como* - Il bombardamento della classe operaia

*Renato Curcio* - Dove va il lavoro?

*Giuseppe D'Alesio* - Le lotte nella logistica tra pandemia e "amazonizzazione"

*Loredana Fraleone* - Il lavoro per lo stato sociale

*Andrea Fumagalli* - Valore, lavoro e reddito

*Matteo Gaddi* - Automazione e lavoro vivo: per una critica di classe

*Alfonso Gianni* - Il lavoro dopo il Covid: arretramenti e nuove potenzialità

*Giovanni Mazzetti* - Le vicende del lavoro? Non farsi ingannare dalla memoria

*Elio Montanari* - L'inarrestabile crescita del lavoro salariato e il tema della rappresentanza nella fabbrica liquida

*Roberto Montanari* - La logistica, malattia sintomatica del modello liberista

*Cristina Morini* - Si lavora una vita. Donne, futurismi e antiche schiavitù

*Adriana Nannincini, con Marta Bonetti* - Lavoro di riproduzione dopo il lockdown

*Antonello Patta* - Per un nuovo modello economico e sociale

*Michele Prospero* - Ritorno dello Stato?

*Stefano Vento* - Telelavoro e smart working: inganno o opportunità?

*Giovanna Vertova* - Basic Income al di là dei miti

## MATERIALI

*Giovanni Russo Spena* - Combattere la post democrazia

*Marco Bersani* - Autostrade: la truffa è servita

## MEMORIA E IMMAGINARIO

*Nando Mainardi* - Una vicenda dimenticata: il vicario e la bomba

*Sergio Dalmasso* - Lucio Libertini. Lungo viaggio nella sinistra italiana

## RECENSIONI

Riccardo Antunes, *Il privilegio della servitù – Il nuovo proletariato dei servizi nell'era digitale sociale*, (Paolo Ferrero)

Paolo Ferrero, *1969: quando gli operai hanno rovesciato il mondo. Sull'attualità dell'autunno caldo*, (Sergio Dalmasso)

Marco Grispigni (a cura di), *Quando gli operai volevano tutto*, (Sergio Dalmasso)

Jorn Schutrumpf, *Il prezzo della libertà. Rosa Luxemburg*, (Sergio Dalmasso)

Luigi Saragnese, *Per diventare cittadini. Scuola popolare e scuola unitaria in Gramsci*, (Marco Meotto)

# ISTRUZIONI PER L'USO

---

Care compagne e cari compagni,

nei giorni successivi all'uscita del primo numero della rivista, abbiamo ricevuto tante manifestazioni di incoraggiamento, attenzione, disponibilità a collaborare, oltre a contributi, consigli e suggerimenti. Grazie davvero: non era scontato, e per noi è un grande stimolo ad andare avanti, a ragionare su come fare di più e meglio, pur nell'immane ristrettezza dei mezzi. "Su la testa" è del resto un progetto aperto, un cantiere in divenire, e alcuni strumenti "collaterali" alla vera e propria rivista sono in fase di strutturazione.

Ci sembra in ogni caso che l'accoglienza ricevuta, al di là dei pregi e dei limiti, confermi un aspetto di fondo: la domanda e l'esigenza di uno spazio teorico e politico-culturale di elaborazione, riflessione e dibattito - come può essere appunto una rivista - nell'ambito della ricerca dell'alternativa e della rifondazione della prospettiva comunista.

La parte monografica - ovvero il "cuore" - di questo numero è dedicata al tema del lavoro: l'editoriale di Dino Greco, che troverete in apertura, rappresenta il punto di partenza e al contempo la base della discussione su cui si sono confrontati - come leggerete, negli interventi successivi - diverse compagne e compagni: intellettuali, quadri politici e sindacali, attivisti, esponenti del mondo associativo. Si parlerà di vecchie e nuove forme di sfruttamento, che hanno a che vedere sempre di più con una vera e propria "colonizzazione totale" dell'esistenza, il cui l'obiettivo è quello dell'abbattimento definitivo della distinzione tra tempo di lavoro e tempo di vita. Come ribellarsi e mettere in discussione lo "stato di cose presente"?

Troveremo il modo per proseguire la discussione sulle tematiche del lavoro, nei prossimi giorni e nelle prossime settimane, anche al di là di questo numero della rivista, utilizzando i social e il nostro sito.

Ritornano, in questo numero, anche le sezioni già presenti nel primo numero di "Su la testa": "Materiali" - vi segnaliamo in proposito un'interessante riflessione di Giovanni Russo Spina sulla post-democrazia, strettamente connessa al referendum del 20 e del 21 settembre sulla riduzione del numero dei parlamentari e su cui è necessario far crescere in queste settimane una grande campagna per il NO - e la parte dedicata alle recensioni di libri che ci paiono particolarmente interessanti. Infine, a partire da questo numero inauguriamo una nuova sezione, dedicata alla memoria e all'immaginario, con l'obiettivo di estendere la nostra ricerca al complesso dei campi del sapere, ragionando su quanto ci possano dire di utile per l'oggi.

Che dire d'altro, care compagne e cari compagni? Buona lettura!

# IL LAVORO. QUALE, QUANTO, FATTO DA CHI E PER CHE COSA

*Dino Greco*

“Il capitalismo sta morendo”, recitava l’ottimistico refrain di una scolastica marxista conquistata alla credenza di un prossimo, necessario tramonto del sistema imperniato su rapporti capitalistici di produzione. La stupefacente capacità del vecchio mondo di risorgere dopo ogni crisi si è incaricata di dimostrare l’infondatezza di meccanicistiche profezie “crolliste” e il capitalismo, nella sua vocazione polimorfa, ha saputo di volta in volta mettere in atto misure antagonistiche che lo hanno reso capace di sopravvivere alle crisi più acute da cui è stato attraversato. Del resto, mai Marx aveva autorizzato l’illusione di un epilogo evolucionistico verso il socialismo dei rapporti sociali, avendo non a caso dedicato l’intera sua vita all’organizzazione del partito comunista. E da Rosa Luxemburg ad Antonio Gramsci fu subito chiaro che il capitalismo non se ne sarebbe andato da solo.

Colonialismo, imperialismo, inaudita concentrazione del potere, globalizzazione, iperfinanziarizzazione dell’economia, misure non convenzionali di politica monetaria, innovazione tecnologica, organizzazione del lavoro, sino al ricorso allo sfruttamento umano spinto a limiti estremi e - non *ultima ratio* - il ricorso alla guerra, sono lì a dimostrare che la piovra ha saputo trovare e trova in se stessa mille risorse ed artifici per riprodursi.

## LA CRISI SISTEMICA DEL CAPITALE

Cionondimeno, il sistema retto sul rapporto di capitale è entrato in una crisi sistemica, andando progressivamente a sbattere contro quello che Marx definì un suo limite “interno”, un limite

che rende via via decrescente la remunerazione del capitale in rapporto all’investimento fisso. Comunque la si pensi a questo riguardo, è un fatto difficilmente contestabile che la crescita rallenta da decenni in tutto l’Occidente sviluppato e che lo stesso vale per il saggio di profitto, ovunque in tendenziale diminuzione.

La reazione a questo processo erosivo dell’equilibrio del sistema ha reso la borghesia capitalistica - i “proprietari universali”, per usare l’efficace espressione di Luciano Gallino - ferocemente aggressiva e determinata ad archiviare definitivamente la fase “prometeica” del capitalismo, la sua promessa di felicità universale contenuta nella dottrina Truman degli anni Cinquanta del secolo scorso, per concludere che in questo mondo “non ce n’è per tutti” e che interi continenti e vaste porzioni della stessa popolazione dei paesi sviluppati devono essere irrimediabilmente abbandonati alla deriva. In questo nuovo scenario, anche la democrazia si è trasformata in un fardello ingombrante ed è diventato necessario imprimere una torsione autoritaria alla stessa architettura delle forme istituzionali e della *governance* politica.

Come dirà David Rockefeller, fondatore della Trilateral Commition, nell’Indirizzo al vertice della Commissione del giugno del 1991, “la sovranità sovranazionale di un’élite intellettuale e di banchieri mondiali è sicuramente preferibile alle autodeterminazioni nazionali dei secoli scorsi”. E in modo ancor più diretto ed eloquente si esprimerà nel maggio del 2013 il *board* della banca J.P. Morgan, sentenziando che “il sistema politico dei paesi europei del Sud e in particolare le loro costituzioni adottate in seguito alla caduta del fascismo, presentano caratteristiche

inadatte a favorire l'integrazione, perché lì è forte l'influenza delle idee socialiste".

Il messaggio è stato ed è chiarissimo: in quei paesi vi è un sovraccarico di democrazia, per cui è necessario spostare il potere dai parlamenti agli esecutivi e fra gli ostacoli da rimuovere stanno, in primo luogo, la tutela dei diritti dei lavoratori, le loro organizzazioni e il welfare.

La decisione delle classi dominanti di sferrare un'offensiva a tutto campo contro l'insieme del mondo del lavoro eterodiretto, la rinnovata corsa agli armamenti e l'opzione militare completano un disegno teso a rimodellare l'organizzazione sociale e politica al fine di mantenere saldo il dominio di classe sull'intero pianeta. In sostanza, lo sfruttamento integrale di esseri umani e natura è, nel tempo presente, il paradigma totalizzante riproposto dal dominio capitalistico.

## DELIRIO ANTROPOCENTRICO

Con la formazione economico-sociale capitalistica la contraddizione fra uomo e natura è degenerata nella forma di una vera e propria inconciliabilità.

Il delirio antropocentrico si è risolto nell'idea che l'uomo non è un "ente naturale", ma si colloca al di sopra della natura e delle sue leggi.

L'uomo, attraverso il lavoro, "crea" la natura e si rende artefice, demiurgo, di una manipolazione che rompe l'equilibrio dentro il quale ha potuto evolversi la specie umana, sino a mettere in forse l'esistenza delle generazioni future.

L'intrinseca follia della teoria e della pratica sviluppatista consiste nell'idea malsana che la produzione di merci, il consumo in crescita esponenziale di materia e di territorio possano procedere linearmente, lungo un *continuum* senza fine<sup>1</sup>.

A questo punto si impone la domanda: perché accade ciò? Come mai hanno ancora libero corso teorie negazioniste che sembrano ignorare quello che è persino constatabile empiricamente da ognuno di noi?

La ragione è semplice: il capitale, che regola in modo ormai uniforme i rapporti sociali dell'intero

pianeta, è totalmente autocentrato. Esso non ammette né regole né limiti, né vincoli, né condizionamenti che siano esterni al suo codice genetico. La sua missione è quella di creare profitto, di estrarre plus-valore dal lavoro e di soggiogare la natura. Nell'uno e nell'altro caso la sua onnivora voracità non conosce inibizioni morali: il capitale, per definizione, è cieco.

Osserva Marco Bersani che "come da sempre ci ricorda il pensiero femminista, la pandemia ha dimostrato come nessuna attività economica sia possibile senza garantire la riproduzione sociale. E se quest'ultima significa cura di sé stessi, degli altri e dell'ambiente, è esattamente intorno a questi nodi che va ripensato l'intero modello economico-sociale; non solo come riconoscimento tardivo del lavoro di cura, bensì come risignificazione del concetto stesso di attività economica e di lavoro; detto schematicamente, o il lavoro è cura di sé, degli altri e dell'ambiente, o non è"<sup>2</sup>.

Appare viepiù evidente come il lavoro, fondato sullo scambio ineguale fra individui soltanto formalmente liberi, stia nel rapporto di capitale alla base dello sfruttamento, dell'autosfruttamento e delle diseguaglianze, tanto nella produzione quanto nella riproduzione sociale.

Anche nella più spinta modernizzazione capitalistica la compravendita della forza lavoro viene regolata come scambio fra "cose", e non fra esseri umani: il lavoro umano è una merce come le altre (sebbene comprata a prezzo politico) e il mercato del lavoro funziona al pari del mercato delle patate.

## DAI "TRENTA GLORIOSI" ALLA SCONFITTA DEL MOVIMENTO OPERAIO

In Italia, dalla fine degli anni Sessanta e per almeno un decennio, la presenza di una classe operaia capace di conquistare elevati livelli di soggettivazione politica aveva cambiato i rapporti di forza fra le classi e l'insieme dei rapporti sociali, esercitando un'influenza egemonica su tutte le manifestazioni politiche e culturali del paese.

Come la Costituzione italiana è stata il risultato

<sup>1</sup>Un film di fantascienza di grande successo di alcuni anni fa, *Matrix*, dei fratelli Wachowski, propone una grande metafora del mondo di oggi, come vive nel racconto di uno dei suoi protagonisti che così sentenzia: "Io disprezzo voi umani perché non siete dei veri mammiferi... I mammiferi instaurano un equilibrio fra sé e il mondo circostante. Voi no. Voi colonizzate un territorio, lo depredate, poi passate a un altro. E così via. C'è un solo organismo vivente che si comporta come voi: il virus".

<sup>2</sup>Marco Bersani, *Fuori dal virus del del capitalismo, per una società della cura*, "Su la testa", n.1, luglio 2020

della rivoluzione democratica e antifascista, di un movimento di popolo che aveva nel suo *imprinting* un forte contenuto di classe, così lo Statuto dei lavoratori è stato il prodotto dell'entrata in scena di uno straordinario movimento operaio che ha conquistato sul campo inediti diritti individuali e collettivi, spianando la strada alla produzione di norme legislative che hanno in parte recepito e codificato quei risultati. Esattamente al rovescio, nel lungo riflusso di questi decenni, nel ristagno della lotta di classe, quelle conquiste sono state progressivamente erose o cancellate.

Il secondo comma dell'art.41 della Carta ("La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali") è stato nella nostra costituzione materiale rovesciato nel suo opposto. Il lavoro è al servizio della riproduzione del capitale che decide se e cosa produrre in ragione esclusiva dell'attesa di remunerazione dell'investimento effettuato. L'interesse sociale, da "*prius*" politico e sociale, è retrocesso a variabile dipendente del profitto. Prevale la messa a mercato di tutto ciò che può assumere il carattere di merce. La sola domanda interessante è per l'impresa capitalistica la domanda solvibile, pagante.

## DAL DIRITTO DEL LAVORO AL "LIBERO MERCATO DELLE BRACCIA"

Le condizioni di lavoro sono ovunque peggiorate: dal salario alla sistematica distruzione del welfare, dal carattere sempre meno progressivo dell'imposta sul reddito allo smantellamento dei pilastri del giuslavorismo.

Il caleidoscopio del mercato del lavoro contemporaneo, ridotto a libero mercato delle

braccia, unisce vecchie a nuove forme dello sfruttamento capitalistico (dalla legge 30 al Jobs act fino alle più sordide forme di lavoro schiavile). La precarizzazione lavorativa ed esistenziale è divenuta il modello canonico dei rapporti di lavoro nella modernità. False partite Iva, lavoro intermittente, lavoro a distanza, *smart working*, lavoro agile: in un sistema di relazioni industriali profondamente imbarbarito, si assiste alla sovrapposizione pressoché integrale del tempo di lavoro al tempo di vita, senza né limiti né confini e senza che sia possibile una seria regolamentazione contrattuale.

Con gli stivali delle sette leghe si procede verso l'individualizzazione del rapporto di lavoro che rende plausibile l'inverarsi del sogno di ogni capitalista: "libero padrone in libera impresa".

Migliaia di giovani, reclutati per l'esposizione Expo 2015, hanno poi direttamente scoperto come nella nuova vulgata il lavoro possa non valere più niente e si sia costretti a elargirlo anche a titolo gratuito, in cambio di un umoristico *curriculum*<sup>3</sup>.

## DAL CAPITALISMO INDUSTRIALE FINANZIARIO AL CAPITALISMO DIGITALE: NUOVE FORME DI DOMINIO

Il passaggio d'epoca che riorganizza le forme dello sfruttamento è il passaggio dal capitalismo industriale finanziario a quello che è ormai universalmente chiamato capitalismo digitale. Un passaggio, vale la pena sottolinearlo, del tutto interno al modo di produzione e di consumo capitalistico. La nuova gerarchia industriale vede in plancia di comando colossi come Google, Amazon, Facebook che solo quindici anni fa non esistevano e che con poche migliaia di dipendenti capeggiano la classifica mondiale del fatturato e incassano profitti stellari.

<sup>3</sup> Scrive Marta Fana: "Il precariato è la risposta feroce contro la classe lavoratrice, il tentativo più riuscito di distruzione di una comunità che aveva in sé un connotato, quello di classe, che si caratterizza per una comunanza di interessi in costante conflitto con gli interessi di chi ogni mattina si sveglia e coltiva il culto dell'insaziabilità, dell'avidità che si fa potere. Il potere di sfruttare, di dileggiare tutti quelli che contribuiscono a creare le fortune dei pochi che se le accaparrano (...). Loro hanno vinto nel momento in cui sono rimasti uniti perseverando nel disaggregare i lavoratori in quanto corpo sociale. Per farlo hanno avuto bisogno di molta creatività, di imporre, con una buona dose di maquillage, un nuovo volto al lavoro: eliminando dall'immaginario i bassifondi, gli operai; escludendo dal racconto quotidiano la fatica dello sfruttamento; mascherando l'impovertimento dietro l'obbligo di un dress code".

(Marta Fana, *Non è lavoro, è sfruttamento*, Laterza, Bari, 2017)

I rapporti con i lavoratori sono regolati a distanza da dispositivi digitali legati al loro corpo. Non vi è più una gerarchia prossimale. Sarà un algoritmo a definire ritmi e tempi di lavoro, a scegliere chi è meritevole di restare al lavoro e chi dovrà andarsene: una sentenza inoppugnabile. Il meccanismo è asettico, impersonale, “pulito”.

Occorre prendere coscienza che questa modalità di governo e di dominio si estende dal lavoro tradizionale al livello mondo, perché ogniquale volta noi utilizziamo lo *smartphone* produciamo una massa sterminata di informazioni di cui si impossessano gratuitamente le imprese proprietarie dei brevetti e degli strumenti che utilizziamo. Queste informazioni vengono preziosamente custodite e vagliate e serviranno per orientare produzione e consumo: miliardi di persone, quotidianamente, stanno inconsapevolmente producendo plusvalore per le aziende capitalistiche<sup>4</sup>.

Ma c'è un'altra implicazione. Consegnando le nostre informazioni non stiamo solo producendo ricchezza per altri ma – sebbene non ve ne sia contezza nei più – stiamo consentendo un controllo su noi stessi.

Come scrive Paolo Ciofi, “oltre ad offrire pubblicità per gli inserzionisti, nei livelli più alti e sofisticati le maggiori piattaforme usano gli algoritmi e tutti i trucchi che il software consente per metterci sotto controllo, ed estrarre dal nostro corpo e dalla nostra mente tutto ciò che serve per pianificare la loro attività di manipolatori e venditori di servizi: il corpo umano come un pozzo di petrolio dal quale estrarre materia prima per il business (...). Il consumatore non sa di essere un lavoratore, mentre il lavoratore diventa un consumatore che non sa di lavorare”<sup>5</sup>. Difficile dire meglio.

## IL SALTO TECNOLOGICO: OPPORTUNITÀ O MALEDIZIONE?

Torna la ricorrente domanda che si pone di

fronte a ogni salto tecnologico: l'applicazione delle scoperte scientifiche alla produzione è una opportunità o una maledizione? Progresso o nuova radicale sudditanza?

I lavoratori di ogni luogo e di ogni tempo hanno sperimentato come l'innovazione tecnologica porti con sé disoccupazione, in ragione dell'aumento della produttività del lavoro. E come l'obiettivo della piena occupazione, trasformato in diritto universale dall'articolo 4 della Costituzione, metta in luce un contrasto irriducibile fra capitale e lavoro. Per il capitale un tasso stabile di disoccupazione, l'avere a disposizione un esercito di riserva, è funzionale a tenere bassi i salari. Per i lavoratori è vero l'esatto opposto. Di qui l'opzione strategica di un grande piano per il lavoro imperniato sulla progettazione di una radicale riconversione ecologica dell'economia. Una riconversione che abbia per motore la “mano pubblica”: infrastrutturazione primaria (fuori dalla mitologia speculativa delle ‘grandi opere’), bonifica dell'assetto idrogeologico, messa in sicurezza delle aree a rischio sismico, progressivo abbandono delle fonti energetiche di origine fossile e massiccio investimento nelle fonti energetiche rinnovabili.

Ma vi è una risposta - e una sola - che possa venire razionalmente a capo di quella che sotto la giurisdizione del capitale si risolve in una contraddizione insanabile, ed è la riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione.

Già Keynes, nell'intento di salvare il capitalismo, aveva intuito che quella fosse la strada obbligata da percorrere. Con un intento ben altrimenti radicale, gli autori del *Manifesto dei comunisti* avevano indicato questo fondamentale obiettivo nel loro indirizzo ai proletari di tutto il mondo.

Karl Marx, in particolare, ha dedicato a questo argomento pagine memorabili, nelle quali il tema è affrontato sotto un'angolazione speciale: quella della liberazione dal lavoro vincolato, socialmente necessario, dell'affrancamento dall'alienazione, per riconquistare le proprie

<sup>4</sup> Osserva Renato Curcio che “solo gli schiavi, nella storia, producevano plusvalore assoluto. Il padrone dava loro solo ciò che serviva per rimanere in vita. Ora stiamo attraversando una fase storica in cui il capitalismo digitale recupera il rapporto di schiavitù e lo ripropone – mutatis mutandis – sotto forma di un lavoro volontario, disseminato e persino suadente. Il capitale riesce cioè in un miracolo egemonico, in senso gramsciano: riproduce il rapporto capitalistico di produzione non solo attraverso la coercizione, il dominio, ma, contemporaneamente, attraverso il consenso”.

(Renato Curcio, *Capitalismo digitale. Controllo, mappe culturali e sapere procedurale: progresso?*, “Paginauno”, n.50, dicembre 2016-gennaio 2017)

<sup>5</sup> Paolo Ciofi, *La rivoluzione del nostro tempo, Manifesto per un nuovo socialismo*, pp.22-23, Editori Riuniti, Roma, 2018

energie fisiche e mentali ed approdare a una forma superiore di lavoro, di libera attività creativa: la produzione fine a se stessa, la capacità di creare “secondo le leggi della bellezza”, propria di liberi esseri umani<sup>6</sup>.

Lo sviluppo tecnologico consentirebbe oggi ai produttori associati, riuniti in libere e democratiche istituzioni, di risolvere tutti i problemi che si presentano all’umanità, di riappropriarsi del tempo oggi sequestrato dal padrone e di affrancarsi da forze estranee per ritornare protagonisti del proprio destino.

È parallelamente aperto un dibattito, piuttosto acceso, sulla necessità di prevedere forme di reddito garantito, scollegato dal lavoro (reddito di base, di cittadinanza, di inclusione, di dignità, di garanzia e continuità, di autodeterminazione, di reinserimento, di autonomia, ecc.). Si tratta di proposte elaborate da diversi soggetti collettivi, o da intellettuali, taluni dei quali di solida formazione comunista. Si tratta di proposte fra loro molto diverse per costruito teorico, ampiezza di visione e portata strategica.

Ma, come osserva Giovanna Vertova, ciò che in qualche modo accomuna queste proposte è che “non vanno ad intaccare le cause della disuguaglianza di reddito e ricchezza, della precarietà del lavoro, della povertà e delle condizioni di vita insostenibili”. Più precisamente: “Il RdB può rendere più sopportabile precarietà e disoccupazione nel breve periodo, ma non le elimina. Semmai le cristallizza e le congela, soprattutto quando pensate isolatamente, come la panacea di tutti i mali, al di fuori di un pacchetto di proposte più onnicomprensivo, teso ad intaccare non solo gli effetti ma anche le cause di precarietà e disoccupazione. Presentato singolarmente, sganciato da altre rivendicazioni, il Rdb si trasforma in un riformismo dal volto umano: si accetta il capitalismo così come è, generatore di disoccupazione, precarietà, condizioni materiali

di vita insostenibili, cercando di lenirne gli effetti. Ecco perché questo tipo di proposta può trovare sostenitori appartenenti a diversi schieramenti politici”<sup>7</sup>.

## EPILOGO (PROVVISORIO) DI UNA SCONFITTA STORICA

Come è noto, al crollo dell’Unione Sovietica, contrariamente alle profezie dispensate dal riformismo europeo, è corrisposta la crisi irreversibile delle socialdemocrazie, definitivamente rinculate, l’una dopo l’altra, dentro il dogma liberista, lungo un’inarrestabile fuga nell’opposto. La società di mercato è divenuta l’orizzonte entro cui obbligatoriamente muoversi. Ci si persuase che oltre quelle Colonne d’Ercole c’era solo l’ignoto.

La vittoriosa offensiva ideologica thatcheriana degli anni Ottanta del secolo scorso (“la società non esiste, esistono soltanto gli individui”) è stata la più netta rivendicazione del tramonto della lotta di classe, l’affermazione apodittica del primato assoluto del mercato, dell’individualismo proprietario, dell’idea che non esiste riscatto collettivo, ma si progredisce esclusivamente in forza delle proprie individuali capacità, anche mettendo spietatamente i piedi gli uni sulla testa degli altri: un mix di calvinismo sociale (per cui ricchezza e povertà sono, rispettivamente, meriti o colpa di ciascuno) e di hobbesismo (“ogni uomo è lupo per l’altro uomo”). Il trionfo di questa ideologia, conseguito – è utile ricordarlo - attraverso la liquidazione sul campo del più combattivo sindacato britannico, ha forgiato un nuovo paradigma, fondativo di un salto d’epoca, di un nuovo modo di pensare che ha plasmato le relazioni sociali e le formazioni politiche in tutto il continente, condizionando potentemente l’involuzione culturale di quella che fu la sinistra

<sup>6</sup> “In che cosa consiste ora l’espropriazione del lavoro? Primieramente in questo: che il lavoro resta esterno all’operaio, cioè non appartiene al suo essere, e che l’operaio quindi non si afferma nel suo lavoro, bensì si nega, non si sente appagato ma infelice, non svolge alcuna energia fisica e spirituale, bensì mortifica il suo corpo e rovina il suo spirito. L’operaio si sente quindi con se stesso soltanto fuori del lavoro, e fuori di sé nel lavoro (...). Il suo lavoro non è volontario, bensì forzato, è lavoro costrittivo. Il lavoro non è dunque la soddisfazione di un bisogno, bensì è soltanto un mezzo per soddisfare dei bisogni esterni ad esso. La sua estraneità risulta nel fatto che appena cessa di esistere una costrizione fisica o d’altro genere, il lavoro è fuggito come una peste” (...).

(Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844, Primo manoscritto, “Il lavoro alienato”*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950).

<sup>7</sup> Giovanna Vertova, *Potenzialità e limiti del reddito di base*, in “Etica & Politica”, pp.143-160, n.1, XIX, 2017

di classe. Fu proprio la “Lady di ferro” che alla domanda di un giornalista che le chiese quale fosse stata la sua più importante vittoria rispose “la trasformazione culturale del Labour”.

Si possono cogliere sino in fondo i tratti (e gli effetti) di questa metamorfosi nella genesi e nell’architettura della costruzione europea, consacrata al liberismo e al libero-mercato con la benedizione delle forze di ispirazione socialista.

## LA QUESTIONE SINDACALE

Questa *debacle* politica e culturale ha investito come un ciclone anche le organizzazioni sindacali. In tutto il continente, ma con una particolare accentuazione in Italia, il conflitto è stato derubricato da fisiologico confronto fra interessi contrapposti a patologia delle relazioni sociali. Il dogma della flessibilità, spacciato per naturale evoluzione dell’impresa moderna, ha via via corrosato l’intera impalcatura dei diritti; la contrattazione si è trasformata in una negoziazione “a perdere”; la scelta della moderazione salariale, nell’illusione che questa favorisse gli investimenti e l’occupazione, si è impadronita, con poche significative eccezioni, dei gruppi dirigenti sindacali. Mentre si rottamavano le scuole di formazione sindacale, considerate retaggi di un sindacato intriso di ideologia, venivano forgiate schiere di sindacalisti educati alla pseudo-scienza di una contrattazione che legava gli emolumenti salariali a indici di bilancio imperscrutabili. L’autonomia della rivendicazione salariale spariva e veniva soppiantata da formule astruse in cui la retribuzione diventava una variabile dipendente, ora dell’inflazione, ora del margine operativo lordo dell’impresa e da mille diavolerie che la rendevano incerta e variabile. Ci fu contrasto, alla base, una resistenza difensiva che qui e là ancora riaffiora, ma i fertilizzanti di resistenza furono progressivamente espugnati.

Il decentramento della produzione, la disarticolazione artificiosa del ciclo produttivo in cento segmenti rigorosamente controllati dal padrone, sebbene formalmente autonomi, hanno minato alla radice l’unità di classe, hanno ridotto la consistenza e la forza della classe operaia “centrale”, hanno desindacalizzato una grande

fetta del lavoro industriale e dei servizi.

La contrattazione collettiva nazionale è ormai congelata da tempo o ridotta a un simulacro, mentre quella aziendale, anche nel settore manifatturiero dove vantava la sua più antica e consolidata tradizione, si è strada facendo trasformata in un aziendalismo intrinsecamente segnato dalla subalternità. La proliferazione degli enti bilaterali e le forme esplicite o surrettizie di finanziamento del sindacato a esso connesse ne hanno compromesso l’autonomia e l’indipendenza.

Il peso dei servizi a prestazione individuale (uffici vertenze, patronati, assistenza fiscale) ha assunto un rilievo sempre più rilevante rispetto alla contrattazione collettiva e sta mutando radicalmente il rapporto stesso fra il sindacato e gli iscritti. Si attenua sino a smarrirsi del tutto il significato del sindacato come strumento di riscatto collettivo: il riferimento non è più la classe, ma le persone che avendo un lavoro cercano nel sindacato, ciascuna per sé, una qualche forma di assistenza e di protezione individuale. Così, la più elementare coscienza di classe si stempera sino a evaporare.

## RIUNIFICARE TUTTO IL LAVORO ETERODIRETTO

Ora, è evidente che una svolta non può che passare attraverso la ricostruzione del sindacato, per rimettere in piedi e rifondare un modello contrattuale inclusivo, capace di riunificare i segmenti in cui tutto il mondo del lavoro eterodiretto è stato scomposto, disaggregato, per ricostruire quella trama solidale la cui disintegrazione sta alla base della guerra tra poveri su cui i padroni hanno in questi anni costruito la propria fortuna economica e politica.

Per farlo efficacemente, l’ultima cosa che serve è avventurarsi in bizzarre fumisterie.

Si può leggere nel documento che la Cgil ha portato alla discussione del suo 18° congresso che “nel nuovo modello di relazioni industriali innovative, in funzione delle nuove caratteristiche della prestazione del lavoro digitale, la nuova frontiera è contrattare l’algoritmo”.

Inutilmente cerchereste nel testo un

approfondimento circa le caratteristiche di questo “innovativo” modello negoziale. Mentre non è difficile immaginare la reazione umoristica che questa formula ha generato fra gli operai, i quali forse preferirebbero un sindacato che tornasse a occuparsi di salario, di orario e condizioni di lavoro, considerato che il salario continua a diminuire, l’orario a aumentare e le condizioni di lavoro a peggiorare. Ma per farlo – ecco il punto – non bisogna disporsi a “contrattare l’algoritmo” quanto, piuttosto, a liberarsene. *L’homo sapiens*, dopo tutto, può e sa fare di meglio che lasciarsi guidare da un algoritmo. Ciò che comporta il recupero di una smarrita propensione al conflitto, alla vituperata lotta di classe, troppo spesso trattata come un’ubbia passatista, di fronte alle velleità concertative di questo trentennio.

## LA RIVOLUZIONE NON È UN DESTINO SCRITTO NEL DNA DEL PROLETARIATO

Abbiamo da gran tempo imparato che la rivoluzione comunista non è un destino scritto nel codice genetico del proletariato al quale spetterebbe solo di scoprire ciò che è occultato dall’ideologia delle classi dominanti. Alimentare questo equivoco consolatorio, per giunta nelle modeste condizioni in cui siamo, servirebbe solo a produrre un involontario quanto poco raccomandabile effetto comico.

È invece indispensabile riprendere con umiltà il trascuratissimo lavoro di inchiesta e di analisi della composizione di classe nel tempo

presente, delle condizioni oggettive e soggettive di ogni segmento del lavoro subordinato o eterodiretto. Quasi nessun sindacato sente più il bisogno di apprendere direttamente dai lavoratori, dalla materialità della loro condizione. Il sapere è già presupposto, si forma e si deforma nei labirinti autistici delle relazioni industriali, anch’esse sempre più asfittiche e inconcludenti.

## TORNARE ALL’INCHIESTA

Tornare all’inchiesta significa indagare innanzitutto le differenze, cioè le specifiche modalità attraverso le quali si materializza il rapporto di capitale nel tempo presente, come esso cambia la concreta condizione di lavoro e forma le idee, la coscienza di sé, le aspettative di quanti entrano nel processo di produzione e riproduzione.

Fra i pochissimi che stanno investendo nel lavoro di inchiesta e di analisi per sostenere, connettere e organizzare le lotte che a macchia di leopardo sono in atto in Italia, c’è il collettivo Clash City Workers<sup>8</sup>.

La composizione **tecnica** di classe è allora il primo punto da cui partire: comprendere come ogni segmento si colloca nella complessità dell’organizzazione della produzione sociale, come ogni tessera del mosaico contribuisce alla generazione della catena del valore. Non per ridurre tutto, meccanicamente, a omogeneità ma, esattamente al contrario, per cogliere gli aspetti differenziali, quelli attraverso i quali il capitale divide e contrappone il lavoro subordinato, quello formale e quello informale, quello materiale e quello intellettuale, quello cognitivo in ogni

<sup>8</sup> Così si esprime il collettivo nell’*incipit* di un libro che riassume i risultati di una ricerca e di un’inchiesta condotti “sul campo”:

*“Purtroppo a Sinistra, in quella parte politica che una volta era interessata a studiare com’era fatta la società per trasformarla, abbiamo trovato ben poco. Sono decenni che si è rinunciato alla capacità di analizzare seriamente la struttura del corpo sociale e ci si è persi invece dietro a tatticismi politici, a suggestivi ‘immaginari’, a nuove ‘narrazioni’ (...). Nel frattempo, proprio chi ci governa ci studiava attentamente, produceva ricerche, indagini, sondaggi, pieni di dati e ragionamenti. Perché? Perché chi ci governa ha molta più consapevolezza di noi. Chi ci governa – che per comodità chiameremo la borghesia, i padroni, quelli che detengono i mezzi di produzione (fabbriche, campi, aziende, proprietà, capitali, rendite...) – si percepisce come un insieme definito da certe caratteristiche, come una classe sociale con degli interessi precisi, contrapposti ad un’altra classe sociale che esprime ‘naturalmente’ altri interessi, anche quando non ne è cosciente. Per questo motivo la borghesia ha bisogno di sapere come siamo fatti (...). Anche noi (...) abbiamo bisogno di sapere precisamente come siamo fatti e come sono fatti i nostri nemici (...). Che lo si voglia o no, è la realtà il terreno dello scontro: anche perché a combattere con le allucinazioni si perde sempre”.*

Clash City Workers, *Dove sono i nostri, lavoro, classe e movimenti nell’Italia della crisi*, pp.10-12, La casa Usher, Firenze, 2014

sua sfaccettatura e quello in cui la fatica fisica è ancora l'elemento prevalente.

Insomma, l'omogeneità della classe, oltre la dimensione seriale, non è un dato di partenza, prodotto necessario di una sorta di "ontologia" proletaria, ma l'obiettivo per cui lottare.

L'indagine deve anche saper decifrare la struttura soggettiva dei bisogni, senza la quale il concetto di composizione tecnica rimane ancorato a una descrizione sociologica.

Solo dentro questo complesso processo è possibile tentare di conquistare una ricomposizione **politica** di classe e definire nel concreto (non astrattamente, non "in vitro") una politica capace di riaggregare ciò che l'organizzazione capitalistica del lavoro ha diviso, trasformando il mondo del lavoro in un caleidoscopio, fratturandone la coesione solidale, separandone gli interessi, ponendoli in reciproca concorrenza. Con questo schema teorico e nella temperie del conflitto si può individuare il piano comune, concreto e insieme politico e simbolico su cui far leva per ridare vita a un punto di vista di classe oggi profondamente indebolito.

## HIC ET NUNC

Ci sono due punti chiave su cui re-incardinare l'iniziativa politica e sindacale.

1. Riproporre l'urgenza assoluta della questione salariale e organizzare la lotta per mettere fine ai salari da fame, ponendo l'obiettivo che nessun lavoro (da quello dei raccoglitori di agrumi nelle campagne meridionali a quello dei *riders*) possa valere meno di 10 euro l'ora. Dieci euro come minimo tabellare, fissato dalla legge, a cui aggiungere i ratei di tredicesima, ferie e trattamento per malattia, infortunio e maternità. Questa semplice e lineare indicazione, immediatamente comprensibile da parte di tutti i proletari e da tutte le proletarie di questo paese, coerente con quanto stabilito dall'articolo 36 della Costituzione, costringerebbe le stesse

organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative a rivedere la scala parametrica dei contratti di non poche categorie dove coloro che sono inquadrati al livello più basso dell'inquadramento percepiscono molto meno di quell'importo minimo capace di assicurare qualcosa che assomigli a "un'esistenza libera e dignitosa".

2. Riesumere il tema sciaguratamente rimosso della riduzione dell'orario di lavoro, che ha rappresentato un caposaldo della migliore storia sindacale passata: dal lavoro che si protraeva "da sole a sole" (per usare un'espressione di Giuseppe Di Vittorio) alle 48 e poi alle 40 ore settimanali, per arrivare alle 36 in vigore nel settore pubblico. Il traguardo delle 32 ore, come nuovo orario legale, senza perdita della retribuzione, costituisce un passaggio obbligato, a maggior ragione di fronte all'impatto delle nuove tecnologie digitali che abbandonate nelle mani dei padroni determinerebbero fatalmente un'ondata crescente di disoccupati.

## RIABILITARE E PRATICARE IL CONFLITTO

Risalire il piano inclinato comporta la fatica di un'immersione nelle lotte e nelle rivolte, ancora difensive, sussultorie ed episodiche, che attraversano il paese, tentandone l'unificazione e la produzione di senso; e – contemporaneamente – l'ingaggio per una ridefinizione teorica capace di alimentare una nuova narrazione anticapitalistica di senso comune. Ci sono molte buone ragioni che rendono impervio questo percorso. Ma non vi sono scorciatoie. E l'illusione di avventure politiciste che restituiscano respiro al di fuori della riorganizzazione del conflitto ha già dimostrato tutta la propria inconsistenza.

# INTERVENTI

---



# DAL LAVORO UN CONTRIBUTO AUTONOMO ALLA RICONVERSIONE

*Mario Agostinelli\**

**N**el drammatico passaggio d'era in corso è determinante recuperare il lavoro ad una funzione autonoma che, anziché piegarsi alle ancor più irragionevoli pretese del mercato, abbia come obiettivo di fondo una riconciliazione con la natura. Nonostante la disattenzione dei media e degli attori politici, le attese verso questo soggetto rimangono vive anche al tempo della sua sconfitta. Una parte sempre più apprezzata e indipendente del mondo scientifico e culturale, oltre all'associazionismo più responsabile, i movimenti laici che praticano forme diffuse di solidarietà e cura, i gruppi eco-femministi e molte comunità, liberate ormai da un antropocentrismo di ispirazione religiosa, intrecciano i loro percorsi con il *senso del lavoro*. Questi molteplici "fili d'erba" stanno convergendo su un'idea del vivente e della natura del tutto nuova e stanno intessendo profonde alleanze nel definire il quadro su cui concentrare aspettative che superino l'ambito politico tradizionale e che, nel tempo che viene a mancare e dopo la pandemia, si rivolgano direttamente alla reale "utilità" del tempo di lavoro, purtroppo alienato, scomposto e posto in contrasto con la salute della biosfera all'interno dell'attuale modo di produzione e consumo. Le tante esperienze, per ora sparse, tendono a convergere, reclamando un rinnovato protagonismo del soggetto che ha fornito la "cifra" alla nostra Costituzione: questa volta su un terreno che ha nella cura e nell'ecologia integrale motori creativi, aggregativi e potenti. Mentre durante il "lockdown" i dibattiti televisivi ripresentavano sempre gli stessi volti, migliaia di incontri in rete hanno collegato visi e luoghi fisici lontani ed hanno creato un'esperienza del "tempo proprio" a cui non sarà facile rinunciare.

A questo larghissimo campo d'azione è venuto a mancare il contatto col lavoro organizzato, in parte perché indisponibile, in parte perché tuttora schiacciato assai più su un presente scandito dai suoi avversari che sulla determinazione e sulla presa in carico del proprio futuro.

I movimenti che stanno attraversando le donne e gli studenti di tutto il globo, devono ritenere indispensabile che un terzo grande movimento, per ora inaspettatamente afasico, venga coinvolto in un momento tanto drammatico, singolare e irripetibile, in cui ci è offerta la possibilità di ripensare il nostro rapporto non solo all'interno della società umana ma nell'interconnessione con tutto quanto vive e può darci o farci perdere il diritto alla salute e la vita stessa.

A ben pensarci, la qualità delle nostre conoscenze, le modalità di accesso all'informazione e la percezione del ruolo della comunità scientifica si sono modificate non poco durante questo inizio del 2020, con esiti che verificheremo nel tempo. Sarebbe una sciagura se permanesse il silenzio di una parte così decisiva della società e, di conseguenza, non si verificasse un risveglio ed un protagonismo proprio dove la riconversione ecologica potrebbe conflittualmente materializzarsi.

## COMUNITÀ SCIENTIFICA, CURA DEL PIANETA, FUTURO DEL LAVORO

Prima di partire dalle condizioni materiali delle lavoratrici e dei lavoratori, mi preme evidenziare come la comunità scientifica, ormai da oltre sessant'anni, offre un'interpretazione drammatica dell'incompatibilità tra l'assetto

politico-economico-sociale, di cui la condizione del lavoro è parte essenziale, e le residue possibilità di resilienza del pianeta in cui viviamo. Il quadro da essa fornito con rigore rivela come la maggior parte dei conflitti locali coincidano con la ribellione di soggetti deboli, maggiormente esposti a danni, soprusi, emarginazioni e violazioni: tra essi le lavoratrici e i lavoratori occupano sempre posizioni di rilievo. In un certo senso la scienza accredita un legame tra eventi naturali disastrosi, peggioramento delle condizioni di vita, abbandono di territori, ingiustizia sociale.

Purtroppo, si è diffuso un difetto di consapevolezza in merito alla natura e ai poteri della conoscenza scientifica, in particolare per quanto riguarda il rapporto tra uomo e natura. Difetto che viene ulteriormente aggravato dal tentativo di sovrapporre a essa calcoli di convenienza politica e sociale, sfruttandone i margini di connaturata incertezza e nella inconfessata convinzione che la specie umana sopravviverà, solo a patto che non ci sia posto per tutti sul pianeta. Pur a fronte di prove scientifiche che irrompono nel contesto sociale e che ammoniscono per gli effetti letali sull'intero vivente della sovrapproduzione e degli sprechi spinti dalla massimizzazione del profitto, una minoranza sempre più feroce scarica sugli emarginati gli effetti delle crisi di ogni ordine. Non si tratta qui di una accettabile diffidenza per soluzioni univocamente accampate, ma dell'oscuramento di prove schiaccianti del degrado in corso, mentre si esibisce lo scudo riparatore di tecnologie serbate solo per i propri "sudditi" (vale per tutti la ricerca per un vaccino proprietario contro il Covid-19). La sopravvivenza si è, evidentemente, fatta questione di classe a livello globale, ma la sinistra non se ne è fatta ancora pienamente una ragione, anche se condivide che per ragioni antropiche si prospetta una brusca e irreversibile rottura dell'equilibrio grazie al quale la vita si è mantenuta per milioni di anni sulla Terra.

Tornando al lavoro, l'eccesso della sua capacità trasformativa delle risorse naturali va a profitto di pochi, mentre, al contrario, il modello di relazioni, produzioni e consumi che coinvolge miliardi di persone non è a sufficienza destinato a "curare" il pianeta né ad estendere un apparato di diritti civili e sociali universali. In questa

constatazione c'è già l'essenza di un programma politico alternativo.

## NON BASTA BLOCCARE PER LEGGE I LICENZIAMENTI

Considero un errore aver lasciato ai media il compito di disegnare il conflitto post-pandemia prevalentemente all'interno dei rapporti tra un capitale affamato di aiuti pubblici e un lavoro vittima designata – seppure compatita - di espulsioni da settori statici, capaci di mille vite grazie alla loro reiterata propensione a competere sui costi. A oggi, nel dibattito aperto permane un errore di prospettiva: anziché una discussione su come deve cambiare il mercato del lavoro, sulle politiche passive e su quelle attive, su come si stanno riorganizzando e riconvertendo le imprese e su come il sindacato può integrare il capitale umano in questi processi e su come la contrattazione collettiva può sostenere e condizionare questo cambiamento, quel che appare – comprensibilmente pregiudiziale, ma non per questo esaustivo - è il rinvio dei conti a fine anno. Credo che non basterà rimanere in una spasmodica attesa di un rapido "rimbalzo" e di una ripresa "come prima", senza che, nel tempo guadagnato, il cambio di paradigma abbia avuto una conferma negli indirizzi di politica industriale contrattati, finanziati e tradotti in legge e, se non addirittura, nella definizione di progetti di prefattibilità che i governi predispongono e discutono per aree o settori interi, che attengono alla transizione ecologica, alla digitalizzazione, alla sanità pubblica. In definitiva: dopo e oltre il blocco dei licenziamenti, come deve il lavoro, in quanto soggetto autonomo, organizzarsi, attrezzarsi, creare alleanze e consenso, farsi rappresentare politicamente, per sovvertire le aspettative più pessimistiche e ribaltare interessi esiziali che lo riguardano?

## CAPITALISMO, CRISI AMBIENTALE E CRISI DEL LAVORO

Siamo di fronte all'attraversamento di due crisi che sono le facce di una stessa medaglia: la crisi del capitalismo e la crisi ambientale,

unite in un indistricabile groviglio, provocato da effetti concomitanti. Effetti provocati da forze e meccanismi che sono frutto della struttura stessa della nostra vita e del nostro consumo, del modo in cui produciamo e lavoriamo, degli squilibri ambientali prodotti, delle ingiuste distribuzioni della ricchezza accumulata, della logica distorta di uno sviluppo che è arrivato a modificare le linee evolutive della vita con cui il pianeta interviene sui codici genetici dei vivi. Su tale groviglio ha davvero molto da apprendere, ma anche da proporre autonomamente e lottare il movimento delle lavoratrici e dei lavoratori. La sua percezione delle problematiche che riguardano la natura non gli è infatti pervenuta solo attraverso un'informazione ed una conoscenza spesso non adeguate, ma anche attraverso la constatazione diretta che la riduzione dei costi nelle imprese avveniva non solo agendo sui salari ed i diritti, ma anche al prezzo del disboscamento del bacino amazzonico, l'uso eccessivo di idrocarburi, lo sfruttamento della manodopera a basso costo, l'impiego di lavoro minorile dalle tessiture alle miniere. Così, nella testa di operai, contadini e operatori dei servizi, lavoro e ambiente hanno cominciato a dissociarsi, autonomizzarsi dall'impresa, fino a cominciare a ipotizzare un nuovo modo di organizzare la soddisfazione dei bisogni non esclusivamente umani, per rendere

questo requisito compatibile con i cicli della vita sulla Terra e la giustizia sociale.

Nel frattempo, i grandi della Terra e i loro consiglieri cercano di convincere che il tempo proprio, riscoperto, pur a fatica, durante la fermata del Covid-19, come una risorsa "rubata", rimarrà un lusso per privilegiati, in quanto la cifra del capitalismo globalizzato risiederà sempre nella totale saturazione e alienazione del tempo di lavoro e di consumo. Si tornerà ad abbandonare per strada sia i diritti sociali sia quelli della natura, all'inseguimento del PIL. Senza tener in conto che tra quest'ultimo e il clima c'è lo stesso rapporto che esiste tra predatore e preda e che, senza l'obiettivo di una piena occupazione ad orario ridotto, finalizzata alla cura dell'intero vivente, la crisi non allontanerà certo nel tempo le tre grandi emergenze di questo secolo; quella climatica, quella dell'innescò di una guerra nucleare, quella di una crescente ingiustizia sociale.

*\* Mario Agostinelli è presidente di Energiafelice e vicepresidente dell'Associazione Laudato Sì – un'alleanza per il clima, la Terra e la giustizia sociale.*

# LE CRITICITÀ DEL MERCATO ORA SONO SOTTO GLI OCCHI DI TUTTI

*Francesco Brigati\**

**L**e criticità del mercato del lavoro ora sono sotto gli occhi di tutti: la pandemia e il conseguente *lockdown* hanno, di fatto, svelato la precarietà dei lavoratori e dei loro diritti che in questi anni sono stati smantellati pezzo per pezzo, fino a lasciare soltanto le macerie. Infatti, la metamorfosi avvenuta nel corso degli anni nel mercato del lavoro ha peggiorato le condizioni dei lavoratori, rendendoli sempre più deboli sia dal punto di vista salariale che legislativo e normativo. In questi anni è stato complicatissimo, sia per la sinistra che per il sindacato, nonostante le innumerevoli mobilitazioni e scioperi, contrastare una predominante cultura neoliberista secondo cui era necessario avviare un processo ancora più precarizzato del mondo del lavoro per favorire gli investimenti e, di conseguenza, creare occupazione. Nella realtà tale trasformazione è servita soltanto ad aumentare il bacino dei precari e consentire alle imprese, anche attraverso le modifiche intervenute nel corso degli anni - non ultimo il Jobs Act - a utilizzare sgravi fiscali in caso di assunzioni e a cancellare definitivamente l'articolo 18, architrave della legge 300 del 1970.

## UN DISEGNO POLITICO CHIARO: IMPRESE LIBERE DI LICENZIARE

Proprio in una fase di crisi economica e finanziaria, con il Jobs Act è stata modificata la normativa sugli ammortizzatori sociali che ha abbassato da 5 a 2 anni l'utilizzo della cassa integrazione nel quinquennio mobile. Tali scelte sono frutto di un disegno politico chiaro, il cui obiettivo è

consentire alle imprese di espellere dal mondo del lavoro migliaia di lavoratori, al contrario di quanto accadeva prima dell'introduzione del Jobs Act in cui, di fatto, si impedivano licenziamenti collettivi per le aziende in crisi attraverso accordi sindacali e una copertura idonea di ammortizzatori sociali.

È del tutto evidente che i governi che si sono susseguiti in questi anni hanno lavorato per modificare parte delle conquiste intervenute negli anni '70, a partire dallo Statuto dei diritti dei lavoratori, al contratto nazionale e a una legislazione inerente il mercato del lavoro che garantiva un equilibrio nel rapporto tra imprese e lavoratori. Questo "equilibrio" ha iniziato a rompersi già alla fine degli anni '80 sia a causa di interventi non solo legislativi, mirati a riscrivere le regole del gioco in riferimento al mercato del lavoro, sia attraverso una pianificazione finalizzata a una svendita del patrimonio industriale ai privati, a partire da alcuni asset strategici per il Paese.

## PRIVATIZZAZIONI E SCONTRO GENERAZIONALE

Il mix tra privatizzazioni e rivisitazione del mercato del lavoro in chiave neoliberista ha prodotto un impoverimento del tessuto produttivo del Paese, oltre ad un abbassamento dei salari e della qualità del lavoro. Il dibattito politico nel nostro Paese è stato sempre incentrato su una dimensione di scontro generazionale, come avvenuto con la riforma delle pensioni Dini, oppure con il solito dualismo tra lavoratori con tutele, ovvero con

contratto a tempo indeterminato, e altri lavoratori con forme contrattuali atipiche e partite Iva che non garantivano tutele. Anche in quell'occasione il risultato finale non consentì l'estensione dei diritti a tutti, ma un arretramento generale per i lavoratori. Infatti, dalla crisi economica e finanziaria del 2008 siamo usciti con una compressione dei diritti e dei salari e - credo sia sotto gli occhi di tutti - il fallimento delle politiche di austerità e la mancanza di investimenti da parte del pubblico in settori strategici per il Paese hanno lasciato un vuoto nella programmazione di una seria riconversione ecologica.

## RICONVERSIONE AMBIENTALE. FARE IL CONTRARIO DI QUANTO FATTO SU EX ILVA

Il caso Ilva è l'emblema di una vertenza che non ha mai fine e che nasce nel luglio del 2012 con il sequestro preventivo degli impianti dell'area a caldo per disastro ambientale.

Nel corso degli anni sono intervenuti decreti d'urgenza che hanno sempre fatto prevalere la produzione sulla questione ambientale: come nel bando di vendita in cui la questione ambientale, industriale e occupazionale sono state relegate al 15% cadauno, a fronte di un'offerta vincolante del 55%, necessaria a garantire le banche intervenute con prestiti ponte durante la gestione commissariale.

## ARCELORMITTAL, LA MULTINAZIONALE CHE DETTA L'AGENDA AL GOVERNO

Arcelor Mittal si aggiudica il bando di vendita per aver formulato un'offerta vincolante maggiore rispetto ad un'altra cordata con a capo Cassa Depositi e Prestiti. A distanza di

pochi mesi dall'accordo sindacale, raggiunto il 6 settembre del 2018 in sede ministeriale, all'interno del quale era prevista la clausola di salvaguardia occupazionale, la multinazionale detta ancora una volta l'agenda politica del governo Conte, incapace di programmare una seria riconversione ambientale in un territorio devastato da anni di inquinamento senza controllo. Da fonti ministeriali si apprende di un possibile intervento pubblico da parte dello Stato: ovviamente un ingresso di minoranza nel capitale sociale di Arcelor Mittal - sembra al 49% - che servirà alla multinazionale per ripianare i propri debiti di un'azienda che tra l'altro risulta ancora affittuaria.

Un intervento pubblico, non un ingresso con quote azionarie di minoranza, si rende necessario per porre fine a una contrapposizione tra due diritti costituzionali, il lavoro e la salute, e avviare un piano di bonifiche e riconversione

## LE NECESSARIE MOBILITAZIONI DEL POST LOCKDOWN PER RIDISEGNARE UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO

ambientale garantendo la piena occupazione.

Il post lockdown, pertanto, deve essere un'occasione per il sindacato e la sinistra per aprire una nuova stagione di mobilitazione, per rimettere al centro del dibattito politico la qualità del lavoro, a partire dall'estensione dei diritti per tutti i lavoratori e per indirizzare il governo ad attuare un piano nazionale per la riconversione ambientale degli impianti inquinanti.

*\* Francesco Brigati è operaio Arcelor Mittal Taranto, Rsu e segretario Fiom Cgil Taranto. Fa parte del Comitato Politico Nazionale di Rifondazione Comunista.*

# LA PERDITA DI SALARIO, L'ATTACCO ALLA CONTRATTAZIONE: QUALE POTERE RIMANE A LAVORATORI E LAVORATRICI?

Claudia Candeloro\*

**V**oltando le spalle e guardandosi indietro, il Novecento non può che apparire come una -certo splendida - parentesi: solo a inizio secolo sarebbe stato impensabile anche solo immaginare lavoratori e lavoratrici come soggetti dotati di diritti, allo stesso livello, fosse pure formale, dei loro padroni.

Eppure, sono trascorsi decenni nei quali la classe lavoratrice è stata in grado di conquistare rappresentanza e avanzamenti, decenni in cui la forza dei lavoratori e delle lavoratrici deve essere sembrata inarrestabile. Fino a che, piano piano, tutto è rifluito, un ciclo si è chiuso e ci troviamo oggi, certo con il vantaggio, fino a che durerà, della rendita delle conquiste passate, a dover capire come “ricominciare da capo”.

Si parla spesso, e se ne è parlato anche su questa rivista, della degradazione della “classe per sé” in “classe in sé”, ovvero del passaggio dalla coscienza di classe alla mera appartenenza ad una classe in ragione delle proprie condizioni materiali, ma quale è stata la leva, quale la causa, che tutto ciò ha permesso?

A mio parere, la risposta non può essere trovata se non ragionando attorno al concetto di potere dei lavoratori o, meglio, attorno alla consapevolezza di tale potere.

Se, nel ventesimo secolo, tutto è cominciato quando i lavoratori, presa consapevolezza del proprio potere e della propria posizione, hanno smesso di “togliersi il cappello davanti al padrone”, oggi assistiamo al fenomeno opposto. Da avvocatata del lavoro, difendendo lavoratori e lavoratrici, mi capita spesso di essere “contestata” da lavoratori che si rivolgono a me quando

faccio loro notare che qualcosa non va nel loro rapporto di lavoro: “è impossibile” – la risposta più comune – “il mio datore di lavoro è una grande azienda, fattura milioni e paga decine di avvocati e consulenti, non può avere sbagliato qualcosa”.

Se ha fatto così ha ragione: è ricco e potente, noi siamo poveri e deboli. Non siamo uguali, l'unica nostra possibilità è mostrare riguardo, *toglierci il cappello*, e sperare che l'attuale padrone sia sufficientemente clemente con noi.

Lo confesso: spesso rimanevo, e tuttora rimango, piuttosto interdetta davanti a tali affermazioni. Eppure, è proprio lì il punto: la perdita della consapevolezza della forza che si ha, di ciò che si è stati, il pensarsi assolutamente subordinati e deboli rispetto alla controparte.

## CRISI CORONAVIRUS: IL COLPO DI GRAZIA?

Non partire da questo nodo non può che condurci verso l'errore. E dunque, se la nostra classe si sente debole, se questa debolezza percepita non ne permette l'avanzamento, che cosa possiamo proporre noi per uscire dall'*impasse*?

Se quanto appena descritto era la “normalità”, cosa aspettarci da tempi eccezionali come questi? Nei mesi scorsi si è detto che “tutto sarebbe cambiato” e Carlo Bonomi, neo-presidente di Confindustria, deve aver pensato di cogliere la palla al balzo.

Non si vedeva, infatti, da decenni un attacco così esplicito alla contrattazione collettiva. Già abbiamo avuto un primo campanello d'allarme: mi riferisco al rinnovo separato del CCNL Alimentari-

Industria, ove la maggior parte della delegazione datoriale ha abbandonato il tavolo *rifutando* di firmare il rinnovo e i relativi aumenti salariali.

Fondamentalmente attaccare la contrattazione collettiva, per ciò che in larga parte essa rappresenta oggi, vuol dire solo una cosa: *attaccare la retribuzione* dei lavoratori e delle lavoratrici.

Questo è, certo, il sogno proibito dei padroni di sempre, ma è un sogno che ora, con i lavoratori sempre più deboli, con il *leitmotiv* del lavoro che manca, rischia pericolosamente di realizzarsi, in un paese in cui pure il potere di acquisto è già uno dei più bassi di Europa.

Tanti sono stati gli esempi già durante il periodo più duro della crisi sanitaria: la cassa integrazione per pagare persone ancora al lavoro, ma con l'80% del loro stipendio a carico dell'INPS; i finti trasferimenti a centinaia di chilometri messi in atto al fine di spingere alle dimissioni forzate; i demansionamenti con riduzione della retribuzione, la decurtazione finta dei permessi, il "dono" della quattordicesima o di una sua parte al datore di lavoro.

Tuttavia, questi ancora sono esempi singoli e a tutt'oggi – ammesso che qualcuno se ne lamenti – puniti dalla legge. Quello che si sta preparando alla contrattazione collettiva costituisce, invece, un attacco generale e volto a riportare nei meandri della "legalità" un abbassamento indiscriminato delle retribuzioni le quali, senza più alcun parametro di riferimento, saranno lasciate alla mera contrattazione delle parti individuali (o, a meglio dirsi, al ricatto del più forte sul più debole).

Abbassare la retribuzione, riportarla – se ciò non è in molti casi già accaduto – ai livelli della mera sopravvivenza e riproduzione (*do you remember* proletariato?) non farà altro che accelerare quel processo che abbiamo descritto in precedenza, ovvero la perdita di potere, della consapevolezza del proprio potere, in capo a lavoratori e lavoratrici, in una spirale viziosa che non accenna a diminuire. Dunque, che fare?

## CHE (PROVARE A) FARE?

La situazione non è certo la più rosea, d'altra parte non lo è da trent'anni. Tuttavia, anche nell'ambito del dialogo che ci si propone di

aprire con questa rivista, è opportuno avanzare delle proposte, probabilmente non scontate, che possano in qualche modo restituire sicurezza e consapevolezza anche con riguardo a future battaglie.

Se quanto detto sinora è vero, non può negarsi che, nei prossimi mesi e anni, sarà la questione retributiva a ritornare protagonista del conflitto di classe, e ciò sia per il costante attacco cui già sta iniziando ad essere sottoposta, sia, me lo auguro, per il ruolo centrale che ritorneremo ad assegnargli nelle proposte e nelle lotte.

A questo proposito, è forse arrivato il momento di rivendicare con più forza, e ciò nonostante la contrarietà del sindacalismo confederale, la proposta del *salario minimo* (ma anche quello "giusto") regolato dalla legge, per una serie di ragioni che lo rendono, ormai, non più procrastinabile.

In particolare, in un momento di generale debolezza della classe lavoratrice e, conseguentemente, del mondo sindacale, è ormai fuori luogo pensare che i contratti collettivi siano applicati dalla generalità delle aziende in maniera automatica.

Né è pensabile, ancor meno dell'ipotesi precedente, che siano i singoli lavoratori ad accollarsi l'onere di attivare vertenze giudiziali per far garantire l'adempimento dei contratti.

L'introduzione del salario, perlomeno nella forma del salario minimo, permetterebbe di superare tali ostacoli: in quanto legge essa dovrebbe essere applicata senza ulteriori passaggi (e senza più la scappatoia dei contratti pirata) e, soprattutto, in caso di mancato spontaneo rispetto, sarebbero direttamente gli organi amministrativi, tra cui in particolare l'INPS, a poterne imporre l'applicazione e a sanzionarne la deviazione.

Il timore dei sindacati relativo alla perdita del proprio potere, se non si risolve in mera difesa corporativa, è facilmente superabile: un lavoratore o una lavoratrice la quale ha più facilmente accesso ad un salario degno, e alla sua rivendicazione in caso di mancanza, è un lavoratore meno ricattabile e più facilmente organizzabile in sindacato; al contrario, attualmente, l'organizzazione sindacale risulta difficilmente realizzabile, in assenza di consapevolezza da parte dei lavoratori del proprio potere contrattuale, mentre la

contrattazione collettiva è già sotto duro attacco da parte padronale.

É arrivato, dunque, il momento di rilanciare con proposte che, probabilmente, in tempi migliori non sarebbero state condivise. Ma, ormai, c'è poco da perdere: giocarsi tutto è l'unico modo per rilanciare.

\* *Claudia Candeloro è avvocato specializzato in diritto del lavoro ed è componente della Direzione Nazionale di Rifondazione Comunista.*

# LA CONTRADDIZIONE COSTITUZIONALE DEL LAVORO

*Luigi Cavallaro\**

Il giudice del lavoro si trova oggi assoggettato a uno strano quanto pericoloso paradosso. C'è una costituzione – quella disegnata dai Trattati istitutivi dell'Unione europea – che pone gli individui sotto il segno della fatalità economica, come delle rotelle di un meccanismo a orologeria caricato per l'eternità e che non può essere né arrestato né influenzato. E ce n'è un'altra – quella scritta nella nostra Carta repubblicana – che enuncia il diritto della rotella di ribellarsi all'orologio e di pretendere che un'istanza superiore interferisca sul suo corso, riorientandolo verso il perseguimento di fini democraticamente condivisi. Il giudice, che è servitore di entrambe, non può obbedire all'una senza disobbedire all'altra: non può assecondare il tentativo della rotella di sottrarsi al giro impostole dal meccanismo dell'orologio senza violare la prescrizione che gli impone di lasciare che quest'ultimo faccia il suo corso. E siccome non può trarsene fuori con un *non liquet*, la sua condizione diventa analoga a quella che gli psichiatri designano come “doppio legame”: proprio come uno schizofrenico, egli non può prendere la decisione “giusta”, perché entrambe le alternative sono parte integrante delle premesse indefettibili della sua decisione.

## IL LAVORO NEI TRATTATI DELL'UNIONE: IL MITO E LA REALTÀ

L'ipotesi che la costituzione economica disegnata dai Trattati europei rassomigli all'orologio della fatalità economica necessita di essere argomentata, perché molti e illustri giuristi si sono spesi negli anni scorsi per dimostrare l'infondatezza dei

timori a suo tempo espressi da Federico Mancini circa la “frigidità sociale” dell'Europa. Secondo costoro, infatti, il quadro normativo dell'Unione sarebbe profondamente cambiato a seguito dell'approvazione del Trattato di Lisbona: non solo perché l'art. 3 del Trattato dell'Unione europea enuncia adesso specificamente gli obiettivi della piena occupazione e del progresso sociale, ma soprattutto perché il successivo art. 6, nel riconoscere i diritti e le libertà sanciti dalla Carta di Nizza, conferisce a quest'ultima lo stesso valore giuridico dei Trattati, facendo così dell'Unione europea “la regione del mondo dove è più elevato il riconoscimento di libertà e diritti”, come autorevolmente sostenuto da Stefano Rodotà.

Noi però sappiamo che i diritti del lavoro non possono essere puramente declamati: nella misura in cui impongono restrizioni e vincoli all'organizzazione imprenditoriale, essi comportano un innalzamento dei costi dell'impresa, cioè qualcosa che l'imprenditore può accettare solo a patto che i margini di profitto (che a loro volta risultano fissati dall'altezza dei tassi d'interesse) vengano garantiti: ad es., mediante quelle politiche pubbliche di sostegno della domanda effettiva che hanno fatto la storia dei “trenta gloriosi”, cioè dei trent'anni successivi al secondo dopoguerra. Detto altrimenti, non è possibile garantire i diritti del lavoro se non in presenza di una contrattazione collettiva e di un governo pubblico dell'economia che si propongano espressamente di modificare i rapporti di produzione e distribuzione che scaturiscono dal libero dispiegarsi del mercato concorrenziale. E se così è, bisogna dubitare che l'ordinamento europeo sia davvero rispondente

allo scopo.

Silascino per un momento le roboanti declamazioni della Carta di Nizza e si vada a vedere come concretamente è disegnato il funzionamento dell'Unione. Ci si accorge, anzitutto, che è esclusa dalle competenze dell'Unione ogni azione in materia di retribuzioni, diritto di associazione, diritto di sciopero e di serrata (art. 153, comma 5, del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea); che le politiche occupazionali sono prive di alcuna giustiziabilità avanti alla Corte di Giustizia e si muovono sul terreno instabile di flebili vincoli intergovernativi; ancora, che la materia salariale è stata esclusa perfino dai contenuti possibili di eventuali accordi sindacali transnazionali e che, di conseguenza, l'Unione è letteralmente impotente rispetto al problema della competizione fra diversi regimi salariali e ai connessi pericoli di *dumping* sociale. Per non parlare di tutte le norme del Trattato che disegnano limiti stringenti ad eventuali politiche pubbliche di sostegno della domanda aggregata: l'art. 123 Tfeue vieta ogni forma di sostegno finanziario della Banca centrale europea agli Stati membri, l'art. 126 impone a questi ultimi di “evitare disavanzi pubblici eccessivi” (cioè superiori al 3% del Pil) e l'art. 119 si premura di chiarire che il perseguimento delle nobili finalità enunciate nell'art. 3 Tfeue implica soltanto uno “stretto coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri” allo scopo di realizzare una politica economica funzionale al “mantenimento della stabilità dei prezzi” e coerente con il “principio di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza”.

## LA NECESSARIA DEFLAZIONE DEI SALARI E DEI DIRITTI

Particolarmente rilevante, in quest'ottica, è la prescrizione di cui al comma 3 dell'art. 119 cit., secondo cui l'azione degli Stati membri deve uniformarsi ai “seguenti principi direttivi: prezzi stabili, finanze pubbliche e condizioni monetarie sane nonché bilancia dei pagamenti sostenibile”. Come riconoscono ormai anche economisti pienamente ortodossi rispetto alla

teoria dominante, l'endemica situazione di crisi in cui viviamo da oltre un decennio nasce da un eccesso di debito, che è stato contratto non solo all'interno dei singoli Paesi, ma anche all'esterno di essi: la riprova è che i Paesi più colpiti dalla crisi sono quelli che hanno accumulato maggiori disavanzi delle partite correnti della bilancia di pagamenti, come appunto – nell'ambito dell'Unione europea – l'Italia, la Spagna, il Portogallo e naturalmente la Grecia. Il problema è che l'Unione europea, pur costituendo un'area monetaria integrata, non prevede in alcun modo che l'emergere di differenziali di questo tipo fra un Paese e l'altro possa essere compensato attraverso trasferimenti di tipo fiscale (analoghi, per intenderci, a quelli che nel nostro Paese si verificano tra Nord e Sud): non solo perché, in generale, il bilancio europeo rappresenta appena l'1% del Pil del continente e non è dunque all'uopo sufficiente, ma soprattutto perché l'art. 125 Tfeue vieta espressamente all'Unione di assumersi le passività degli Stati membri. Di conseguenza, se un Paese registra disavanzi commerciali nei confronti di altri, l'aggiustamento può avvenire soltanto attraverso la mobilità del lavoro verso le aree più produttive (cioè, attraverso l'emigrazione) ovvero, in mancanza di mobilità, attraverso ciò che gli economisti *mainstream* pudicamente denominano “svalutazione interna” e che noi, in termini più crudi (ma certo più comprensibili), possiamo convenientemente chiamare *deflazione dei salari e dei diritti*.

Si spiega così la vicenda ormai famosa della lettera che il presidente uscente e quello subentrante della Banca centrale europea indirizzarono al Governo italiano il 5 agosto 2011, in cui si subordinava il sostegno ai nostri titoli pubblici all'adozione di quelle misure poi brutalmente varate con l'art. 8 della c.d. manovra di Ferragosto 2011 (l. n. 148/2011), poi con la modifica dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori disposta dalla c.d. riforma Fornero (l. n. 92/2012) e, da ultimo, con le profonde riforme varate a seguito della delega contenuta nel c.d. *Jobs Act*: una volta che si assume che gli squilibri all'interno dell'area dell'euro sono ascrivibili al fatto che i prezzi e costi dei Paesi in disavanzo crescono in

misura superiore alla loro produttività, diventa perfettamente logico concludere che la correzione degli squilibri debba ricadere esclusivamente su di essi. Ogni diversa soluzione implicherebbe infatti un'interferenza inammissibile rispetto all'obiettivo di "un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza": un'economia che – come dice chiaramente l'art. 119, comma 1, T.fue – è l'*unico* possibile assetto entro il quale l'Unione può perseguire le finalità di cui all'art. 3 T.fue.

## L'ANTINOMIA FRA I TRATTATI UE E LA COSTITUZIONE REPUBBLICANA

Se ciò è vero, dobbiamo concludere che la costituzione economica enunciata dai Trattati europei si pone in radicale antitesi con quella desumibile dalla nostra Carta costituzionale. I Trattati, in modo squisitamente liberale (cioè *liberista*), mirano a costruire uno spazio retto dalla libera concorrenza e in cui lo Stato sia un agente economico come gli altri; la nostra Costituzione, all'opposto, rifonde le tradizioni cattolica, socialista e comunista allo scopo di collocare lo Stato in una posizione di primazia, attribuendogli all'art. 41, comma 3°, potestà rilevanti in ordine alle decisioni concernenti cosa, come e per chi produrre. L'una stabilisce un ordine di libertà per il compimento degli affari, l'altra pretende di stabilire un proprio ordine entro il quale costringere la libertà degli affari.

Si tratta di una antinomia che, nella sua forma pura, risale addirittura alla Rivoluzione francese e che evidenzia l'inconciliabilità reciproca di libertà ed eguaglianza, quando siano intese come valori assoluti. Una società pienamente liberale, come quella immaginata dal Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, non può tollerare di porre argini alla libertà d'intrapresa

dei fattori della produzione, perché dalla piena mobilità e flessibilità dei loro prezzi relativi dipende il funzionamento dell'unico meccanismo di riaggiustamento dei differenziali di produttività che dovessero eventualmente emergere tra un'area e l'altra dell'Unione; per contro, una società compiutamente egualitaria come quella disegnata dalla nostra Carta repubblicana tende a porre divieti e vincoli ogni qualvolta codesta libertà d'intrapresa viene a cozzare non soltanto contro valori ritenuti superiori (come ad es. quelli scolpiti nell'art. 41, comma 2°, Cost.), ma altresì contro le prescrizioni che il governo dovesse adottare onde perseguire i fini sociali impostigli dal legislatore.

È una contraddizione che vale la pena di rimarcare, soprattutto per mettere in guardia contro un certo "costituzionalismo irenico", che si compiace di una concezione puramente declamatoria dei diritti e si bea dei fluviali pronunciamenti delle Alte Corti europee. Non di *iura velut circenses* abbiamo bisogno, ma semmai di riscoprire l'insegnamento metodologico machiavelliano di "*andare dritto alla verità effettuale della cosa*", piuttosto che "*alla immaginazione di essa*".

Certo, l'ideale sarebbe avere una società egualitaria che assicuri la massima libertà possibile o, se si preferisce, una società libertaria in cui tutti siano uguali per davvero. Ma con le massime del compianto Catalano non si fa politica economica, al massimo si può immaginare un divertente show televisivo. Che a ben vedere (divertimento a parte) è proprio quel che abbiamo sotto gli occhi.

*\*Luigi Cavallaro è magistrato della sezione lavoro della Corte di Cassazione*

# LA COSTITUZIONE E IL LAVORO

*Paolo Ciofi\**

Il fondamento del lavoro definisce la democrazia italiana, e con essa i principi di uguaglianza e libertà, ben oltre il perimetro della democrazia liberale fondata sulla proprietà. Un vero e proprio passaggio d'epoca, giacché la Costituzione, in presenza delle lavoratrici e dei lavoratori politicamente organizzati, apre le porte a una civiltà più avanzata, solidale e comunitaria, che potremmo denominare “socialismo di tipo nuovo” rispetto ai modelli novecenteschi, quello sovietico e quello socialdemocratico.

Tuttavia, dopo il crollo del muro di Berlino e lo scioglimento del Pci, per troppo tempo le sinistre comunque configurate hanno perso le tracce della nostra Carta fondamentale, la conquista più alta degli italiani nel contrastato cammino verso la libertà e l'uguaglianza. Un vuoto culturale. E anche un evidente errore politico di chi, scegliendo di non trasformarsi in un mansueto gestore del capitale e proclamando ad alta voce di voler lottare per il comunismo, ossia per una civiltà più avanzata oltre il capitale, ha ignorato come tale processo si possa avviare nelle condizioni storico-politiche dell'Italia. Mantenendo insieme la prospettiva della trasformazione della società e la concretezza delle risposte ai problemi che travagliano la vita quotidiana delle persone.

La retorica del cambiamento, con i suoi richiami prevalentemente propagandistici, troppo spesso ha perso di vista un dato di fondo. Ovvero, che la Costituzione, andando oltre l'uguaglianza formale davanti la legge e stabilendo il principio dell'uguaglianza sostanziale, ha posto le condizioni basilari perché i lavoratori si elevino al rango di classe dirigente nella prospettiva di una civiltà più avanzata. Come risulta con chiarezza dall'articolo 3, secondo il quale “è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando

di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

## LA COSTITUZIONE COME PROGETTO DI SOCIETÀ

La nostra, diversamente da quella sovietica del 1936 che prendeva atto delle radicali trasformazioni intervenute nella società e nello Stato, è una Costituzione progettuale-programmatica. “Non di previsione, ma di guida”, sosteneva Palmiro Togliatti, padre costituente tra i più eminenti e unico segretario di partito tra gli estensori della Carta insieme al socialista Lelio Basso, ai democristiani Aldo Moro e Giuseppe Dossetti, e al liberale progressista Piero Calamandrei. Una Costituzione, aggiungeva il capo dei comunisti italiani, che “porti a un rinnovamento audace, profondo, di tutta la struttura della nostra società, nell'interesse del popolo e nel nome del lavoro, della libertà e della giustizia sociale”.

Non una Costituzione socialista, nel senso tradizionale che allora faceva riferimento al modello sovietico o in alternativa al laburismo inglese. Bensì una Costituzione come programma per il futuro, che tracci il percorso verso un socialismo di tipo nuovo, diverso da ogni modello fino ad allora conosciuto. Il principio dell'uguaglianza sostanziale infatti, superando l'uguaglianza formale di fronte alla legge e il principio di equità nella distribuzione del reddito, comporta la necessità di intervenire nel rapporto di produzione capitalistico, e dunque nel rapporto di proprietà, se si vuole davvero garantire libertà e uguaglianza, e il pieno sviluppo della persona

umana.

È quanto prevede la nostra Costituzione, che va ben oltre il compromesso socialdemocratico di stampo keynesiano, fermo alla fase distributiva della ricchezza. Assumendo il lavoro come diritto fondamentale, e costruendo sul fondamento del lavoro l'edificio dei nuovi diritti sociali al di là di quelli civili di stampo liberale, la Costituzione del 1948 indica infatti nelle diverse forme di proprietà, nonché nella funzione sociale e nel limite della medesima, una delle condizioni fondamentali per l'esercizio concreto dell'insieme dei diritti (articoli 41-43). Come pure nel principio della progressività delle imposte, necessarie per coprire le spese sociali, fissato nell'articolo 53. L'altra fondamentale e imprescindibile condizione - e non poteva essere altrimenti - è quella socio-politica, determinata dalla presenza, dalla organizzazione e dall'iniziativa dei sindacati e dei partiti delle lavoratrici e dei lavoratori (artt. 39,49). Non dimentichiamo che in Costituzione il partito è lo strumento indispensabile perché i cittadini possano "concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale".

Il lavoro, come si vede, costituisce il corpo e l'anima dell'intero impianto costituzionale. Inteso non solo come interscambio permanente tra gli esseri umani e la natura, che comporta una visione d'insieme dello sfruttamento della persona e dell'ambiente; non solo come forza produttiva dei beni materiali e immateriali e riproduttiva della vita; bensì anche come fattore costitutivo della personalità. Per cui, in una moderna visione del processo storico-politico che non contrapponga la classe all'individuo, liberazione del lavoro e libertà della persona s'intrecciano in modo inscindibile. E la valorizzazione del lavoro diventa così la base materiale e culturale dell'uguaglianza e della libertà.

Muovendo dal principio che "la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo tale diritto" (art. 4), la Costituzione - come (non a tutti) è noto - "tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni", stabilisce la parità di diritti e di retribuzione per uomini e donne a parità di lavoro; introduce il diritto "a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità

del lavoro" sufficiente comunque ad assicurare "una esistenza libera e dignitosa", nonché il diritto all'istruzione, al riposo e alla salute, alla pensione e all'assistenza sociale.

## LA QUESTIONE "CRUCIALE" DEI RAPPORTI DI PROPRIETÀ

Sul fondamento del lavoro si delinea il quadro di una nuova società nella quale la proprietà, limitata e finalizzata a scopi sociali, assume configurazioni diverse: pubbliche, private, comuni. Mentre il mercato viene regolato per soddisfare esigenze umane e ambientali attraverso l'intervento pubblico e l'iniziativa dei soggetti sociali politicamente organizzati. Prende forma in tal modo, nel contesto dell'economia mista, una relazione del tutto originale, diversa dai modelli novecenteschi ad Ovest come ad Est, tra classe sociale e individuo, tra collettività e persona, tra solidarietà e personalismo, e anche tra utilità sociale e impresa, sulla quale oggi bisognerebbe lavorare. Una relazione inedita, che dà all'impianto costituzionale italiano il respiro di una grande operazione di portata strategica.

Nata dalla specificità della nostra storia nazionale, dall'abbattimento del fascismo e dalla convergenza di diverse culture, ispirate al marxismo del Pci e del Psi di quel tempo, al solidarismo cristiano della Dc, al liberalismo progressista di azionisti, repubblicani e liberali, la Carta del 1948 non cerca di resuscitare vecchi fantasmi rimestando nell'orticello nazionale. Al contrario, fissa principi e detta disposizioni di valore universale che guardano al futuro. A cominciare dall'articolo 11, che ripudia la guerra come strumento di offesa e di risoluzione delle controversie internazionali. Anche l'esigenza di tutelare il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni, e di garantire il diritto all'istruzione, alla salute, alla tutela della vecchiaia, ha una portata universale rivolta al futuro. Altrettanto si può dire della necessità di rimuovere gli ostacoli economici e sociali per assicurare libertà e uguaglianza, e consentire ai lavoratori di assurgere al ruolo di classe dirigente. Come si vede, emerge un orientamento che già contiene elementi di un nuovo socialismo.

A differenza dei costituzionalisti di oggi, che indagano esclusivamente sugli aspetti istituzionali prescindendo dai contenuti, come se ignorando i contenuti si possa difendere la nostra Carta fondamentale, è opportuno ricordare che un grande costituzionalista come Stefano Rodotà si è sempre impegnato perché venissero attuati i diritti sociali, cogliendo pienamente nel segno quando affermava che la Costituzione deve essere la nostra bussola. Una “bussola moderna” proprio perché, sancendo la visione complessa dell’uguaglianza sostanziale, è aperta all’affermazione di nuovi diritti, che scaturiscono dalla rivoluzione scientifica e tecnologica, e dalla condizione umana del nostro tempo. È infatti del tutto evidente che per l’accesso alla conoscenza reso possibile da Internet non basta affermare il pari diritto di ciascuno in presenza di condizioni di disuguaglianza e di esclusione. Ed è altrettanto evidente, per altro verso, che se la Costituzione si fosse attuata in tutte le sue parti sarebbe stata molto più efficace la lotta al Covid.

La Costituzione è la fonte della coesione della società. Questo vuol dire che per evitare la disgregazione sociale è necessario attuare la Costituzione. Ma perché si sviluppi un movimento reale è indispensabile muovere dalla concretezza della realtà, e avere come obiettivo l’attuazione dei diritti che attengono alle condizioni di lavoro e di vita delle persone. La nostra Carta non abolisce la proprietà privata, ma la conforma in modo tale da consentire la realizzazione di finalità sociali. Di conseguenza vengono poste le basi per il superamento della tradizionale forma dello Stato liberale, non più al servizio del mercato, ma antagonista del mercato. Alla condizione che le lavoratrici e i lavoratori siano politicamente organizzati e in grado di lottare.

## IL CONFLITTO COME CONDIZIONE DEL PROGRESSO SOCIALE

La grande innovazione della Carta del 1948 consiste nel rovesciamento del paradigma tradizionale del conflitto, disponendolo a vantaggio della classe lavoratrice. È del tutto falso sostenere che la Costituzione, fondando la Repubblica sul lavoro, cancella il conflitto tra le classi. Al contrario, lo riconosce, e lo

tutela, come fattore costitutivo della democrazia politica e dello sviluppo sociale. Chi lotta per l’uguaglianza e la liberà, per l’attuazione piena dei diritti sociali, civili e politici, può fare leva sulla legge che regola il patto tra gli italiani. La Costituzione sta dalla sua parte, non di chi si oppone e difende l’ordine del capitale e le forze politiche che lo rappresentano. Questo è il senso di una conquista storica, che consente il passaggio a una civiltà superiore per via democratica e costituzionale. Non è un caso che in questi anni si siano ripetuti i tentativi, tutti respinti, di cambiare la Costituzione e di affossarla.

Oggi siamo però arrivati a un passaggio molto stretto, di cui peraltro non si avverte adeguata consapevolezza: può sopravvivere la Repubblica fondata sul lavoro in assenza dell’organizzazione politica del lavoro? Questo è il dilemma, dal momento che le lavoratrici e i lavoratori del nostro tempo sono stati di fatto espulsi dal sistema politico, non avendo né rappresentanza né organizzazione che consentano di incidere nella società e nello Stato. Ormai quasi metà del corpo elettorale non si riconosce nei partiti esistenti, e la crisi di fondo della democrazia rappresentativa risulta assai profonda. L’alternativa è secca e sta nelle cose: o si costituisce un’autonoma e libera organizzazione politica del lavoro in grado di lottare per l’egemonia, oppure questa Repubblica permarrà in uno stato di crisi duratura, e in definitiva verrà travolta da movimenti di stampo fascistico e nazionalistico.

## RIUNIFICARE TUTTO IL LAVORO ETERODIRETTO

Ma non basta dire lavoro. Quale lavoro? Parliamo del lavoro del nostro tempo, segnato da una rivoluzione tecnico-scientifica permanente, che con la digitalizzazione cambia senza soluzione di continuità il modo di lavorare e di vivere ben oltre il perimetro novecentesco. E che d’altra parte, sotto la pressione del capitale, si accompagna alla diffusione di forme regressive anche schiavistiche. Perciò occorre dare rappresentanza e forma politica non solo agli operai e agli impiegati in fabbrica, in ufficio e nel lavoro a domicilio, all’insieme dei

lavoratori dipendenti e autonomi, ma anche ai precari e ai disoccupati, donne e giovani, italiani e stranieri. Come pure ai lavoratori cognitivi e alle infinite espressioni del lavoro indotte dalla digitalizzazione nell'industria, in agricoltura e nei servizi, nel settore pubblico e in quello privato, nonché dall'espansione del capitale in tutti i campi delle attività umane e della vita.

Si tratta di un'impresa di cui è difficile misurare la portata. Comunque assai complessa, che si può compiere a una sola condizione: restituendo alla politica il suo significato più alto - al vertice delle attività umane - di strumento per trasformare il mondo. Questo è il passaggio che non si può omettere, per la cui realizzazione è indispensabile dedicare tutte le energie, lavorando per recuperare, insieme al senso rivoluzionario della politica, il principio altrettanto rivoluzionario

dell'uguaglianza sostanziale. Mettendo in campo, di conseguenza, movimenti e lotte democratiche di massa per l'attuazione della Costituzione, dei suoi principi e diritti fondamentali. Nel cui svolgimento possa crescere una nuova consapevolezza e responsabilità politica.

È una via obbligata. Non c'è altra strada per uscire dalla crisi e aprire una reale prospettiva di cambiamento. Non lottare per attuare la Costituzione, mettendo in campo tutte le forze e le alleanze possibili, sarebbe una responsabilità enorme, dal peso difficilmente sostenibile.

*\*Paolo Ciofi è presidente onorario di Futura umanità. Politico, saggista, già dirigente del Pci.*

# IL BOMBARDAMENTO DELLA CLASSE OPERAIA

*Eliana Como\**

**L**asciatemi raccontare una storia. Il 6 luglio del 1944, quando lo stabilimento siderurgico di Dalmine, all'epoca impegnato per la produzione bellica italiana e tedesca, venne bombardato dagli aerei alleati, morirono 278 persone, in larga parte operai. Quasi 800 rimasero feriti. Morirono mentre colavano l'acciaio, perché la sirena dell'allarme non suonò. La produzione bellica non doveva fermarsi.

Immaginate la stessa cosa a marzo del 2020. Dal cielo della Lombardia, per giorni, cadono bombe. Il 21 marzo, il giorno prima del DPCM che finalmente disporrà il *lockdown* delle imprese non essenziali, moriranno 578 persone in un solo giorno e nella sola Lombardia. Cinquecentosessantotto persone! A Bergamo, a quella data, dall'inizio della crisi sanitaria e dall'esplosione dei primi focolai in Val Seriana, sono già morte 4000 (quattromila!) persone. E l'ordine è sempre lo stesso: la produzione deve proseguire. La sirena che bloccherà le produzioni (seppure con mille deroghe) suonerà soltanto il giorno dopo.

Nella mia vita di sindacalista non mi ero mai trovata nel mezzo di una catastrofe simile. Non mi era mai capitato di dover rispondere a messaggi di lavoratori e lavoratrici che avevano letteralmente paura di andare al lavoro. Non mi ero mai trovata a dover invocare la chiusura delle fabbriche, noi che di solito siamo quelli che lottano per tenerle aperte. E sia chiaro, so da sempre che i rapporti di produzione si basano sul principio capitalistico dello sfruttamento. Non l'ho scoperto ora e ho ben presente che questo principio non ammette umanità né compassione. Ma il punto è che non mi era mai accaduto di fare i conti con le conseguenze che esso determina

quando in gioco non c'è "soltanto" il rinnovo di un contratto nazionale o un aumento salariale, ma la stessa vita di chi lavora e delle persone che abitano un territorio.

## UN SISTEMA SACRIFICATO AL PROFITTO

Questo per me - e spero per tanti/e - è uno spartiacque tra un prima e un dopo. La gestione criminale dell'emergenza Covid, che fin dall'inizio ha subordinato la nostra salute agli interessi delle imprese e, ancora prima, le pressioni degli industriali per non chiudere la Val Seriana, non sono soltanto un fatto di cronaca o uno degli episodi di questa vicenda. Sono la chiave di volta di un intero sistema, che si inchina agli interessi economici anche quando è in gioco la vita di una intera comunità, sacrificandola, come se niente fosse, sull'altare del profitto. Lo stesso sistema che, per decenni, ha tagliato risorse alla sanità pubblica per dirottarle verso quella privata, dando in pasto al mercato uno dei beni primari di ogni comunità. Ritrovandosi senza posti letto in terapia intensiva, senza medici, senza bombole di ossigeno, senza tamponi, persino senza mascherine nel pieno di una emergenza sanitaria che ogni giorno produceva più morti di una guerra, di un attentato terroristico, di una alluvione, di un terremoto addirittura.

Lo stesso sistema che, nella fretta di tornare a produrre profitto, si è scapicollato per riaprire fabbriche e centri commerciali, dimenticando le scuole e lasciando una intera generazione di bambine e bambini, ragazze e ragazzi alla amara esperienza di mesi di abbandono e di quotidiana ingiustizia. Un sistema che, sdoganando la

didattica a distanza, ha stravolto il ruolo stesso di chi insegna e cancellato decenni di conquiste sociali, rischiando di trasformare la scuola, suo malgrado, in un luogo non di integrazione ma di differenziazione sociale. Un sistema che, di volta in volta, ha dimenticato i lavoratori e le lavoratrici, li ha chiamati eroi, li ha mandati al macello o li ha parcheggiati in *smartworking*. E che si prepara ora, con la crisi economica, a scaricarli e farli diventare esuberanti, eccedenze, costi.

Per quanto amara, dovremmo provare ad affrontare l'autunno con questa consapevolezza: l'intero sistema è consacrato al profitto e la nostra stessa vita viene dopo gli interessi economici. Meglio dirselo, perché se non mettiamo in discussione questo, non aspettiamoci nemmeno un euro di quei 209 miliardi del *Recovery Fund*. Prepariamoci piuttosto a pagarne il conto, visto che lo stanziamento di risorse europee prevede il controllo sulle riforme politiche, a partire dalle pensioni, non molto diversamente da come avrebbe fatto il *MES*. Con questo cappio al collo e la ferocia dell'attuale Confindustria, diamo pure per certo che i soldi finiranno in 'grandi opere' e sostegni a pioggia alle imprese. E non in quello che servirebbe a noi, cioè investimenti sulla sanità e sulla scuola pubblica, per la difesa del salario e dell'occupazione, per la riduzione dell'orario di lavoro e dell'età pensionabile e, finalmente, per la nazionalizzazione dei settori strategici.

## MA SENZA DI NOI, DALLE FABBRICHE NON ESCE UN BULLONE

Che fare allora? C'è una cosa che, nel bene e nel male, la crisi sanitaria del Covid ci ha ricordato: per i padroni, il profitto vale più delle nostre vite, vero; ma, senza di noi, dalle loro fabbriche non esce un bullone. E quando a marzo ce n'è stato bisogno, dove i rapporti di forza ce lo hanno consentito, tante fabbriche le abbiamo fermate con gli scioperi, oltre a un livello ingestibile di assenteismo.

Non è bastato, certo: tante, troppe fabbriche sono rimaste aperte, soprattutto dove non c'è

il sindacato. Altre hanno persino continuato a chiedere straordinari. Però tante, grazie alla mobilitazione e al protagonismo di molti delegati, sono riuscite a chiudere. Laddove il governo non si muoveva e i vertici sindacali non capivano, ritardavano, facevano altre scelte, i lavoratori e le lavoratrici si sono mossi da soli, costringendo poi le stesse organizzazioni sindacali a corrergli dietro.

Possiamo assumere questa come una lezione per tutti? Possiamo iniziare a pensare che, se vogliamo che finisca il bombardamento sulla classe operaia, non dobbiamo aspettare le direttive di qualcuno, ma prima di tutto dobbiamo ricostruire i rapporti di forza nei posti di lavoro e nella società? Questa strada non è più semplice di altre, anzi. Si fa molto prima a creare un nuovo partito, un nuovo cartello elettorale, un nuovo sindacato, anche dieci nuovi sindacati, oppure una coalizione di sindacati, persino un nuovo movimento politico. Costruire rapporti di forza è molto più difficile, perché è un lavoro quotidiano e non dipende da quante bandiere porti a un presidio, ma da quanti lavoratori e lavoratrici si fidano di te, tanto da seguirti quando ce n'è bisogno. Ed è un duro lavoro, perché ci remano contro la precarietà, l'individualismo, il ricatto, la frammentazione e decenni di sconfitte, che hanno lasciato campo libero a una narrazione tossica, costruita intorno all'assunto che il nemico non è chi ti sfrutta ma chi è ancora più sfruttato di te.

Però tutte le altre strade sono scorciatoie, più o meno burocratiche, e sono anni che le percorriamo senza esito: possiamo soccombere oppure rassegnarci a un'altra manifestazione di sabato, oppure, viceversa, raccontarci come la più rivoluzionaria delle avanguardie; possiamo discutere mesi interi su quale sia la sigla sindacale più immacolata o il simbolo elettorale più accattivante, possiamo riempire centinaia di documenti di belle parole e persino fare a gara per chi li scrive più belli ancora. Ma senza spostare i rapporti di forza, senza la convinzione degli uomini e delle donne che li costruiscono quotidianamente, giriamo a vuoto, come i criceti nelle ruote.

In fondo, ora abbiamo un'occasione storica:

perché le contraddizioni di questo sistema e le sue ingiustizie, in questi mesi, non sono esplose soltanto nelle nostre mani, ma in quelle di una intera classe sociale, che ha prima pagato il prezzo della crisi sanitaria e ora rischia di pagare quello della crisi economica. Proviamo, per quanto difficile, a uscire dall'autoreferenzialità e a far diventare senso comune, a partire dai posti di lavoro, la consapevolezza che, dopo quello che è accaduto, è ora di mettere in discussione

questo sistema, perché il profitto di pochi non può venire prima della vita, della salute e dei bisogni di tanti e tante.

*\*Eliaha Como è sindacalista e femminista, portavoce dell'area di opposizione interna alla Cgil #RiconquistiamoTutto.*

# DOVE VA IL LAVORO?

Renato Curcio\*

Il nostro tempo è intriso d'incertezze. Questa paradossale certezza potrebbe essere anche una buona occasione per riaccendere l'immaginazione da lungo tempo assopita sullo stato presente di cose, sulle sue derive inquietanti e sulle sue trasformazioni auspicabili. Un buon passo in questa direzione sembra quello di sottoporre a maggiore attenzione critica alcuni processi sociali che investono e sconvolgono i territori tradizionali del lavoro e la vita quotidiana dei lavoratori.

Il "lavoro a distanza" nella fattispecie, le cui modalità vengono oggi intenzionalmente stipate nella valigia semantica dell'aggettivo "smart" - intelligente, brillante, alla moda - forse per renderle più appetibili e occultarne, nello stesso tempo, i risvolti penosi. Negli anni passati, in Italia, solo alcune sperimentazioni del tele-lavoro avevano trovato un qualche interesse in poche aziende o in ambiti istituzionali molto particolari. In seguito all'irruzione del Covid-19, invece, la modalità "a distanza" dell'organizzazione del lavoro, anche se in versioni quasi sempre piuttosto improvvisate, essendo funzionale alle prescrizioni emergenziali sul "distanziamento sociale", ha registrato un balzo repentino del suo status. Come ha immediatamente rimarcato Erich Schmidt, ex amministratore delegato di Google, "questi mesi di quarantena ci hanno consentito di fare un salto di dieci anni"<sup>1</sup>. E "dieci anni", negli attuali territori del lavoro capitalistico, equivalgono a cento del secolo passato.

## L'EPICA DELLA NUOVA ERA

Da molti, il "salto" di cui parla Schmidt viene enfaticamente salutato come l'avvio di una *nuova era*. L'era del capitalismo digitale dispiegato. D'altra parte, negli ultimi cinque mesi, in cui lo scrollone del virus pandemico ha pregiudicato il futuro stesso di tante aziende e posti di lavoro, la risorsa della digitalizzazione è stata caricata di un

forte potere salvifico. Le grandi aziende globali, ne hanno magnificato le virtù per imporre sul mercato la loro mercanzia. Governi e istituzioni lo hanno accolto a braccia aperte per non precipitare nel baratro della stasi e per suggerire ai cittadini comportamenti obbedienti in nome dell'interesse generale e della salute pubblica. In questo contesto, aderire agli inviti di bypassare le restrizioni di movimento dei corpi con pratiche digitalizzate - lavoro a distanza, insegnamento a distanza, commercio on-line, comunicazione a mezzo piattaforme - è parso a molti cittadini anche un obbligo morale e perfino un'assunzione di responsabilità sociale. Un invito che, peraltro, se disatteso, avrebbe comportato un isolamento ulteriore e riprovazioni istituzionali. È successo così che il significato più profondo del cambio di paradigma è rimasto sottotraccia e alcune pericolose implicazioni di medio periodo - l'obsolescenza di mestieri e professioni, il declassamento significativo di alcune figure del lavoro, lo spettro della superfluità definitiva per altre - sono state ampiamente trascurate.

Jeremy Rifkin è un paladino di quest'epica del "distanziamento sociale": "Bisognerà studiare nuove modalità di comportamento, studio, lavoro, vita sociale per mantenere SEMPRE una distanza di sicurezza uno dall'altro."<sup>2</sup>

Ieri c'era il capitalismo con tutte le sue storture, oggi "abbiamo il Web e possiamo affacciarci sulla scena del "capitalismo sociale". Questo ci consentirà di ridurre le relazioni prossimali, massimizzare le connessioni digitali e stabilizzare le "distanze di sicurezza". Insomma, più *smart-working*, più *e-learning* e insegnamento a distanza, più teleconferenze, più intelligenza artificiale e il capitalismo digitale finalmente si farà "sociale".

Altri, tra i quali Richard Sennet, hanno invece manifestato forti perplessità. Un gran numero

di attività lavorative, ha fatto notare il sociologo statunitense, “svolgono mansioni che richiedono un contatto fisico permanente. La maggior parte dei lavoratori manuali - penso agli addetti alle pulizie, ai trasporti, agli infermieri negli ospedali e via elencando - non possono essere fatti in modalità remota. Vedremo un notevole aumento delle disuguaglianze fra borghesia e working class”<sup>3</sup>. Come pure vedremo, ed anzi già stiamo vedendo, una riduzione considerevole del lavoro impiegatizio - diverse decine di migliaia di lavoratori solo in Italia - e un grande aumento della precarietà; in particolare della “precarietà mascherata”, perché il lavoro a distanza, in termini contrattuali, è per definizione - e sempre più sarà - proprio questo.

## IL LAVORO SI MANGIA LA VITA

Se ora concentriamo la nostra attenzione sulle fenomenologie del lavoro a distanza, la caratteristica saliente che maggiormente salta agli occhi è l’espansione delle politiche egemoniche dell’azienda dal tempo di lavoro, calcolato sul luogo di lavoro, al tempo di vita. Del resto, proprio questa cattura del tempo di vita è ciò che sempre più frequentemente ci mostrano quei lavoratori chini sul *tablet* o intenti ad armeggiare compulsivamente con gli *smartphone* aziendali nelle metropolitane, al bar o sui treni pendolari<sup>4</sup>. Cattura che si espande e prende dimora anche a casa loro, dove il lavoro a distanza sta rosicchiando quello che, al tempo del fordismo, veniva eufemisticamente chiamato ‘tempo di vita’. L’affermarsi del lavoro a distanza, dunque, non preannuncia, come la *réclame* che ne viene fatta vorrebbe, nuove e più ampie libertà personali. Sia perché di “smart” c’è poco o nulla, sia perché in essa si manifesta piuttosto l’arrogante pretesa delle aziende di prendersi, oltre al tempo di lavoro contrattato, anche le abitazioni dei lavoratori, la loro salute e i loro dati sensibili. Non è questo il luogo per approfondire questi aspetti ma tre rapidi accenni emblematici potranno offrirci spunti di riflessione.

Le abitazioni. Stanti le metamorfosi in corso dell’abitare urbano, gli appartamenti vanno

trasformandosi in luoghi sovraffollati di coabitazione allargata e obbligata per evidenti ragioni economiche e di sopravvivenza. Sempre più frequenti sono le condivisioni dello spazio da parte di genitori e figli con attività lavorative, di studio, abitudini culturali e necessità soggettive sempre meno omogenee. Il lavoro a distanza, in questi casi, si palesa in modo evidente per quello che è: una sottrazione e un furto di spazi vitali.

La salute. “Faccio la Guardia medica per la ASL. Nessun rapporto diretto coi pazienti. Tutto il consulto si svolge per via telefonica oppure *video-chat*. Le persone raccontano i loro malesseri e inviano fotografie. Ma come si può fare a compiere una vera diagnosi in questo modo? Alla fine tutto si risolve con la prescrizione di qualche farmaco. Tanto varrebbe sostituirci con Babylon Health, una applicazione in uso in Inghilterra che svolge per via robotica e senza intromissione umane le stesse funzioni”. Ma, anche: “Da più di 2 mesi sto cercando di convivere con un bruttissimo acufene causato da una sovraesposizione a suoni artificiali dovuti al mio lavoro come psicoterapeuta in remoto. Sono stati mesi difficili per i tanti pazienti che seguo, qualcuno anche a rischio suicidio: la postura, i suoni artificiali e lo stress purtroppo mi hanno lasciato questo brutto segno. Spero davvero che passi, perché sentire un rumore costante bilaterale è molto difficile da gestire”.

I dati sensibili. I lavoratori a distanza, per parlare chiaro, rispetto ai dati che producono e scambiano svolgendo la loro attività totalmente tracciata a più livelli, sono praticamente privi di tutele e, comunque la pensino su ciò che stanno facendo, per questi dati e meta-dati non vengono in alcun modo compensati. Inoltre, convogliati nei *cloud* delle mega-aziende private che forniscono l’infrastruttura delle piattaforme, essi contribuiscono a potenziare quelle elaborazioni multiple che le aziende poi rivendono ai loro stessi clienti e alle istituzioni. Ad esempio: Google, mentre vende all’istituzione scolastica servizi come *Google Meet* per video-conferenze e un canale di posta elettronica riservato, avvia il programma “Italia digitale” per la raccolta e l’elaborazione, nei suoi costituendi cloud di

Milano e Torino, dei dati che sulle sue piattaforme verranno generati. Stessa cosa fa Microsoft con la sua piattaforma Teams convenzionata con varie università. O ancora, WhatsApp del gruppo Facebook per una infinità di scambi interpersonali e interaziendali, cooperative comprese.

Il cambio di modalità lavorativa tuttavia non altera in nulla il rapporto di produzione. Il quale, dalla maggiore ‘agilità’ - ignobile eufemismo! - che consente trae anzi occasione per incrementare ulteriormente il suo risultato produttivo. Del resto, il nuovo dispositivo digitale consente ora di incorporare direttamente nelle applicazioni aziendali anche dei software di controllo e di monitoraggio da remoto dei rendimenti singolari di ciascun lavoratore in tempo reale. Una sorveglianza totale che, abbinata a contratti a scadenza, induce nuove *ansie di prestazione* e molto spesso spinge i lavoratori ad aggiungere alle prestazioni pretese un plus di auto-sfruttamento.

L’espansione invasiva del tempo di lavoro nell’intero tempo di vita, dunque, non migliora affatto la qualità del lavoro, ma semplicemente ingabbia il lavoratore in una maggiore identificazione con l’azienda. Di peggio si può aggiungere però che all’identificazione del lavoratore con l’azienda non corrisponde affatto una qualsivoglia identificazione dell’azienda col lavoratore. Il quale, quando le sue prestazioni non saranno più soddisfacenti o le sue capacità lavorative diventeranno obsolete, in virtù dei contratti conniventi potrà essere messo fuori anche con un semplice messaggio.

## IL COMANDO AZZERA L'AUTONOMIA

In barba ad ogni entusiasmo retorico e alle lodi declamate da chi ne tesse il marketing, il lavoro a distanza viene sempre più assoggettato al dominio algoritmico e alla Intelligenza Artificiale. Anche qui ci limiteremo a un accenno. Per sua caratteristica costitutiva, dal lato del lavoratore, esso si configura come un segmento di un sistema aziendale cibernetico. Non soltanto viene progettato, indirizzato, finalizzato, pilotato, tracciato e monitorato dall’organizzazione sistemica del ciclo aziendale ma, in ciascuno di

questi suoi “momenti”, esso soggiace al dominio algoritmico istituito da quella architettura. Voglio dire che la nuova frontiera, come ha fatto osservare Eric Sadin, ha un’ambizione oltre che un’intenzione molto chiara: riuscire a imporre, senza darlo troppo a vedere, dispositivi di comando robotico da remoto<sup>5</sup>; veri e propri “comandi”, e non più soltanto indirizzi, spinte, induzioni e suggestioni.

## ALGORITMI PRODUTTIVI E NUOVI PROFETI

In molte articolazioni del mondo del lavoro questo, almeno in parte, si sta già verificando. Nei grandi *hub* della logistica come nelle *software house*, nei *call center*, nel lavoro de-territorializzato<sup>6</sup>, azioni e ritmi dei lavoratori vengono già da tempo dettati direttamente in cuffia, in tempo reale, da regie di comando remote a cui afferiscono tutti i dati generati da tutti i processi interconnessi, compresi quelli che il lavoratore sta producendo in quel preciso momento. Ecco, questa forma digitalizzata e cibernetica di “lavoro sotto comando”, fa notare Sadin ispirandosi ad Hannah Arendt, “eliminando lo spazio della spontaneità umana” non si accontenta più di “limitare la libertà” ma impone forzatamente un vero e proprio “dominio totalitario”<sup>7</sup>. Tra il comando esterno e l’azione di chi lo riceve, il tempo e lo spazio di una qualsiasi autonomia vengono ridotti a zero. Possiamo verificarlo di persona. Non è forse questo che succede sempre più spesso anche quando affidiamo ai dispositivi dell’intelligenza artificiale, incorporata nei nostri strumenti digitali personali, la guida di alcune nostre azioni? Lo è, ed è appunto questo l’esito tendenziale ma inesorabile dello *smart-learning*, dello *smart-working* e delle *smart-city* una volta che gli apparati cibernetici relativi a ciascuna delle loro pratiche si saranno assestati. Gli algoritmi predittivi delle compagnie globali, valutati i *big data* raccolti negli ultimi mesi, hanno deciso il verdetto: entro i prossimi 5-10 anni, il lavoro a distanza occuperà la metà dei posti di lavoro rimasti. Portavoce autorevole di questa profezia è Marc Zuckerberg in prima persona<sup>8</sup>.

“Stiamo imparando molto da questa esperienza” ha scritto sul suo profilo Facebook il CEO dell’azienda di Menlo Park. Zuckerberg non parla a vanvera e perciò dobbiamo chiederci quale sia la ‘cosa importante’ che lui e i suoi algoritmi non sapessero fin qui e che proprio ora stanno “imparando”. La risposta forse sta in queste altre sue parole: pur con il 95% dei dipendenti in “lavoro remoto” l’impennata del traffico sulla piattaforma è stata efficacemente gestita e i ricavi di fb sono considerevolmente aumentati. Insomma, con il 95% dei dipendenti in “lavoro remoto” l’azienda non ha registrato alcun calo di efficienza e questo può essere interpretato come la migliore controprova di un assunto strategico: un sistema di lavoro digitale ben connesso e tecnologicamente attrezzato mette in secondo piano il “dove si lavora” privilegiando il “come”; dunque il lavoro a distanza ha di fronte a sé un futuro radioso. Nella lunga dichiarazione di Zuckerberg, tuttavia, si può leggere anche una nuova preoccupazione. Alla domanda rivolta con un questionario ai lavoratori della sua azienda su come valutassero la loro esperienza del lavoro a distanza, una parte consistente di essi - il 50% - ha segnalato la sua insoddisfazione per la perdita della socialità d’ambiente. Ad essi è mancato quello “stare insieme” che genera condivisione dell’identità di *status* e quell’insieme di legami trasversali extra-lavorativi vanificati e polverizzati dal distanziamento fisico e sociale dei corpi. Ora, proprio questo a me sembra sia il campanello d’allarme avvertito da Zuckerberg. Perché se è vero che col lavoro a distanza la produttività si è incrementata, non è meno vero che la dispersione in solitudine ha generato un fastidio, un’insoddisfazione enigmatica nella metà dei lavoratori. E questo significa che essi non erano adeguatamente preparati a quel modello di organizzazione del lavoro; che per il futuro, se questo dovrà essere il modello, occorrerà un addomesticamento ulteriore, una “formazione specifica” per naturalizzarlo e farlo accettare. In effetti, la macchina organizzativa entro cui le connessioni sostituiscono le relazioni inevitabilmente isola e distanzia i corpi azzerando nel contempo anche le loro frizioni contro-produttive; e cioè quei micro-intervalli, quelle piccole pause anche relazionali che,

mentre riducono la concentrazione sull’attività e sul tempo di lavoro, donano ai loro attori il sollievo vitale del “far legame” e del trascendere momentaneamente la de-umanizzazione del momento lavorativo; quelle porosità che lasciano respirare, sia pure per un brevissimo istante, la loro umanità. Quando Zuckerberg scrive “Stiamo imparando molto da questa esperienza”, allude proprio a questo, perché per i suoi algoritmi di sorveglianza del lavoro i micro-intervalli improduttivi, e le porosità relazionali non sono altro che “resistenze”. Resistenze che ‘giustificano’ la domanda: come possiamo ridurle, se non proprio azzerarle? Ora, se questa è - come a me sembra - la domanda, ne possiamo dedurre anche la risposta: identificando con precisione estrema i “resistenti” e studiando attentamente l’immaginario e la pratica della loro resistenza. E ciò, al fine di sostituirli progressivamente con nuove leve di assunti, accuratamente selezionate sulla base di quello studio, in modo tale da poter escludere ‘a priori’ i meno adatti al lavoro a distanza. L’immaginario dei nuovi assunti, in altre parole, dovrà essere sgombro in partenza da ogni riserva sul lavoro a distanza e refrattario a ogni sia pur minimo desiderio di aggregazione sociale nei luoghi di lavoro.

Ciò che Zuckerberg sta imparando, dunque, è che più il “lavoro vivo” si assimilerà al “lavoro morto” - nel senso che Karl Marx ha attribuito a queste due espressioni - meglio sarà per la sua piattaforma e per i suoi azionisti. Detta nel modo più semplice, la sua concezione del prossimo futuro si riassume così in una formula quasi matematica: produrre utilizzatori della piattaforma de-umanizzati a mezzo di lavoratori de-umanizzati; ovvero: produrre merci a mezzo di merci<sup>9</sup>. Ma in tutta evidenza questa è matematica per robot umanoidi o per umanoidi robotizzati e di qui alla loro produzione su larga scala non è detto che 5-10 anni siano davvero sufficienti. Neppure è detto però che ne bastino mille o centomila, o che il nostro futuro debba per forza seguire quella via. Anche noi dopotutto potremmo darci da fare per crearne un altro.

*\*Renato Curcio è socioanalista.*

<sup>1</sup>Intervista al canale televisivo Cbs riportata da Julien Byrgo su *Le monde diplomatique*, giugno 2020 nel suo articolo: “Benvenuti nella società senza contatti”

<sup>2</sup>Intervista a Jeremy Rifkin, *La Repubblica*, 30 marzo 2020

<sup>3</sup>Colloquio con Richard Sennet di Wlodek Goldkorn; *L'Espresso*, 12 aprile 2020

<sup>4</sup>Se guardiamo intorno a noi possiamo osservare con frequenza crescente persone che lavorano in metropolitana, in treno, a casa, oltre alle ore dovute all'azienda. Le patologie da super-lavoro non a caso sono in costante crescita.

<sup>5</sup>Eric Sadin, *La siliconizzazione del mondo*, Einaudi, 2018

<sup>6</sup>Esempi in tal senso sono riportati e discussi in: Renato Cucio, *Il futuro colonizzato*, Sensibili alle foglie, 2019

<sup>7</sup>Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, 2004, p. 555

<sup>8</sup>Mark Zuckerberg, profilo fb, 21 maggio: “*I just spoke with*

*our employees about what we've learned about remote working and how we're planning to support it moving forward. I know many other organizations are thinking about this too, so I'm sharing this summary in case it's helpful.*

*Over the next 5-10 years, I think we could have 50% of our people working remotely, but we're going to get there in a measured way. I think Facebook will be the most forward-leaning company on remote work at our scale, and we've been working on a thoughtful and responsible plan to do this. There are still a lot of open questions about how this will work, so we'll need to keep learning and improving as we go”.*

<sup>9</sup>L'espressione “produzione di merci a mezzo di merci” richiama il titolo del libro di Piero Sraffa, un comunista del primo Novecento anomalo e poco studiato, pubblicato da Einaudi nel 1960. Con questo non intendo tuttavia attribuirgli lo stesso significato. Altro è il contesto, altra è l'epoca, altra la mia disposizione analitica.

# LE LOTTE NELLA LOGISTICA TRA PANDEMIA E “AMAZONIZZAZIONE”

*Giuseppe D'Alesio\**

I principali poli della logistica italiani sono stati attraversati in questi anni da un ciclo ascendente di scioperi e di mobilitazioni sindacali, che hanno in larga parte scardinato il sistema di sfruttamento e le condizioni salariali da fame che per lungo tempo hanno imperversato in questa categoria.

Questo movimento, grazie al protagonismo di migliaia di lavoratori, ha rappresentato un fattore di netta controtendenza rispetto al quadro generale di riflusso delle lotte sindacali in Italia e all'oramai pluridecennale arretramento delle condizioni salariali e di vita della classe lavoratrice.

L'emergenza-Covid e il conseguente inasprimento della crisi capitalistica preannunciano anche nella logistica una stagione di controffensiva padronale: il duro scontro avvenuto in queste settimane tra il SI Cobas e Fedex-TNT a Peschiera Borromeo ne è un indizio.

## IL QUADRO DI RIFERIMENTO

Il settore del trasporto merci, logistica e spedizione sul piano internazionale ha registrato negli ultimi due decenni una crescita notevole di volumi e di fatturato, mantenendo un saldo positivo persino negli anni della crisi economica mondiale (2008-2013).

Con 111,8 miliardi di fatturato, in Italia esso rappresenta il 7,5% del PIL, e si stima che arrivi fino al 15% se si considera l'intero indotto; il solo comparto della logistica terrestre contava nel 2016 circa 97 mila aziende e 885 mila occupati. Circa il 75% delle aziende fanno capo a singoli padroncini o sono piccole imprese di autotrasporto, e oltre il 90% delle imprese di trasporto ha meno di 10 dipendenti: dunque, a

fronte di un'estrema polverizzazione del tessuto imprenditoriale nel mondo dell'autotrasporto, vi è una tendenza alla concentrazione nei settori del facchinaggio e magazzinaggio, in larga parte dominati da poche aziende di peso nazionale o internazionale<sup>1</sup>.

La crescita della logistica è stata ulteriormente alimentata dall'avvento dell'*e-commerce*: dal 2008 le vendite online sul piano mondiale aumentano costantemente ad un tasso del 20% annuo, e ad oggi rappresentano circa l'11% delle vendite al dettaglio globali. Ciò ha portato a una profonda ridefinizione delle attività e delle finalità del settore: al “core business” tradizionale, legato alle attività di recapito della corrispondenza e/o dal trasporto di pallet industriali (tipologia di attività definita con l'acronimo B2B, ovvero “business to business”), si è affiancata l'attività di consegna di singoli pacchi direttamente al consumatore (detta B2C, ovvero “business to consumer”).

## PECULIARITÀ DELLA FILIERA ITALIANA E COMPOSIZIONE DI CLASSE

In Italia lo sviluppo dell'*e-commerce* ha assunto negli ultimi 5 anni ritmi impetuosi.

Dal 2016 al 2019 il volume complessivo di consegne dei pacchi è aumentato del 54% e i ricavi del 34%: mentre il settore B2C ha registrato incrementi medi di traffico pari a circa il 30% annuo, le consegne di tipo B2B hanno segnato un ben più modesto 5,4% di crescita.

La realtà italiana ha tuttavia un aspetto peculiare: a differenza del resto d'Europa e degli stessi

USA, qui le aziende committenti hanno gestito per anni i processi di *outsourcing* avvalendosi di un fitto sistema di appalti e subappalti affidati a cooperative: fino a qualche anno fa, i facchini addetti alla movimentazione delle merci e i *drivers* addetti alle consegne erano inquadrati per la quasi totalità come soci di cooperativa.

Questa forma societaria garantisce al committente vari espedienti, sia leciti che illeciti, per abbattere il costo del lavoro:

1) le agevolazioni fiscali che lo Stato ha accordato negli anni a questa forma societaria, con la legge 30/2003 sul socio lavoratore;

2) le molteplici forme di evasione fiscale e contributiva rese possibili dal sistema dei cambi d'appalto, in larga parte fittizi, i quali permettono di eludere ogni controllo, azzerare ogni pretesa da parte dei lavoratori in ordine al mancato pagamento delle spettanze pregresse e liberarsi facilmente della manodopera in eccesso o dei lavoratori "scomodi" perché combattivi o sindacalizzati;

3) l'espediente del cambio di appalto incentiva vere e proprie forme di estorsione ai danni dei lavoratori, i quali per garantirsi l'assunzione nella nuova cooperativa vengono costretti a firmare verbali di conciliazione, con cui rinunciano a ogni spettanza pregressa, "liberando" da ogni onere sia il fornitore sia l'azienda committente.

Per comprendere le dimensioni di questo colossale furto ai danni degli operai, basta pensare che – su circa 42 mila conteggi operati dal SI Cobas sulle buste-paga dei soci di cooperativa – in più del 90% dei casi emergevano differenze retributive superiori ai 1.000 euro per ogni anno lavorato, e nel 45% dei casi superiori ai 5.000 euro per anno lavorato rispetto a quanto previsto dal CCNL di categoria, frutto in larga parte dal mancato pagamento di malattia, straordinari, indennità di notturno, ferie ed istituti contrattuali vari.

Dunque, per anni la crescita dei volumi, del fatturato e dei profitti nel settore trasporti e logistica è stata il frutto di un sistema fondato sul caporalato e su forme brutali di sfruttamento.

D'altra parte, la massa dei sovraprofitto generati dalla compressione dei salari al di sotto dei minimi di legge trae fondamento da alcune

caratteristiche strutturali di larga parte delle filiere italiane:

a) il basso livello di produttività, frutto della scarsa automazione e della mancata innovazione tecnologica degli impianti: per dirla con Marx, la bassa composizione tecnica di capitale all'interno dei magazzini – combinata con gli alti saggi di plusvalore ottenuti attraverso l'aumento dei ritmi e con i bassi salari – ha consentito considerevoli saggi di profitto alle aziende committenti;

b) il criterio del massimo ribasso delle tariffe per l'aggiudicazione degli appalti è stato un formidabile attrattore di capitali legati alla criminalità organizzata, la quale è disposta ad operare con ricavi minimi o addirittura nulli pur di riuscire a "ripulire" i proventi frutto di attività illecite: le cronache degli ultimi anni testimoniano come le infiltrazioni mafiose negli appalti della logistica siano un elemento endemico del sistema delle cooperative.

Tale meccanismo "arcaico" di compensazione dei ritardi tecnologici, per mezzo di una riduzione esasperata sia dei costi fissi che dei costi variabili, non poteva funzionare in eterno, bensì solo fin quando non fossero intervenuti dei fattori di riequilibrio del sistema.

Tali fattori non hanno tardato a manifestarsi: da un lato con il ciclo di lotte operaie per il miglioramento delle condizioni salariali e normative; dall'altro, con l'irrompere sul mercato del modello-Amazon.

## UN FORMIDABILE CICLO DI LOTTE E DI CONQUISTE OPERAIE

Il movimento dei facchini nasce nel 2008-2009 nella cintura industriale milanese attorno a quello che sarebbe diventato il nucleo fondativo del SI Cobas, per poi estendersi a gran parte del centro-nord e a parti del centro-sud, radicandosi in tutti i principali *hub* logistici della penisola sia nel comparto dei corrieri sia in quello della GDO: dagli *hub* della DHL, della TNT, di GLS, SDA, BRT, UPS, Fercam, Palletways ecc., ai magazzini di Esselunga, Ikea, Gigante, Granarolo, Mercatone Uno e a centinaia di

aziende minori<sup>2</sup>.

In migliaia di magazzini lo scenario di partenza sarà sempre lo stesso: lavoratori costretti a turni e ritmi infernali, fino a 13–14 ore al giorno, il più delle volte nel cuore della notte, in cambio di salari spesso inferiori ai 5 euro l'ora, ricattati dal caporale di turno e licenziati non appena osano ribellarsi.

Gli scioperi del SI Cobas (a cui nel nord-est, a partire dal 2013, si unisce l'ADL Cobas) portano alla firma di accordi con numerose aziende fornitrici, che accolgono gran parte delle rivendicazioni operaie, e divengono per migliaia di altri lavoratori una prova tangibile di come sia possibile opporsi in maniera efficace agli arbitrii dei padroni.

Questi primi successi determinano un'ulteriore estensione delle mobilitazioni, grazie alle quali nel 2015 si arriva alla firma del primo accordo-quadro di secondo livello tra SI Cobas, Adl Cobas e l'associazione datoriale FEDIT, a cui aderiscono quattro tra i principali corrieri espressi: TNT, BRT, SDA e GLS. Questo accordo, cui seguiranno altri due nel 2016 e nel 2018, prevede non solo l'applicazione integrale del CCNL anche negli appalti, ma introduce anche una serie di condizioni di miglior favore, che nei fatti scardinano il sistema delle cooperative: pagamento della malattia e degli istituti contrattuali al 100%, garanzia della riassunzione in caso di cambio-appalto, mantenimento dell'anzianità di servizio maturata con i precedenti fornitori, erogazione dei ticket-restaurant a tutti i lavoratori, forti misure di disincentivo allo svolgimento dei turni spezzati, passaggi automatici di livello in base all'anzianità e non solo alle mansioni svolte, aumento delle ore di permesso retribuito e, su tutto, la disapplicazione integrale del Jobs Act per tutte le assunzioni successive al 2015.

Il risultato più importante degli accordi-Fedit (che saranno replicati anche in decine di altre aziende) è l'uscita di scena delle cooperative in centinaia di appalti, e l'ingresso delle Srl o, in alcuni casi, l'internalizzazione diretta dei lavoratori alle dipendenze delle aziende committenti.

I successi riportati dal movimento dei facchini non solo sono il prodotto della ribellione spontanea a condizioni di lavoro semischiavistiche, ma anche

il frutto della combinazione di vari elementi.

In primo luogo va evidenziato come più del 90% dei lavoratori attivi nelle lotte sono immigrati provenienti da paesi africani e asiatici, spesso provenienti da aree di guerra e da condizioni di povertà estrema, dunque più propensi alla lotta e più capaci di resistere sia ai ricatti padronali sia alla repressione dello stato e delle forze di polizia che in questi anni (e ancor più dopo l'approvazione dei decreti Minniti e Salvini) si sono ripetutamente accaniti contro le lotte nella logistica, con cariche, arresti e denunce nei confronti degli scioperanti.

In secondo luogo va rilevato che la logistica è un settore particolarmente vulnerabile agli scioperi, poiché poche ore di fermo delle attività sono spesso sufficienti ad inceppare l'intera filiera e comportano notevoli perdite per la committenza a causa dei ritardi nelle consegne.

Infine, non meno importante è il tessuto di solidarietà messo in campo dal SI Cobas, con l'utilizzo di una cassa di resistenza a sostegno dei licenziati e il coinvolgimento diretto negli scioperi anche di Cobas di altri magazzini e di altre categorie.

## MODELLO-AMAZON, FUSIONI E ACQUISIZIONI

A partire dal biennio 2015-2016 la logistica italiana attraversa una fase di profonda trasformazione.

Le criticità in termini di produttività e di innovazione descritte sopra spingono in breve tempo Amazon, principale operatore mondiale di commercio online, alla decisione di aprire propri magazzini di logistica, gestendo in proprio sia la fase di stoccaggio, sia quella di trasporto e consegna al consumatore di gran parte delle merci ordinate sulla sua piattaforma online.

Questo processo di integrazione verticale delle attività, attuato non solo in Italia, fa sì che Amazon diventi al tempo stesso cliente e concorrente dei corrieri tradizionali (TNT, BRT e UPS su tutti). La centralizzazione dell'intero ciclo del trasporto e della consegna permette ad Amazon di poter rinegoziare a proprio favore i costi dei servizi offerti dai corrieri espressi.

Il modello-Amazon è radicalmente diverso

dai suoi concorrenti: automazione spinta e standardizzazione delle attività, riduzione delle scorte attraverso l'incentivazione delle consegne in giornata; utilizzo massiccio del lavoro in somministrazione, in luogo degli appalti alle Srl o alle cooperative; rispetto formale del CCNL e contestuale utilizzo di forme estreme di flessibilità: riduzione al minimo delle pause, controllo pervasivo di ogni attività da parte dei capisquadra, metrica di lavoro e di *picking* completamente assoggettata ai tempi degli algoritmi e dei robot operativi.

La concorrenza di Amazon sconvolge gli equilibri del mercato della logistica italiana e impone alla gran parte degli operatori un profondo riassetto industriale per velocizzare i tempi delle consegne in base a nuovi parametri di efficientamento tecnologico e organizzativo dei magazzini e accurate strategie di abbattimento dei costi di trasporto, noti come "logistica dell'ultimo miglio".

Di pari passo con le ristrutturazioni e la ridislocazione di molti *hub* e filiali, ha inizio un processo significativo di fusioni e di acquisizioni societarie: solo nel biennio 2017-2018 vengono stimate ben 40 fusioni e acquisizioni, segno di una chiara tendenza alla concentrazione del mercato<sup>3</sup>.

I casi più rilevanti sono: la fusione nel 2017 tra la multinazionale olandese TNT e il colosso statunitense Fedex; la progressiva acquisizione di BRT da parte di La Poste (Poste francesi), la quale nell'agosto 2019 acquisisce l'85% del pacchetto azionario del principale corriere italiano; la scissione parziale delle attività commerciali e di assistenza di SDA a favore della sua capogruppo Poste Italiane S.p.A.

## I NUOVI SCENARI DI CONFLITTO NEL CONTESTO PANDEMICO

I dati della prima metà del 2020 tendono a confermare le capacità di tenuta della logistica anche nell'attuale quadro di crisi.

Questa tenuta è stata favorita dai Dpcm governativi di marzo, i quali hanno consentito

alla quasi totalità delle aziende del settore di continuare le attività, ritenendole "di prima necessità", nonostante il 95% dei volumi movimentati nei magazzini non riguardasse beni essenziali.

Come negli ospedali, anche nei magazzini la pandemia ha messo a nudo la voracità insaziabile del capitale, disposto a sacrificare le vite dei lavoratori e la stessa salute pubblica in nome del profitto: basta osservare la mappa della concentrazione dei contagi per rendersi conto di come le aree a più alto contagio coincidano quasi perfettamente con le aree a più alta densità industriale.

Di fronte all'arroganza padronale, fin dall'inizio del *lockdown* il SI Cobas e l'ADL Cobas hanno dato indicazione a tutti i lavoratori di astenersi dal lavoro e di mettersi in autoquarantena indipendentemente dalle disposizioni aziendali, garantendo un numero di operai strettamente necessario alla movimentazione di beni e servizi di prima necessità e chiedendo ai padroni la stipula di protocolli di sicurezza per la prevenzione dei contagi nei magazzini: una condotta simile a quella adottata negli Stati Uniti da migliaia di operai del settore *automotive*, e che anche in Italia si è diffusa con scioperi e astensioni in varie aziende del comparto metalmeccanico.

La pandemia sta mostrando come nelle fasi di crisi lo scopo dei padroni è uno solo: massimizzare i profitti e socializzare le perdite. Nei magazzini della logistica questo disegno passa necessariamente attraverso l'attacco ai diritti e alle conquiste ottenute dal movimento dei facchini, conquiste in seguito estese anche a settori consistenti di *driver* e autotrasportatori, nonché ad altre categorie caratterizzate da analoghe forme di sfruttamento<sup>4</sup>.

La vertenza in corso da due mesi in TNT-Fedex è l'emblema della condizione di ricatto generalizzato cui sono sottoposti milioni di precari, costretti a mettere a repentaglio le loro vite per garantire la continuità dei profitti durante tutto il periodo di emergenza e poi buttati per strada, in barba a ogni moratoria governativa sui licenziamenti.

I 66 somministrati del magazzino di Peschiera Borromeo, che Fedex si era impegnata ad

assumere per mezzo di un accordo col SI Cobas, sono gli stessi che durante il *lockdown* sono stati costretti a sfiancanti turni notturni e a ore di straordinario pur di non perdere il lavoro. Ma nonostante tutto sono stati licenziati.

In risposta agli scioperi in tutti i principali *hub* nazionali, Fedex ha annunciato un piano di ridimensionamento su larga scala delle attività di trasporto domestico, il che significherebbe dar vita a breve a un'ondata di licenziamenti, e ha comunicato l'imminente l'uscita da Fedit (indizio, quest'ultimo, di una possibile messa in discussione degli accordi nazionali): tutto ciò in un quadro che vede Fedex chiudere le porte alle richieste di confronto e alle rivendicazioni di SI Cobas e ADL Cobas in tutti i magazzini d'Italia, riguardanti la gestione dei ritmi, la sicurezza e l'utilizzo sempre più diffuso di contratti a termine e di somministrazione.

Le imponenti mobilitazioni di giugno e luglio a Peschiera Borromeo, la solidarietà espressa da centinaia di attivisti e la manifestazione dello scorso 6 giugno promossa a Milano e in numerose altre città dalle sigle aderenti al "Patto d'azione anticapitalista" rappresentano senz'altro una preziosa base di partenza per il prossimo autunno.

La difesa dei diritti e delle conquiste dei lavoratori di Fedex-TNT e della logistica dagli attacchi padronali è oggi un importante banco di prova per la ripresa di un fronte unico di lotta dei lavoratori, capace di contrastare il complesso delle politiche antioperaie, l'ondata di licenziamenti e il peggioramento generalizzato delle condizioni di vita e di lavoro che già iniziano a materializzarsi come effetto della crisi capitalistica.

*\*Giuseppe D'Alesio è componente dell'Esecutivo nazionale SI Cobas.*

<sup>1</sup>AGCOM: Analisi del mercato dei servizi di consegna dei pacchi. Allegato A - delibera n. 212/20/CONS

<sup>2</sup>Per una disamina esaustiva delle principali lotte e vertenze prodottesi nell'ultimo decennio nel settore della logistica e nella filiera alimentare, si veda *Carne da macello*, a cura del SI Cobas, Red Star Press, 2017

<sup>3</sup>Dati 2018 dell'Osservatorio Contract Logistics "Gino Marchet" del Politecnico di Milano

<sup>4</sup>Su tutte, il settore delle carni di Modena, epicentro nel 2016-17 della durissima lotta alla Alcar Uno - che porterà tra l'altro all'arresto del coordinatore nazionale SI Cobas, Aldo Milani - e, tra le altre, della mobilitazione delle lavoratrici di ItalPizza.

# LAVORO PER LO STATO SOCIALE

*Loredana Fralzone\**

**D**agli anni Ottanta è stato portato un attacco concentrico al lavoro nel settore pubblico, in nome dell'efficienza e dell'efficacia, che tra gli altri ebbe in Bettino Craxi un esponente di punta. La gran parte dell'informazione si è impegnata, da allora, a mettere in evidenza casi di disfunzione, di parassitismo e assenteismo determinati, secondo un punto di vista non neutrale, da una massa di lavoratori pubblici responsabili delle carenze di servizi essenziali. La gran parte della popolazione è stata così indotta a considerare singoli episodi come una situazione generalizzata, un dato caratterizzante il lavoro pubblico, senza che si approfondissero le cause di fenomeni, sui quali sarebbe stato necessario intervenire e apportare correzioni.

## L'IDEOLOGIA DEL "PRIVATO"

Dopo un vero e proprio battage in questa direzione, è stata fatta entrare, nel senso comune, la convinzione che la privatizzazione del rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti costituisca un passaggio obbligato per ristabilire efficienza ed efficacia nelle prestazioni, come se la condizione del rapporto di lavoro privato fosse in sé una garanzia, a prescindere dalle professionalità individuali e collettive, dall'organizzazione del lavoro, dal grado di responsabilizzazione dei lavoratori e soprattutto dalla finalità della prestazione.

È interessante notare come la legge delega n. 421 del 1992 - che ha aperto la possibilità di privatizzare il lavoro pubblico - definisse il provvedimento "materia di razionalizzazione del pubblico impiego", utilizzando un'espressione positiva, che desse l'idea del mettere ordine, un ordine che si poteva realizzare solo nel rapporto di lavoro privato, perché modellato sul mercato, sui suoi meccanismi di selezione e di controllo. Era anche il tempo in cui si diffondeva l'uso

di una terminologia che tendesse a edulcorare modifiche profonde, vere e proprie controriforme presentate come innovazioni, per valorizzarle e non esporle a contestazioni o a conflitti.

La Sinistra, anche la più radicale, non si occupò adeguatamente di quel passaggio, sottovalutando il valore strategico del lavoro nei settori pubblici. Forse anche perché assorbita dal duro attacco che si stava contemporaneamente portando al lavoro dipendente nei settori privati, considerati fondamentali nello scontro di classe per l'estrazione di plusvalore, e sottoposti a trasformazioni funzionali a una nuova egemonia da parte del padronato.

In questo modo è venuto meno - insieme alla mancata unificazione del lavoro pubblico e privato, tutto sotto attacco - proprio l'elemento più interessante della natura del lavoro pubblico, e cioè che non dovrebbe obbedire ai principi del mercato, in quanto produttore di beni d'uso. Un lavoro dipendente che in Italia conta oggi, dopo i tagli e le esternalizzazioni, oltre 3 milioni di addetti, la metà dei quali distribuiti tra sanità e istruzione, settori falciati dai "risparmi" e non solo.

Nella sanità si è prodotta l'iper-specializzazione, incentrata prevalentemente sulla cura della singola malattia a scapito della prevenzione. È stato ridotto il lavoro d'équipe che dovrebbe e potrebbe ricomporre una visione complessiva della salute, con l'introduzione di nuove forme di gerarchizzazione delle figure professionali. Sono diminuite le opportunità di integrazione delle diverse competenze, che si arricchiscono reciprocamente: si pensi alla medicina del lavoro o ai servizi sociosanitari, quasi sempre mancanti di qualche specializzazione, si pensi alla scomparsa dei medici scolastici. Si tratta di carenze gravi, che hanno prodotto anche precarietà e disoccupazione, oltre a retribuzioni inadeguate in tutti i settori e per tutte le figure

professionali presenti nel sistema sanitario. L'appalto di molteplici attività alle cooperative, spesso prive di controllo da parte delle ASL, ha creato un mercato dove prima non c'era, e forme di sfruttamento degli operatori tipiche delle peggiori condizioni lavorative.

Così il lavoro si separa dalla sua finalità di produzione di beni d'uso e insieme al progressivo aumento dei ticket rientra nel mercato quello che con l'istituzione del Sistema Sanitario Nazionale ne era uscito.

Nella scuola, dove vi sarebbe un lavoro dipendente ma non subordinato, in virtù della libertà d'insegnamento, sancito dall'art. 33 della Costituzione, vi è stata una progressiva limitazione di tale prerogativa, con l'introduzione del Dirigente scolastico e di figure a suo supporto, per organizzare gerarchicamente una realtà che era di pari. Contemporaneamente si è ridotto l'aspetto cooperativo del lavoro docente, valorizzato dall'introduzione degli Organi Collegiali, che lo rendevano e in parte lo rendono ancora caratterizzato dall'autogoverno, anche questo però svuotato sempre più di poteri, assegnati dalle varie controriforme - da ultima la renziana "buona scuola" - ai dirigenti / manager. Quella dei lavoratori pubblici è stata fatta passare come una condizione privilegiata, al riparo da possibili licenziamenti, con grandi tutele contrattuali, con assunzioni selezionate da concorsi (spesso però manovrati da interessi clientelari), senza parlare dei carichi di lavoro, considerati incomparabili con i tempi, i rischi e la fatica operaia. Si pensi però, a proposito di generalizzazioni fuori luogo, a ciò che ha appena passato il personale della sanità o all'ordinaria attività dei vigili del fuoco.

È innegabile che tutto ciò abbia un fondamento su aspetti reali, tali da condizionare persino le Organizzazioni sindacali, che - senza affrontare quei problemi - hanno accettato livelli retributivi mediamente molto bassi in cambio di "privilegi" veri e presunti. Un atteggiamento che non ha soltanto penalizzato i lavoratori sul terreno retributivo, ma ha anche impedito di intervenire con una formazione e un'organizzazione del lavoro adeguati, per migliorare il settore pubblico e renderlo più efficace nel garantire il diritto dei cittadini a usufruire pienamente dello

Stato sociale. Non si è affrontato cioè il nesso strettissimo tra la qualità del lavoro e quello dei servizi erogati.

## MERCATO VS BENI FONDAMENTALI PER TUTTI

Si vide poco, perciò, che quell'attacco serviva a giustificare le privatizzazioni, i cui effetti tuttavia si sono evidenziati fin troppo bene durante la gestione della pandemia nel settore della sanità, laddove nonostante tutto è stata proprio quella pubblica a fronteggiare la situazione con i suoi lavoratori, che hanno mostrato un grande senso di responsabilità. Per un breve periodo sono stati definiti persino eroi per il sacrificio arrivato fino alla vita, salvo poi essere lasciati nella precarietà e nelle retribuzioni tra le più basse in Europa.

Il passo successivo alla demolizione dell'immagine dei pubblici dipendenti è stato quello di giocare sui costi, che la competizione insita nelle dinamiche del mercato avrebbe dovuto abbassare: fu promessa la diminuzione della spesa per i servizi, privatizzando direttamente o indirettamente tutti quelli possibili, con relativi costanti aumenti delle tariffe per i cittadini, poiché ovviamente le imprese cercano di guadagnare il più possibile da quello che fanno.

Sarebbe molto interessante analizzare i passi per i quali lo slogan "privato è bello" ha conquistato aree sempre più vaste di consenso nella società, come possa essere diventato senso comune e considerato il rimedio per la soluzione di molti problemi, producendo di conseguenza comportamenti sociali, amministrativi, sindacali e politici subalterni all'idea che competizione e mercato sono migliori del pubblico. La competizione, insieme a varie forme di gerarchizzazione, è penetrata profondamente nell'organizzazione del lavoro del settore pubblico, entrando in conflitto con la sua finalità solidale e universalistica. Questo processo ha accompagnato lo snaturamento di una sinistra che, anche se moderata, si dovrebbe fondare sui diritti universali e sulla loro disponibilità per tutti.

Siamo oggi ad un ulteriore passaggio con il telelavoro, che può produrre altre negatività per il settore pubblico e al quale la pandemia ha dato una poderosa accelerazione. Un processo in atto, che intenderebbe coinvolgere persino settori come l'istruzione, che necessita della relazione diretta per essere efficace. Un processo sostenuto, oltre che dalle multinazionali dell'informatica, anche da ragioni ambientaliste, che però andrebbero commisurate alle diverse tipologie di lavoro, ai nuovi problemi contrattuali che pone, alle conseguenze di un oggettivo isolamento a scapito della socialità e - per le donne - all'essere ricacciate in casa.

Attualmente si possono cogliere le evidenze negative dell'apparente, irresistibile ascesa del

primato del mercato; e da tali evidenze si dovrà ripartire, per difendere e rilanciare la gestione pubblica dei servizi a livello politico e culturale. Si pone il compito di ricostruire un senso comune sulla priorità di garantire beni fondamentali per tutti, a fronte dell'idea che può esistere solo ciò che è 'economico' e che nulla può sopravvivere al di fuori del mercato. La stessa idea che ha prodotto servizi sempre più scarsi e scadenti per la parte più indigente della popolazione, mentre la qualità diviene accessibile solo a chi può pagare.

*\*Loredana Fralione è responsabile nazionale Scuola Università Ricerca di Rifondazione Comunista.*

# VALORE, LAVORO E REDDITO

Andrea Fumagalli\*

La crisi sanitaria che sconvolge l'Europa e l'economia mondiale non è, malgrado il suo carattere apparentemente accidentale, uno *choc* esogeno ma il segno di una crisi sistemica della logica produttivista del capitalismo contemporaneo e della sua regolazione neoliberale fondata sul tritico: *commodification, privatisation, corporatisation*<sup>1</sup>.

Per *commodification* (mercificazione) intendiamo la riduzione a merce non solo di tutto ciò che l'essere umano è in grado di produrre<sup>2</sup>, ma anche di qualcosa di più. Marx definisce la merce come “un oggetto esterno, una cosa che mediante le sue qualità soddisfa bisogni umani di un qualsiasi tipo”<sup>3</sup>.

Oggi la merce, oggetto di valorizzazione, non è più semplicemente un elemento esterno, ma anche qualcosa che è interna a noi: i nostri sentimenti, la nostra capacità relazionale, le nostre facoltà umane, in una parola, la nostra vita.

E' per sottolineare questo aspetto che si è cominciato a parlare di capitalismo “bio-cognitivo”<sup>4</sup>.

dove l'attributo “cognitivo” sta a indicare che il nuovo piano del rapporto capitale-lavoro tende a collocarsi sempre più sull'attività cognitiva (apprendimento e rete), dove conoscenza e spazio (soprattutto virtuale) definiscono i nuovi processi dell'accumulazione e della valorizzazione capitalistica, e l'attributo “bios” pone l'accento sullo sfruttamento della cooperazione sociale che la innerva.

Se nell'epoca fordista erano state prevalentemente la terra e le materie prime naturali e agricole (ovvero la “zoe”) a essere al centro del processo di sfruttamento e di espropriazione (oltre, ovviamente, al lavoro umano applicato alle macchine), ora tale processo ha intaccato la stessa natura umana, ponendo un problema di sostenibilità sia ambientale che sociale, che rischia di minare le condizioni necessarie

per la riproduzione sociale (*bios* e *zoe*). E non è un caso che sono proprio i settori della riproduzione sociale (dalla sanità, all'istruzione, dall'accoglienza alle misure anti-povertà, dalla previdenza alla sicurezza sociale) insieme ai settori dell'ambiente a essere i più soggetti a tale processo di mercificazione.

Per *privatisation* (privatizzazione) si intende, invece, la modalità principale che consente la trasformazione in valore di scambio della vita umana, nonché il principio di *governance* giuridico-politica che ne consente l'espropriazione (ad esempio tramite i diritti di proprietà intellettuale). Occorre sottolineare che il processo di privatizzazione è tanto più necessario e violento quanto minore risulta essere la scarsità dei fattori oggi alla base del processo di accumulazione: conoscenza, spazio e socialità. L'accelerazione del progresso tecnologico dell'ultimo mezzo secolo (dal paradigma digitale-informatico degli anni '80 a quello biotecnologico e algoritmico di oggi) ha favorito la dematerializzazione della produzione e della moneta. La crescita della produttività tende sempre più a basarsi sullo sfruttamento delle economie di apprendimento e di rete. Apprendimento e relazioni sociali sono due aspetti fondamentali della natura umana e originano la cooperazione sociale che sta alla fonte dell'odierno processo di valorizzazione del capitalismo bio-cognitivo. La privatizzazione della conoscenza e dello spazio (virtuale e geografico/*gentrification*) ha bisogno di una capacità diretta di espropriazione perché sia la conoscenza che lo spazio si presentano inizialmente come valore d'uso e in forma relativamente abbondante (almeno quanto è abbondante la vita umana, comunque soggetta alla finitezza vincolata dalla morte). La loro trasformazione in valore di scambio avviene grazie alla creazione di scarsità artificiale, in

grado di trasformare ciò che è una proprietà comune (o *res nullius*) in proprietà privata<sup>5</sup>.

Il termine *corporatisation*, infine, vuole indicare non solo il principale agente che oggi domina questi processi di mercificazione e di privatizzazione (la *corporation* o la grande impresa manageriale) ma soprattutto la filosofia dell'agire economico oggi dominante. La logica della *corporation* infatti permea le strategie manageriali anche di tipologie diverse di imprese, anche quelle che mantengono una forma di proprietà pubblica e/o statale. Il *New public management*<sup>6</sup> risulta oggi la strategia preferita per la gestione delle imprese statali, trasformate in Spa. In tal modo viene introdotta la logica aziendale (fondata sull'efficienza e sul profitto) nei servizi sociali, come la sanità e l'istruzione. Inoltre, il processo di *corporatisation* è indissolubilmente legato al processo di finanziarizzazione, che oggi sempre più è il luogo (reale e virtuale) della valorizzazione capitalistica. Il "divenire rendita del profitto"<sup>7</sup> rappresenta il modo con cui si cerca di estrarre il valore creato dalla cooperazione sociale del lavoro e della vita umana. La quotazione in borsa delle *corporation* è infatti indice della produttività sociale generata dalle catene logistiche di subfornitura della produzione e del capitale intangibile che le gestisce. È indicativo che le cinque *corporation* oggi ai vertici della capitalizzazione di borsa (Google, Apple, Facebook, Amazon and Microsoft – nell'acronimo GAFAM, con un valore complessivo che si avvicina ai 4 trilioni di dollari) rappresentino l'esistenza di un processo di concentrazione nei settori che oggi costituiscono il capitalismo delle piattaforme<sup>8</sup>. Si tratta di un processo di concentrazione che ha avuto eguali, non a caso, solo nel mercato finanziario, smentendo in modo categorico qualsiasi ideologia della concorrenza e del libero mercato.

## LA NUOVA FRONTIERA DELLO SFRUTTAMENTO CAPITALISTICO

La nuova organizzazione del capitalismo delle piattaforme ha profondamente inciso sulle condizioni di lavoro e reddito. Nel modello di internazionalizzazione reticolare della produzione, il sorgere di nuove gerarchie, basate

sull'accesso o meno alle tecnologie algoritmiche, definisce nuove divisioni del lavoro, di tipo cognitivo e spaziale, che si aggiungono (senza sostituirla) a quella tradizionale fordista-smithiana basata sulle mansioni. Ne consegue una flessibilità delle prestazioni che tende a variare sulla base del rapporto umano-macchinico, sino a configurare una possibile nuova relazione sociale tra capitale e lavoro. Da un lato, stiamo assistendo al "divenire umano della macchina", grazie allo sviluppo degli algoritmi di nuova generazione in grado di memorizzare e gestire in modo automatico e versatile immani quantità di dati, sino a tendere alla massima automazione robotica. Dall'altro, l'essere umano è sempre più caratterizzato da elementi meccanici e protesi sino a creare un ibrido tra macchina e natura umana<sup>9</sup>. Qualunque sia il contesto in cui ci muoviamo e a seconda dei settori produttivi di riferimento, il lavoro umano non scompare ma si trasforma e cambia percezione. Sono le soggettività umane che vengono messe al lavoro e, in alcuni casi, è la stessa attività umana che crea immediatamente valore, in modo autonomo e non intermediato dalla prestazione lavorativa. L'automazione robotica (IoT, industria 4.0, ecc.) richiedono il lavoro faticoso dei *click-workers*<sup>10</sup> e della logistica al pari di quello più cognitivo-relazionale: attività lavorativa che avviene spesso prestata in condizioni di invidualizzazione contrattuale e organizzativa oppure in contesti di produzione altamente flessibili e alienanti. Quando invece sono gli atti della vita quotidiana a creare direttamente valore, dalla figura del *prosumer* a quello di un cliente fidelizzato, (sia che operi su un social media che all'interno di un centro commerciale poco importa), il più delle volte siamo in presenza di una produzione di valore non percepita né riconosciuta come tale e quindi non pagata. La commistione odierna tra lavoro pagato e lavoro non pagato va di pari passo a quella tra tempo di lavoro certificato e tempo di lavoro non certificato. Ed è in questo contesto che si ridefiniscono le figure professionali del lavoro e le loro tipologie giuridiche. La figura tradizionale del lavoratore subordinato stabile, lungi dallo scomparire, tuttavia si ridimensiona a vantaggio di forme miste di lavoro autonomo eterodiretto e di auto-imprenditorialità. La logica della *corporatisation*, infatti non è di esclusiva

prerogativa dell'impresa ma innerva e deforma sempre più la stessa prestazione lavorativa e la soggettività del lavoratore/trice<sup>11</sup>. È sempre più sul lavoro, la sua precarietà e incertezza, che si scaricano oggi i rischi d'impresa.

## SOLO LA TEORIA DEL VALORE-LAVORO SA COGLIERE LA NATURA E L'ESSENZA DEL PROCESSO DI VALORIZZAZIONE

Tale insicurezza riguarda anche il tema della remunerazione del lavoro. La remunerazione della prestazione lavorativa è sempre in qualche modo correlata al valore delle merci prodotte, anche se la teoria mainstream cerca di negarlo. Ma oggi assistiamo ad un fatto nuovo: il valore prodotto dal lavoro diventa sempre più non misurabile, almeno con le tradizionali unità di misura. Assistiamo ad un paradosso: più i fattori produttivi hanno a che fare con la vita umana e presentano elementi di non rivalità e fisicità (quindi sono relativamente abbondanti), più la teoria tradizionale del valore - utilità, che definisce il prezzo solo come indice di scarsità, perde di senso e di validità esplicativa. Ne consegue che solo la teoria del valore-lavoro è in grado, oggi più che mai, in tempi di accumulazione intangibile e bio-cognitiva, di cogliere la natura e l'essenza del processo di valorizzazione. Ma nel momento stesso in cui la teoria del valore-lavoro si trasforma in teoria del valore-vita<sup>12</sup>, nasce la questione della misura. La teoria del valore oggi è in crisi non perché il lavoro (ovvero, il suo sfruttamento) non sia più la fonte del valore capitalistico ma perché tale valore risulta non misurabile. Detto in altri termini: più la sussunzione del lavoro al capitale non è più, marxianamente parlando, solo reale e formale ma diventa vitale (aumentando così l'intensità del saggio di sfruttamento)<sup>13</sup>, più la determinazione del suo valore diventa aleatoria e discrezionale.

L'incommensurabilità, ovvero la mancanza o insufficienza di una misura o di un termine di riferimento comune, ai fini di una conveniente definizione quantitativa, è oggi una caratteristica

del capitalismo bio-cognitivo, dove tende a prevalere la produzione immateriale, soprattutto quando essa dipende dalla fatica e dallo sforzo fisico e cognitivo degli esseri umani (che non è mai venuto meno). Riguarda, ad esempio, anche le variabili monetarie e finanziarie, a partire dal l'abbandono del sistema di Bretton Woods che quasi 50 anni fa ha sancito la totale dematerializzazione della moneta. Oggi non esistono più istituzioni (banche Centrali, autorità governative, organizzazioni sovranazionali, ecc.) in grado di definire una convenzione della misura, come esito di un processo di governance contrattuale. Oggi, tale misura viene imposta da chi governa, controlla e indirizza i tre processi di mercificazione, privatizzazione e *corporatisation*. Si tratta delle organizzazioni di impresa che hanno il controllo dei flussi finanziari e delle traiettorie tecnologiche, dalle multinazionali della finanza (Sim), ai colossi della comunicazione e delle piattaforme (a partire dalla Silicon Valley, ma non solo), alle multinazionali della produzione agricola e delle sementi, eccetera. Le convenzioni finanziarie definite dall'attività speculativa definiscono sui mercati finanziari-crediti il valore della moneta e dei tassi d'interesse, a cui le Banche Centrali sono costrette a piegarsi, cercando al limite di ridurre l'instabilità. La logica della *corporatisation* definisce in settori sempre più monopolistici il valore delle merci prodotte e del lavoro vivo effettivo, quindi della vita umana. Si tratta di definizioni unilaterali che pochi mettono in discussione, in nome della crescita economica, mito che tarda a morire.

## IL REDDITO INCONDIZIONATO COME MISURA DEL VALORE ALTERNATIVA

In questo contesto, le forze che hanno a cuore il superamento del sistema di produzione capitalistico a vantaggio di un modello di produzione dell'essere umano per l'essere umano, in grado di riconoscere e valorizzare (in termini di valore d'uso e non di scambio) la cooperazione sociale e il comune che l'umanità, proprio grazie alle sue ricche differenze, è in grado di esprimere, si devono porre il problema di definire una misura del valore alternativa.

E questa nuova misura non può essere che un

reddito incondizionato tale da consentire ad ogni persona di esercitare il proprio diritto di autodeterminazione, di libera scelta, tale da rendere le proprie libertà oggi fittiziamente sancite in qualche carta costituzionale ma di fatto sempre meno esigibili, in modo pieno ed effettivo. Una libertà di scelta e di autodeterminazione che possa consentire alle donne e agli uomini di questo pianeta di sottrarsi ad un destino di povertà, di precarietà e di ricatto, di subalternità e, come ben chiarito da Morini, di “impermanenza”<sup>14</sup>.

Ma non solo: la richiesta di un reddito deve essere incondizionata perché si tratta di reddito primario, cioè un reddito non di assistenza e/o di emergenza ma un reddito che remunera la partecipazione di ognuno di noi alla produzione di quel valore sociale che oggi viene abbondantemente espropriato da pochi per lasciare in scarsità i più. Nel capitalismo contemporaneo, non ci sono occupati e inoccupati. Tale dicotomia perde di senso nel momento stesso in cui la vita di ciascuno di noi viene messa direttamente o indirettamente a valore. Esiste piuttosto la dicotomia tra chi vede la sua vita (o parte di essa) remunerata e chi no. Qui sta il fulcro della richiesta di un reddito incondizionato come strumento di rottura delle attuali compatibilità e strumento di conflitto per un mondo migliore.

Si tratta in fin dei conti di rispondere alla seguente domanda: quanto reddito deve avere un essere umano per poter essere libero e poter dire di no? Ecco, questa è la nostra misura.

\* *Andrea Fumagalli è professore associato di Economia Politica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Pavia.*

<sup>1</sup>A. Fumagalli, C. Vercellone, “Il reddito di base sociale incondizionato (RBSI) come reddito primario e istituzione del Comune”, in *Questione Giustizia*, aprile 2020: [https://www.questionegiustizia.it/articolo/il-reddito-di-base-sociale-incondizionato-rbsi-come-reddito-primario-e-istituzione-del-comune\\_28-04-2020.php](https://www.questionegiustizia.it/articolo/il-reddito-di-base-sociale-incondizionato-rbsi-come-reddito-primario-e-istituzione-del-comune_28-04-2020.php)

<sup>2</sup>Secondo le note parole che aprono *Il Capitale* di Marx: “La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una “immane raccolta di merci”” (Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, Sezione I, Capitolo 1: [http://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale\\_\\_1/Marx\\_Karl\\_-\\_Il\\_Capitale\\_-\\_Libro\\_I\\_-\\_01.htm#\\_edn1](http://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale__1/Marx_Karl_-_Il_Capitale_-_Libro_I_-_01.htm#_edn1))

<sup>3</sup> Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, Sezione I, Capitolo 1: <http://www.criticamente.com/marxismo/capitale/capitale>

[\\_1/Marx\\_Karl\\_-\\_Il\\_Capitale\\_-\\_Libro\\_I\\_-\\_01.htm#\\_edn1](#)

<sup>4</sup> A. Fumagalli, *Economia Politica del Comune*, DeriveApprodi, Roma, 2017, premessa.

<sup>5</sup> Il caso dell'industria dei *big-data* è al riguardo paradigmatico. Per approfondimenti, s veda A. Fumagalli, “Per una teoria del valore-rete”, in D. Gambetta (a cura di), *Datacrazia. Politica, cultura algoritmica e conflitti al tempo dei big data*, D Editore, Ladispoli (RM), 2018, pp. 46-69.

<sup>6</sup> “La teoria del New Public Management mette in discussione l'esistenza di una cultura e di forme di gestione specifiche della Pubblica Amministrazione sostenendo la necessità di applicare ad essa, adattandola opportunamente, i principi e le tecniche del management privato”: [www.governance.formez.it](http://www.governance.formez.it), sito della Presidenza del Consiglio dei ministri, alla sezione ‘documenti/Significati di Governance’.

<sup>7</sup> C. Vercellone. “Crisi della legge del valore e divenire rendita del profitto. Appunti sulla crisi sistemica del capitalismo cognitivo,” Université Paris1 Panthéon-Sorbonne (Post-Print and Working Papers), 2009: <https://ideas.repec.org/p/hal/cesptp/halshs-00401890.html>.

<sup>8</sup> Secondo un articolo del *Financial Times*, dal 1995 ad oggi, Google, Amazon, Facebook, Apple e Microsoft hanno speso più di 200 miliardi di dollari per acquisire aziende più piccole: <https://www.ft.com/content/89e07076-dfb7-49bc-a970-0d15e2dd2c2a>.

<sup>9</sup>Si veda R. Braidotti, *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma, 2014

<sup>10</sup> Per approfondimenti, si rimanda al libro di A. Casilli, *Schiavi del clic. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo?*, Feltrinelli, Milano, 2020, in uscita a settembre e a Effimera (a cura di), *L'enigma del valore. Il digital labour e la nuova rivoluzione tecnologica*, giugno 2020: <http://effimera.org/lenigma-del-valore/>

<sup>11</sup> Negli anni della MayDay (I° maggio precario) e dei movimenti precari, si era parlato, non a caso, di “precario-impresa”. Si veda Fant Precario, “Precario-impresa e cartolarizzazione (ovvero l'operaio merda e la finanziarizzazione dal basso)”, in *Quaderni di San Precario* n. 3, 2013, pp. 41-47: <https://quaderni.sanprecario.info/wp-content/uploads/2013/03/Q3-Precario-inimpresa-e-cartolarizzazione.pdf>.

<sup>12</sup> Per approfondimenti, si veda A. Fumagalli, C. Morini, “La vita messa a lavoro: verso una teoria del lavoro-vita. Il caso del valore affetto” in *Sociologia del Lavoro*, vol. 115, 2009, p. 94-117

<sup>13</sup> Per maggiori approfondimenti, si rimanda a A. Fumagalli, *Economia Politica del Comune*, DeriveApprodi, Roma, 2017, specie cap. 1 e 2.

<sup>14</sup> Si veda C. Morini, *La cognizione dell'impermanenza. Il lavoro a tempo indeterminato paradigma della precarietà contemporanea*, Quaderni di San Precario. Critica del diritto dell'economia della società - n. 3 - Milano, 2013, pp. 175-196: <https://quaderni.sanprecario.info/wp-content/uploads/2013/03/Q3-La-cognizione-dellimpermanenza.pdf>.

# AUTOMAZIONE E LAVORO VIVO: PER UNA CRITICA DI CLASSE

Matteo Gaddi\*

L'emergenza Covid-19 ha messo in primo piano, tra i tanti, il tema dell'organizzazione del lavoro, che attualmente sta evidenziando un'ampia serie di criticità – se non addirittura una vera e propria incompatibilità – rispetto alle norme di salute e sicurezza.

Il tentativo di implementare concretamente le misure di sicurezza previste dalla normativa (il Testo Unico sulla Salute e Sicurezza sul Lavoro) e dal Protocollo del 24 aprile – sottoscritto dalle parti sociali – sta impattando in maniera significativa sull'attuale organizzazione del lavoro: sui tempi e metodi, sulle cadenze e sull'intensità del lavoro, sull'organizzazione dei processi produttivi, sui carichi di lavoro<sup>1</sup>.

Gli scioperi operai nel pieno dell'emergenza Covid-19 hanno messo in luce come si lavora – concretamente – nelle fabbriche italiane: con quali condizioni di sicurezza, carichi di lavoro, ritmi ecc. E hanno riportato al centro dell'azione sindacale la contrattazione dell'intera condizione di lavoro, nonostante il muro opposto da Confindustria e dalle singole imprese all'ipotesi di discutere questi temi, ritenendoli materia di esclusiva competenza padronale.

A parere di chi scrive, sulla base dell'esperienza diretta, ha poco senso discutere di misure di sicurezza nei luoghi di lavoro limitandole ad un semplice correttivo, ex post, di condizioni determinate da un'organizzazione della produzione e del lavoro decisa unilateralmente dalle imprese.

Non abbiamo scoperto niente di nuovo: già nella famosa dispensa sull'Ambiente di lavoro (curata da Ivar Oddone per Fim-Fiom-Uilm nel 1971, e già nel 1969 per la Fiom), il quarto gruppo di fattori di rischio indicava proprio

i ritmi eccessivi, la saturazione dei tempi, la monotonia e la ripetitività del lavoro, l'ansia, la responsabilità, le posizioni disagiate, ecc.

Noi stessi – con il lavoro di inchiesta condotto negli ultimi anni con molte strutture territoriali della Fiom – abbiamo cercato di ricostruire le trasformazioni principali dell'organizzazione produttiva che maggiormente determinano la condizione di lavoro.

Insomma, non eravamo completamente impreparati; e infatti in diversi territori siamo riusciti a organizzare momenti di formazione per delegati e funzionari sindacali, per costruire collettivamente strumenti e ragionamenti utili all'iniziativa operaia e sindacale finalizzata alla contrattazione di questi aspetti.

Sulla scorta delle inchieste condotte, prendiamo brevemente in esame i principali elementi che determinano l'attuale organizzazione del lavoro: la struttura produttiva decentrata (a rete), la *Lean Production*, *Industria 4.0*. A ciascuno di questi aspetti, strettamente correlati tra loro, viene qui dedicato un paragrafo sintetico.

## LA STRUTTURA PRODUTTIVA

L'attuale struttura industriale europea è stata definita da un un processo di *centralizzazione* – della proprietà e delle funzioni strategiche di impresa – *senza concentrazione*: la produzione è disarticolata, frammentata e dispersa geograficamente<sup>2</sup>.

Le cosiddette “teste” delle catene produttive, cioè le imprese di assemblaggio finale del prodotto, hanno dato vita a reti di fornitura molto ampie, ma al tempo stesso molto più integrate che nel passato. L'estensione di queste reti, e la conseguente frammentazione del processo

produttivo, hanno assunto dimensioni tali da travalicare i confini nazionali e da costituire reti internazionali (in particolare europee). Questo risultato non è frutto del caso, ma di precise scelte del capitale, che ha trovato nei livelli politico-istituzionali un formidabile strumento di accompagnamento in questo suo processo di ristrutturazione.

Poiché le “teste” impongono alle imprese fornitrici volumi di produzione, velocità e tempi di consegna, costi ecc., è evidente che sono anche in grado di definire le condizioni di lavoro nelle unità produttive collocate lungo la rete di fornitura. Ma oltre che in maniera “indiretta”, le condizioni di lavoro all’interno delle imprese fornitrici sono determinate direttamente dalle “teste”, tramite l’imposizione dell’adozione di determinati modelli organizzativi e tecnologici, pena la perdita della commessa. Ne è emerso un generale indebolimento dell’azione di classe e la continua compressione degli spazi di intervento sindacale, giustificata con la necessità di non sfarsi spiazzare dalla feroce concorrenza esercitata da possibili fornitori alternativi (ovviamente, anche questa “messa in concorrenza” è tutto fuorché un dato di natura).

Questo processo, ampiamente conosciuto nell’*automotive*, ha investito tutti i settori produttivi: sempre più spesso il troncone di una nave completata a Marghera viene realizzato nel cantiere croato di Brodosplit, o parti del software prodotto nella sede brianzola di Toshiba sono sviluppati in Romania.

Mentre la *Lean Production* detta l’assunzione della logica *Just-in-time* a tutti i nodi della rete di fornitura, le tecnologie 4.0 rendono possibile la piena sincronizzazione delle diverse fasi – geograficamente frammentate – di uno stesso processo produttivo, coordinando la gestione degli ordini e monitorandone ogni fase.

Al netto delle “furbate” (per usare un termine gentile) praticate dalle aziende in piena pandemia Covid-19, la vicenda delle deroghe in auto-certificazione presentate dalle imprese per continuare la loro attività produttiva in quanto fornitori delle cosiddette “attività essenziali” si iscrive esattamente in questa logica.

## LEAN PRODUCTION E SATURAZIONE MASSIMA DEL LAVORO

Nonostante l’ampia retorica (di origine

aziendale, ma purtroppo fatta propria da molti) che ammantava il tema, il pilastro della *Lean Production* è costituito dal *Just-in-time*, che consente di determinare la “fabbrica minima”: una fabbrica in grado di funzionare con una quota “minima” di forza-lavoro e di capitale da saturare al massimo livello possibile, eliminando gli sprechi (“Muda”).

Eliminare gli stock di materiale (sia dal magazzino che tra una postazione di lavoro e l’altra) in ottica *Lean* non significa solo ridurre le spese di gestione; piuttosto lo stock costituisce la rappresentazione concreta dell’impiego di lavoro utilizzato per produrre qualcosa che non è immediatamente necessario (o meglio, qualcosa che non è immediatamente valorizzabile): quindi uno spreco. Lo spreco, agli occhi di Taiichi Ohno, raggiunge il culmine – neanche a dirlo – quando il lavoro viene impiegato per svolgere attività “a non valore aggiunto” (NVAA) o, peggio ancora, quando lo stesso è segnato da porosità (tempi di attesa, pause, momenti di riposo, parziali dissaturazioni).

Tutto il tempo di lavoro deve essere produttivo (massima saturazione possibile), e il ciclo lavorativo deve essere compresso per aumentare la produzione: ecco cosa significa in concreto aumentare la produttività, per molti la panacea di tutti i mali.

Combinando *Lean Production* e *Industria 4.0*, le imprese stanno aumentando i propri livelli di produttività, facendo “di più” (più produzione) con “meno” (meno lavoratori), a prezzo di una pesante intensificazione dei ritmi di lavoro. Logica conseguenza di tutto questo è il rilevante incremento dei carichi di lavoro, reso possibile dal “flusso teso” della *Lean Production*, dalla compressione dei tempi assegnati per l’esecuzione dei compiti, dalla cancellazione di tutti i tempi morti, dagli abbinamenti (assegnazione ad uno stesso lavoratore di più macchine contemporaneamente) sempre più pesanti, dalla flessibilità spacciata per polivalenza, ecc.

Ancora una volta, le tecnologie 4.0 sono pienamente funzionali alla realizzazione di un preciso modello sociale di produzione e di lavoro: tramite i *kanban* elettronici, la proceduralizzazione delle operazioni dettata da sofisticati sistemi di *Poka Yoke*, immediati resettaggi di macchine e impianti (SMED), raccolta ed elaborazione istantanea di enormi quantità di dati per consentire continue

riorganizzazioni e sincronizzazioni dei processi produttivi.

Preme rilevare come, durante l'emergenza Covid-19, la cancellazione delle scorte all'interno delle catene di produzione, in ossequio al principio del *Just-in-time*, abbia costituito una formidabile giustificazione per non interrompere il "flusso teso" (strettamente sincronizzato e, come tale, molto fragile) delle *value chains*.

## INDUSTRIA 4.0<sup>3</sup>

Nell'editoriale, giustamente, viene posto il quesito se l'applicazione delle scoperte scientifiche alla produzione sia motivo di progresso o di nuova radicale sudditanza. Seguendo l'insegnamento di Raniero Panzieri, ogni tecnologia deve essere sottoposta ad un'analisi critica di classe, in quanto incorpora gli attuali rapporti sociali e pertanto, fin dal momento del suo concepimento, reca in sé una forte impronta sociale.

Come abbiamo visto, le tecnologie 4.0 sono funzionali alla riorganizzazione delle reti produttive e alla piena implementazione della *Lean Production*, con il suo portato di intensificazione della prestazione lavorativa finalizzata ad una maggiore estrazione di plusvalore.

Grazie alle inchieste sul campo, condotte in circa 90 aziende del Nord-Italia, possiamo affermare che la "connettività" – cuore delle tecnologie 4.0 – consente di esercitare un controllo continuo e in tempo reale su ogni singolo lavoratore, così come di schedare i processi produttivi assegnando a ciascuna postazione, per via informatica, i compiti e le operazioni da svolgere, con l'obiettivo esplicito di espellere qualsiasi forma (anche "informale") di contrattazione della prestazione lavorativa.

La cosiddetta *Brilliant Factory 4.0* è una fabbrica trasparente solo dal punto di vista del controllo esercitabile "da remoto" ed in ogni momento

sui lavoratori, mentre dal punto di vista delle decisioni sui processi lavorativi nasconde – dietro l'apparente "scientificità" degli strumenti ICT, che definiscono carichi, tempi e modalità di lavoro – scelte di chiara natura politica. Così come la presunta natura "intelligente" di macchine e robot si traduce in ritmi più vincolati e forme di lavoro ancora più subordinate alla tecnologia del padrone.

Ancora una volta, l'emergenza Covid-19 ci ha detto una cosa importante: nonostante la retorica sull'automazione spinta e la riconfigurabilità informatica dei processi, che renderebbero inutili i lavoratori, in realtà il lavoro operaio è ineliminabile. Se qualcuno immagina di chiedere "redditi di cittadinanza" alla luce di fantomatici processi di automazione e di informatizzazione che eliminerebbero il lavoro, è a dir poco fuori strada.

Come sempre, c'è il lavoro vivo al centro dei processi di valorizzazione del capitale; contrattarne la condizione a 360 gradi è il compito minimo di chi si propone di realizzare un modello diverso di società.

\* Matteo Gaddi è attualmente in aspettativa sindacale presso la Camera del lavoro di Reggio Emilia ed è membro del comitato scientifico della Fondazione Claudio Sabattini.

<sup>1</sup>Per una più ampia trattazione del tema, rimando ad un mio articolo pubblicato sul numero 208 (aprile-giugno 2020) di *Inchiesta*.

<sup>2</sup> Riccardo Bellofiore e Joseph Halevi, *Deconstructing Labour: A Marxian-Kaleckian Perspective of What is 'New' in Contemporary Capitalism*, in Gnos C., Rochon L. P., e Tropeano D. (curatori), *Employment, Growth and Development. A Post-Keynesian Approach*, Elgar, Cheltenham, 2012

<sup>3</sup> Anche in questo caso, per una più ampia trattazione del tema rimando a due miei precedenti lavori: *Industria 4.0. Il lavoro nel Veneto* (2018) e *Industria 4.0: più liberi o più sfruttati?* (2019), entrambi pubblicati dalle Edizioni Punto Rosso.

# IL LAVORO DOPO IL COVID: ARRETRAMENTI E NUOVE POTENZIALITÀ

*Alfonso Gianni\**

Indubbiamente la pandemia ha contribuito in modo incisivo a riportare alla ribalta il tema del lavoro nei suoi molteplici aspetti. Improvvisamente nella nostra modernissima società, ove pareva che il lavoro materiale fosse semplicemente un residuo del passato, si è scoperto che senza di esso il paese non poteva stare in piedi. Solo che la cosa non ha provocato intenerimenti da parte del fronte padronale.

Anzi: si è dovuto, particolarmente nel nord del paese, ricorrere a scioperi e ad agitazioni per sospendere seppure in parte il lavoro produttivo in settori peraltro di non stretta necessità rispetto alle esigenze che le misure antipandemiche sottoponevano. Così gli operai, quali figli di un dio minore, venivano sottoposti al massimo del rischio di contagio pur di assicurare una continuità della produzione che, con tutta evidenza, non era né indispensabile né strettamente utile alla società nel suo complesso, ma solo a evitare l'interruzione della catena internazionale della formazione del valore, e quindi al normale fluire dei profitti.

## IL BLOCCO DEI LICENZIAMENTI: UN VINCOLO "FLESSIBILE"

Solo in un secondo e tardivo tempo, si sono pensate e messe in pratica misure parzialmente protettive delle condizioni e della continuità del rapporto di lavoro. Tra queste una delle principali, ovvero il blocco dei licenziamenti, è stata però sostanzialmente aggirata dal decreto governativo di agosto, il dl 104. Fino al 17 agosto è rimasto in vigore un blocco generalizzato valevole per tutte le tipologie di licenziamenti, collettivi e individuali,

per motivi economici. Successivamente, in base alle norme contenute nell'articolo 14 del predetto decreto, il divieto è diventato, per usare un termine in voga, "flessibile". Infatti vi sono tre casi nei quali il blocco non è più rispettato che sono espressamente previsti dalle norme, cui se ne possono aggiungere altri tre in base a un'interpretazione estensiva delle stesse.

Se il testo non verrà modificato in sede di conversione, sono certamente esclusi dal divieto i licenziamenti "motivati dalla cessazione definitiva dell'attività dell'impresa, conseguenti alla messa in liquidazione della società senza continuazione, anche parziale, dell'attività". Il secondo caso nel quale il divieto non è più operante è quello nel quale esiste un "accordo collettivo aziendale, stipulato dalle organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative a livello nazionale, di incentivo alla risoluzione del rapporto di lavoro, limitatamente – e mancherebbe pure altro! – ai lavoratori che aderiscono al predetto accordo". Il terzo caso è rappresentato dai "licenziamenti intimati in caso di fallimento, quando non sia previsto l'esercizio provvisorio dell'impresa, ovvero ne sia disposta la cessazione".

Ma la possibile casistica non si ferma qui. La Gazzetta Ufficiale era ancora fresca di stampa che interessati interpreti allargavano le già vistose falle aperte nel decreto. Secondo alcuni esegeti sarebbe possibile licenziare al termine della fruizione della cassa integrazione, cioè all'esaurimento delle 18 settimane previste. Secondo altri, aggiuntivamente, l'azienda che rinuncia alla Cig e opta per l'esonero contributivo fino a 4 mesi, potrebbe comodamente licenziare una volta conclusosi tale periodo. Infine viene

coltivata una terza ipotesi, sempre in aggiunta alle precedenti, ovvero quella per cui l'azienda potrebbe ricorrere ai licenziamenti per giustificato motivo oggettivo, non potendo utilizzare la sospensione dei lavoratori o la riduzione d'orario, avendo deciso di modificare in modo strutturale l'organizzazione aziendale chiudendo un ufficio o un reparto al quale sono addetti 4 dipendenti. Come si vede, il blocco dei licenziamenti è diventato peggio che un colabrodo, e non c'è che augurarsi che la lotta sociale e l'impegno dei giuslavoristi faccia saltare queste norme esplicite o frutto di malevole interpretazioni.

## LE INSIDIE “ESPLOSIVE” DEL LAVORO AGILE

Vi è un anche altro fronte di lotta che si è aperto prepotentemente in questa fase pandemica. È quello dello “lavoro agile”, anche per distinguerlo dalla più anziana tipologia del telelavoro. Il primo trova la sua fonte normativa nella legge 81/2017, il secondo ottiene la sua legittimazione dall'accordo interconfederale del 20 gennaio 2004 per ciò che concerne il settore privato, mentre per quello pubblico era già intervenuta la legge 1991/1988. La differenza tra le due tipologie, oltre al lasso di tempo non trascurabile che è passato tra le normative che le regolano, è dato essenzialmente dal fatto che il telelavoro, a differenza di quello “agile”, presuppone l'esistenza di una postazione fissa del lavoratore che viene trasferita dalla sede aziendale al suo domicilio o in altro luogo.

Il telelavoro appare tipico di una fase iniziale dell'informatizzazione, basato su inserimento dati o analoghe azioni ripetitive. Il lavoro agile non è invece caratterizzato dal luogo del suo svolgimento ma dalle modalità del medesimo. La differenza non è da poco, perché proprio qui si sviluppa la retorica, ma anche la lotta, sulla libertà d'azione del lavoratore. Da questo punto di vista siamo appena agli inizi di una lunga storia. Le vicende di queste settimane, ove la scelta era obbligata, ha fatto scoprire le convenienze dello smart working, soprattutto dal punto di vista padronale, anche ove il padrone è lo Stato. Non ci si lasci trarre in inganno dalle stupide dichiarazioni sui lavoratori sdraiati sul divano di casa. Il vantaggio è evidente per i datori di lavoro. Non vi è solo la invasività del tempo di lavoro, ancora di più indistinguibile da

quello di vita, il risparmio sulle attrezzature, sulle mense aziendali e via dicendo, ma soprattutto la condizione di isolamento fisico della lavoratrice e del lavoratore che limita enormemente, quando non annulla del tutto, una qualsiasi forma di azione solidale e collettiva. Dalle prime ci si può difendere con il diritto alla disconnessione, alla fissazione precisa degli orari di reperibilità, alla istituzione di buoni pasto; per la seconda bisogna dare vita a nuove forme di contrattazione e organizzazione sindacale e non solo.

Finché il lavoro agile era questione di pochi, tali problemi restavano in ombra. Ora che tende a diventare una forma di lavoro di massa gli stessi diventano esplosivi. Ma soprattutto, come ha giustamente osservato Piergiorgio Alleva, l'estensione del lavoro agile mette obiettivamente in discussione la cosiddetta teoria della eterodirezione, in base alla quale la subordinazione era congiunta o addirittura consisteva in una soggezione personale del lavoratore verso il controllo e il potere del datore di lavoro. Il risvolto di questa teoria era quindi che se le direttive si presentavano come generiche, si poteva supporre un margine di libertà per il lavoratore tale da poterlo considerare autonomo e non subordinato.

Si tratta di fare saltare entrambe queste teorie, elaborando una nuova configurazione della subordinazione del lavoratore e per converso del suo carattere autonomo, quando effettivamente esiste. Per farlo, sulla scorta di una sentenza della Corte Costituzionale del 1996, il lavoratore subordinato è colui che presta la sua attività in una logica e in un progetto di impresa su cui non ha alcun controllo, mentre questa ha la capacità e la facoltà di appropriarsi immediatamente dei frutti del suo lavoro. Una tale definizione avrebbe la possibilità di spostare l'asse che separa il lavoro subordinato da quello autonomo, dalla semplice proprietà dei mezzi di produzione, a quello della libera scelta sulle finalità, e non solo sulle modalità, dell'attività lavorativa. Un progetto non da poco, base di una possibile riunificazione del mondo del lavoro, che una sinistra che volesse essere tale dovrebbe coltivare con cura.

\*Alfonso Gianni, condirettore del trimestrale “Alternative per il socialismo”, già deputato, membro dell'associazione “Per la sinistra per un'altra Europa e dell'Associazione per il rinnovamento della sinistra (ARS)

# LE VICENDE DEL LAVORO?

## NON FARSI INGANNARE DALLA MEMORIA

Giovanni Mazzetti\*

In molti lamentano oggi una debolezza dei lavoratori, anche se ben pochi si arrovellano sulle condizioni per rovesciare gli attuali rapporti di forza tra le classi. Ma per non tornare a ripetere gli errori passati, è indispensabile non riferirsi alle vicende storiche in forma mitica. Provo a ricostruire le vicende che ci hanno condotto alla situazione attuale per come le ho vissute.

1. Se si pone la questione sul terreno della maggiore o minore forza del lavoro salariato, e di come recuperarla, secondo me si elude il vero problema. Bisogna piuttosto interrogarsi sul *perché e quando* il lavoro, o meglio i lavoratori, *sono diventati deboli*.

2. Non siamo più infatti in pieno Ottocento, quando i sindacati e i partiti di sinistra erano osteggiati e perseguitati e il mondo era qualcosa sul quale i lavoratori, che in genere *non potevano nemmeno votare*, non potevano mettere bocca. Come viene giustamente richiamato da alcuni, a metà Novecento “la classe operaia aveva conquistato *alti livelli di soggettivazione politica*, aveva cambiato [a suo favore] i rapporti di forza tra le classi e *l’insieme dei rapporti sociali* ... esercitando un’influenza *egemonica* su tutte le manifestazioni politiche e culturali del paese”, inclusa la distribuzione del reddito. Contrastava, inoltre, tutte le condizioni lavorative che venivano sperimentate come non tollerabili. Posso confermarlo perché c’ero, e facevo la mia parte.

3. Quale fenomeno ha fatto dissolvere quell’egemonia? Che cosa ha determinato “la progressiva erosione e la cancellazione di tali conquiste”? La cosa non è successa dalla mattina alla sera, bensì nell’arco di un decennio, a partire dalla metà degli anni Settanta. In quel periodo, le vecchie parole d’ordine, incentrate sul rispetto

dei diritti sociali, hanno cominciato a perdere sempre di più la loro consistenza, svuotando progressivamente le lotte della loro efficacia. I conflitti, infatti, o trovano il bandolo della matassa che consente la tessitura di un progetto in grado di confrontarsi con i problemi emersi, o finiscono col trasformarsi in un trito rituale consolatorio, di mera autoconferma. Anche qui, posso purtroppo dire che c’ero, ed ho assistito alla trasformazione dei roboanti proclami di inizio anni Sessanta, in trite giaculatorie pronunciate per consolarsi, che vengono ripetute da decenni.

4. Cercare di spiegare tutto ciò con il fatto che il capitale è tornato ad imporsi, è solo una banale tautologia. Nel contrasto è infatti del tutto ovvio che vince il più forte. Ma chi vuole veramente battersi, non deve ricorrere a simili lamenti autogiustificativi. Deve piuttosto comprendere *che cosa, nella lotta, permette all’avversario di prevalere*. Un rovesciamento che dimostra che la precedente egemonia era *illusoria*, in quanto poggiava su una base culturale che *non era in grado di reggere lo stesso processo evolutivo*, che quella prevalenza aveva innescato.

5. La debolezza di un soggetto non è mai un evento arbitrario, e se si vuole agire razionalmente occorre spiegarlo.

6. In che cosa consisteva la conquista dell’egemonia che aveva preso corpo con lo stato sociale keynesiano? A mio avviso nella capacità *nuova* di riprodurre il lavoro *al di là dei limiti dei rapporti capitalistici*, che rafforzava gli individui nella loro lotta di classe. Nei paesi OCSE la disoccupazione, grazie al crescente intervento dello stato nell’economia, fu infatti per ben un trentennio (1945-1975) inferiore al 3%. Un intervento e un esito che nella fase storica precedente erano stati preclusi. E a che cosa corrispondeva la successiva perdita di

quell'egemonia? Al presentarsi di una *crescente difficoltà di riprodurre il lavoro salariato, anche da parte dello stato*, determinata dal mutare delle circostanze. A partire da metà anni Settanta le politiche che prima avevano garantito il pieno impiego cominciarono, infatti, in tutti i paesi, a dimostrarsi *inefficaci*, indebolendo la posizione dei lavoratori

7. Che cosa hanno fatto le forze (partiti, sindacati, movimenti) che avevano prima espresso quell'egemonia? Hanno *rifiutato* questo fatto, aggrappandosi alla convinzione che l'unico modo di procedere sulla via dello sviluppo fosse quello di riprodurre il lavoro come si era *imparato a fare* con lo stato sociale keynesiano. E se il lavoro veniva a mancare era *solo* perché gli imprenditori ne ostacolavano la riproduzione. Le vicende delle lotte dei minatori inglesi sono, da questo punto di vista, emblematiche.

8. Ma chi cerca in ogni modo di riversare sul mercato una merce che *non ha uno sbocco*, anche se questa è la forza lavoro, finisce inevitabilmente col subire il potere del contraente, che non solo deciderà il prezzo, ma anche la condizione del suo uso. Né basta che il lavoratore urla "lavoro!", "lavoro!", perché le sue grida non esprimono più un potere, bensì la sua impotenza.

9. Qui è dov'è sopravvenuto un apparente paradosso, che non sono riuscito a far accettare a *nessuno* dei miei numerosi interlocutori nel corso degli ultimi quarant'anni. La difficoltà di riprodurre il lavoro *non è un segno di impoverimento della società*. Al contrario essa si verifica perché la società *si è straordinariamente arricchita*.

10. Il riconoscimento di questo fatto costituiva già una conquista di Keynes. Questi proponeva delle politiche del pieno impiego sostenute dalla spesa pubblica, perché era convinto che i problemi esplosi nella Grande Crisi non fossero dovuti alla mancanza di risorse, ma all'incapacità di impiegarle in *obiettivi diversi dall'accumulazione di capitale*. Per questo occorreva soddisfare i grandi bisogni sociali negando qualsiasi priorità al movente accumulativo. Anche se ciò avrebbe dato un po' di respiro alla stessa accumulazione, offrendo alle imprese occasioni di sbocco.

11. Perfino un conservatore come Keynes

riconosceva però che la possibilità di riprodurre il lavoro, grazie all'intervento dello stato, sarebbe stata, come riconosceva Marx, una strategia valida *solo per una breve fase storica*, cioè fintanto che dominava la penuria (lui prevedeva che sarebbero bastate *un paio di generazioni*).

12. Pertanto, i lavoratori oggi sono deboli perché si battono per ottenere la riproduzione del lavoro come forma di partecipazione alla riproduzione individuale e collettiva, confidando che basti la lotta di classe per tornare prima o poi alla vecchia gloria. Il loro destino, non dissimile da quello che le patate subiscono sul mercato, deriva dal fatto che si comportano come patate, rivendicando la comparsa di acquirenti della loro capacità produttiva, nonostante non sussistano più le condizioni di uno sviluppo *su questa base*. Vogliono essere riconosciuti come individui, con i loro bisogni e con le loro capacità, pur continuando a porsi come merci.

13. Ma le conquiste realizzate con lo stato sociale keynesiano si spingevano già molto al di là del puro e semplice contrasto di classe, perché incidevano *contemporaneamente* sia sui *bisogni* – non più concepiti solo in forma privata – che sull'*attività* che li soddisfaceva – finalizzata in buona parte a garantire quelli che abbiamo chiamato "diritti sociali".

14. Da quel passaggio storico positivo non è però scaturito l'*individuo consapevolmente sociale* di cui parlava Marx, in quanto si è fantasticato di aver in quel modo conquistato *l'assetto ultimo dell'organizzazione sociale*.

15. Poiché le lotte attuali non si scostano dalla modalità che ha prevalso negli ultimi quarant'anni, è *impossibile* sperare in un rovesciamento della situazione: i lavoratori continueranno a dover soffrire della loro evidente debolezza.

16. Il compito, per chi volesse eventualmente provare ad uscire dalla crisi in cui stiamo impantanati, è quello di riconoscere che né le imprese, né lo stato possono garantire una riproduzione del lavoro in misura tale da assicurare una nuova fase di sviluppo.

17. Bisogna però essere consapevoli che non si tratta di un passaggio culturale semplice. Se dall'emergere della crisi, sul finire degli anni Settanta, i lavoratori hanno cominciato a

perdere progressivamente la forza che avevano acquisito dal dopoguerra, è stato proprio perché erano incapaci di elaborare spontaneamente i cambiamenti *necessari*, spingendosi al di là delle forme sociali attraverso le quali abbiamo costruito la civiltà occidentale negli ultimi duecento anni.

18. Per questo non basta ridurre la strategia al semplice perseguimento dell'*obiettivo politico* della riduzione della giornata lavorativa e della redistribuzione del lavoro necessario tra tutti, obiettivo per cui mi batto da più di quarant'anni.

19. Occorre piuttosto riconoscere che *tutte* le forme dell'individualità, attraverso le quali abbiamo dato vita al nostro mondo, sono inadeguate al compito di farlo evolvere ulteriormente secondo i nostri bisogni e le nostre aspettative.

20. Siamo cioè piombati in una situazione *contraddittoria*, nella quale o “interviene una trasformazione rivoluzionaria dell'intera società o sopravverrà la comune rovina con la classe contro la quale stiamo lottando”.

Per eventuali approfondimenti [www.redistribuireil lavoro.it](http://www.redistribuireil lavoro.it) *Quaderni di formazione on line* n. 3/4/5/6/7/8 2016 “E se il lavoro fosse senza futuro?”

*\*Giovanni Mazzetti è presidente dell'Associazione per la redistribuzione del lavoro. Già docente di Economia Marxista ed Economia del lavoro. Ha pubblicato numerosi testi sulla crisi con Dedalo, Datanews, Bollati Boringhieri, Editori Riuniti, Asterios, Manifestolibri, Schirru, Punto Rosso, Rubbettino.*

# L'INARRESTABILE CRESCITA DEL LAVORO SALARIATO E IL TEMA DELLA RAPPRESENTANZA NELLA FABBRICA LIQUIDA

*Elio Montanari\**

**L**e statistiche dell'Istat sull'occupazione sono una fonte generosa di materiali per la riflessione, preziosi strumenti di lavoro che richiedono qualche attenzione nel loro utilizzo.

Vale per tutti la definizione di "occupato" che per l'Istituto Nazionale di Statistica comprende le persone di 15 anni e che, nella settimana di riferimento dell'indagine campionaria, hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura, oppure che hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente.

Ciò premesso, la disponibilità di serie di dati omogenei, tra il 2004 e il 2019, consente uno sguardo di medio periodo, un ineludibile punto di partenza per ogni ricerca sul lavoro.

## LA CRESCITA COSTANTE DEL NUMERO DEI LAVORATORI SALARIATI

Cominciamo da un primo dato generale. Nel 2004, anno di partenza della nostra osservazione, gli occupati - dipendenti e indipendenti - erano in Italia 22.363.000, mentre nel 2019 erano 23.360.000. L'aumento dell'occupazione nei quindici anni in esame, segnati dalla crisi economica, è di poco inferiore al milione di unità (997 mila, +4,4%).

Se consideriamo gli occupati distinti per profilo professionale possiamo apprezzare come i due grandi campi, quello del lavoro dipendente e quello del lavoro indipendente, conoscano dinamiche divergenti nel periodo che va dal 2004 al 2019.

I lavoratori salariati aumentano nettamente nei

quindici anni in esame, passando dai 16.107.000 del 2004 ai 18.048.000 del 2019, quasi 2 milioni in più, pari al + 12%. Nello stesso arco di tempo l'insieme assai composito dei lavoratori indipendenti si riduce passando da 6.255.000 ai 5.312.000 persone, quasi un milione in meno, pari al -15%.

L'insieme dei lavoratori indipendenti, nella classificazione dell'Istat, comprende imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio, con e senza dipendenti, coadiuvanti famigliari, soci di cooperativa e collaboratori. È solo il caso di richiamare la rilevanza del lavoro autonomo fittizio che - se nella statistica rientra a pieno titolo nel lavoro indipendente - nella realtà sottende, come è ampiamente osservato, ampi settori di lavoro a tutti gli effetti subordinato.

I numeri ci dicono che negli ultimi quindici anni l'aumento degli occupati (+997 mila, +12%) che compensa la riduzione dei lavoratori indipendenti, veri e fittizi (-943 mila, -15%) è determinato esclusivamente dal lavoro salariato. Nel 2019 i 18 milioni di lavoratori dipendenti costituiscono il 77,2% del totale degli occupati, il valore più elevato ricavabile dalle serie storiche che l'Istat rende disponibili a partire dal 1977, anno nel quale i salariati erano 13,4 milioni e rappresentavano il 68,8% degli occupati.

Tra il 1977 e il 2019 il numero dei salariati aumenta costantemente, così come cresce la loro quota sul totale dell'occupazione.

## AUMENTANO SIA GLI OPERAI CHE GLI IMPIEGATI

Il dettaglio dei profili professionali ci permette di leggere le diverse componenti del lavoro

salariato distinte tra dirigenti, quadri, impiegati, operai, apprendisti e lavoratori a domicilio.

Tra queste diverse categorie nell'arco degli ultimi quindici anni si riduce il numero dei dirigenti (da 537mila a 391 mila), degli apprendisti (da 270 mila a 149 mila) e dei lavoratori a domicilio (da 17 mila a 5 mila). Aumentano invece i quadri (da 1.112 mila a 1.211mila), gli impiegati che da 6.509.000 diventano 7.753.000 (+1.244 mila, +19,1%) e gli operai che rimangono la parte più consistente dell'insieme dei salariati poiché nel 2019 toccano quota 8.538.000, con un incremento di 875 mila unità tra il 2004 e il 2019, pari al +11,4%.

In altri termini, nel 2019 in Italia si contano 16.291.000 operai e impiegati che costituiscono quasi il 70% degli occupati (69,7%); un valore mai così elevato nelle statistiche dell'Istat.

Peraltro la distinzione tra impiegati ed operai appare oggi alquanto sfumata sul piano dell'organizzazione del lavoro. La distinzione originaria di fondo, fin dall'800, è quella tra lavoro prevalentemente manuale, proprio della categoria operaia, e lavoro prevalentemente intellettuale, caratteristico degli appartenenti alla categoria impiegatizia. Ma oggi l'impiegato svolge non di rado un lavoro meccanizzato e ripetitivo simile a quello dell'operaio, e l'operaio svolge un lavoro che può essere notevolmente più intellettuale di quello di molti impiegati.

## UN SALTO INDIETRO PER GUARDARE AVANTI. DALL'OPERAIO MASSA ALL'OPERAIO- IMPIEGATO LIQUIDO

Riassumendo, sempre secondo l'Istat, nel 1977, al culmine di una fase di grande sviluppo economico e di lotte operaie, l'insieme dei salariati contava 13,4 milioni di persone, valore che, nel 2019, supera la soglia dei 18 milioni.

In altri termini le persone che lavorano per un salario non sono mai state così tante.

In questo quadro anche gli operai, per restare alla componente maggioritaria del lavoro salariato, che oggi sono oltre 8,5 milioni di persone, non sono mai stati così tanti.

Certo, un tempo gli operai erano maggiormente

concentrati nell'industria manifatturiera e nelle medie e grandi fabbriche che hanno segnato la storia del movimento sindacale.

Per dirla con una banale rappresentazione, siamo passati dall'"operaio massa" all'"operaio-impiegato liquido", diffuso in un'industria sempre più frammentata e nell'universo delle attività dei servizi alle imprese e alle persone, ovvero del "terziario". Un contenitore eterogeneo di attività economiche definito per comprendere tutto ciò che non è primario (l'agricoltura) e secondario (l'industria).

I numeri dell'Istat ci ricordano che gli occupati nell'industria manifatturiera, che nel 1980 superavano la soglia dei 6 milioni, il valore più elevato nella storia del Paese, nel 2019 sono sotto la soglia dei 4 milioni, dei quali 3,5 milioni sono i dipendenti.

Per contro i 10,4 milioni di occupati nelle attività dei servizi censiti nel 1980, nel 2019 sono diventati 18,7 milioni, dei quali 14,2 milioni lavorano alle dipendenze.

Tra il 1995 e il 2019 gli occupati alle dipendenze nel complesso delle attività dei servizi (pubblici e privati) aumentano di 4 milioni passando da 10,2 a 14,2 milioni, con un incremento del 39%. Nello stesso arco temporale gli occupati alle dipendenze nel complesso dell'industria (estrattive, manifatturiere, utilities, costruzioni) diminuiscono di 352 mila unità (-6,8%) scendendo da 5,14 a 4,78 milioni, con un saldo particolarmente negativo per la manifattura nella quale i salariati scendono di 460 mila unità (-11,6%) passando da 3,95 a 3,49 milioni di unità.

Se restringiamo lo sguardo all'ultimo decennio (2009-2019) i numeri ovviamente cambiano ma la sostanza rimane invariata. Nel 2009 i lavoratori dipendenti nella manifattura erano 3,74 milioni mentre nel 2019 sono scesi a 3,49 milioni, con una riduzione di 215 mila unità pari al -6,7%. Nello stesso periodo i lavoratori dipendenti nelle attività dei servizi alle imprese e alle persone sono passati da 12,8 a 14,2 milioni, con un incremento di 1,3 milioni di unità pari al +10,2%.

In altri termini, restando ai dati del 2019, abbiamo 14,2 milioni di salariati nell'universo

composito delle attività dei servizi (pubblici e privati) a fronte di 3,49 milioni di salariati nella industria manifatturiera.

E' del tutto evidente che il tema della rappresentanza del lavoro deve fare i conti con questi numeri, al netto, ovviamente, del lavoro non regolare che negli anni della crisi ha conosciuto dinamiche espansive tutte ancora da indagare.

La definizione del soggetto, l'operaio-impiegato liquido deve associarsi ad una maggiore capacità di analizzare l'universo, un tempo residuale ed

oggi ampiamente maggioritario, del terziario. Così come negli anni '60 il fiorire di studi sulla "fabbrica" ha posto le basi per una crescita della capacità di rappresentanza dei lavoratori dell'industria, la conoscenza della "fabbrica diffusa" e della organizzazione del lavoro ad essa correlata rimane una necessità imprescindibile per la ricerca sociale e - soprattutto - per l'azione politica e sindacale.

*\*Elio Montanari è ricercatore.*

# LA LOGISTICA, MALATTIA SINTOMATICA DEL MODELLO LIBERISTA

*Roberto Montanari\**

## LA PANDEMIA SVELA LA FRAGILITÀ DEL SISTEMA CAPITALISTA

Sull'impatto culturale e antropologico che la pandemia da Covid 19 produrrà nell'umanità di questo pianeta, in parecchi stanno cimentando il loro pensiero predittorio: da Gigi Roggero che intravede nel "discorso della catastrofe" che fa il capitale una rinnovata forma di esercizio del comando politico, a Slavoj Zizek che la considera l'epifania di un nuovo comunismo.

Quello che appare incontrovertibile è il fatto che il contagio globale mostri tutta la fragilità del sistema capitalista e ne acceleri fortemente la decomposizione.

L'inadeguatezza delle strutture sanitarie e di cura dell'occidente, che in questi anni hanno subito notevoli ridimensionamenti a favore dei sistemi privatistici, nonché la crisi delle scorte di generi farmaceutici, presidi ospedalieri, strumentazione elettromedicale, alimentari, mettono in luce la crisi delle economie liberiste e la superiorità di quelle pianificate indipendentemente dal carattere socialista o meno delle stesse (sia Cuba che la Cina).

È il modello economico capitalista che ormai non regge più, per quanto si tratti dell'immanenza di un processo, anche se esso riesce a resistere, poiché nella crisi e nei tempi "secolari" della recessione trova un proprio modo di agire la resilienza.

## LA LOGISTICA, EMBLEMA DEL MODELLO DI SVILUPPO

In questo contesto la logistica, questo particolare

segmento della catena del valore, assume il carattere di paradigma del modello di sviluppo neoliberista.

Nel nostro paese essa ha una densità particolare che è legata sicuramente alla configurazione geografica dell'Italia, al fatto di essere una piattaforma naturale posizionata al centro di un mare e di rotte che congiungono oriente e occidente, nord e sud del mondo, ma corrisponde pure a precise scelte di politica economica, a un modo di produrre e fare profitto, a un'idea di relazioni geopolitiche.

La configurazione della nostra logistica rende evidente la natura dualistica del paese con un nord produttivo (sempre meno e con un baricentro differente da quello seguito al *boom* degli anni '60/'70) ed un sud deindustrializzato destinato ad un futuro agricolo e turistico.

Le catene del valore rappresentano la risposta contemporanea del capitale alla caduta tendenziale del saggio di profitto; si delocalizzano le produzioni laddove il costo del lavoro è irrisorio, si movimentano con la massima velocità possibile, si distribuiscono H. 24.

La chiusura del cerchio in patria avviene all'insegna della massima precarietà, produttività individuale, autoritarismo, non disdegnando le relazioni pericolose con il caporalato 4.0, quando non peggio.

## LO SCONTRO FRA BLOCCHI IMPERIALISTICI E LA PANDEMIA

In questo contesto emergono due elementi di dinamicità e trasformazione: lo scontro tra i

blocchi imperialisti con UE e USA contrapposti a Cina, e la pandemia.

Pechino ha avviato un processo di *decoupling* dagli Stati Uniti, di disaccoppiamento dell'economia cinese (manifattura) da quella americana (tecnologia), con il recente impegno di una seconda tranche di 29 miliardi di dollari per realizzare una sua Silicon Valley nella Cina meridionale al fine di avere autonomia entro il 2025 nella produzione del 70% di semiconduttori. Tale scelta è alla base di una guerra (per ora) commerciale con gli "imprenditori americani" che in Italia si sta manifestando nella costruzione di alleanze per il controllo della movimentazione e distribuzione delle merci.

Ad esempio, Amazon, che sino a ieri puntava alla completa autonomia distributiva, in autunno affiderà buona parte delle consegne a Fedex/TNT che a sua volta cederà ad una "ex" concorrente - UPS - quote di mercato; tutto ciò chiudendo ogni relazione col sindacalismo di classe e conflittuale, riconoscendo unicamente quello confederale collaborativo anche se meno rappresentativo.

I cinesi, da parte loro, con la compagnia di stato per i servizi di spedizione e logistici COSCO, stanno cercando di entrare in forze nella portualistica italiana (Trieste) come hanno già fatto col Pireo ad Atene.

La pandemia ha agitato lo scenario con l'emersione di due criticità: un fattore umano collegato al fenomeno dell'assenteismo (sia per la paura, che per la malattia, che per il lockdown), ed uno logistico (il rallentamento delle produzioni nel *far east*, la crescita esponenziale, +30%, delle vendite online, della domanda di farmaceutici e alimentari).

## COMPETIZIONE SENZA ESCLUSIONE DI COLPI NELLA LOGISTICA

L'autunno 2020 della logistica italiana sarà quindi con ogni probabilità caratterizzato da una competizione spietata tra *players* per il controllo del mercato giocata sul terreno dell'automazione ("Fortune" stima una crescita di investimenti nel settore del 15% annuo da qui al 2027 per una

spesa globale di 27 miliardi di \$) in 4 grandi categorie di robot: gli AGV i veicoli che seguono percorsi predeterminati nei magazzini, i BRACCI ROBOTICI sollevamento/spostamento dei colli che richiedono più ripetitività o sono più voluminosi, i ROBOT PIU' AUTONOMI che si muovono liberamente grazie a sofisticati sensori e i DRONI dalle ampie possibilità di utilizzo.

Il quadro che si compone è quindi quello in cui si passa da una filosofia logistica del "just in time", del rifornimento "appena in tempo", a quella del "just in case" dello stoccaggio "previdente" con magazzini (si prevede che nel 2020/2021 se ne costruiranno un 20% in più) nei quali si garantisce la continuità delle forniture, l'aumento delle consegne a domicilio, la velocità dei processi, i minori costi ottenuti con aumento dell'automazione, la riduzione del personale (non della fatica), l'aumento di carichi e ritmi di lavoro, la sterilizzazione del conflitto.

## SERVE UNA "NUOVA IRI"

Anche nella logistica, per contrastare questi progetti del capitale, occorre rivendicare un diverso indirizzo strategico perseguibile solo con un intervento dello stato nell'economia, con una "nuova IRI" che mantenga e rafforzi la natura pubblica dei porti, così come preveda compagnie statali che gestiscano la movimentazione delle merci considerate strategiche nella domanda di beni utili alla comunità: si pensi al settore farmaceutico/ospedaliero o a quello alimentare, si pensi all'intermodalità tra le vie dell'acqua, dell'aria, del ferro e della gomma, si pensi cioè di garantire allo Stato una funzione di controllo e indirizzo per poter pianificare la risposta ai bisogni, liberandola dalla speculazione e dall'anarchia del mercato.

Si pensi però anche a far entrare la Costituzione Repubblicana dentro questo segmento dell'economia.

Va chiuso il capitolo del sistema degli appalti che coniuga la precarietà con l'illegalità e l'autoritarismo con la negazione del pluralismo sindacale.

Nei prossimi mesi la difesa dell'occupazione per i facchini sarà strettamente legata alla riduzione di

orario a parità di salario, alla riduzione di carichi e ritmi per salvaguardare salute e sicurezza, e questi obiettivi non sono ottenibili, nel *far west* dei magazzini, se non con la radicalità di forme e piattaforme di lotta.

*\*Roberto Montanari fa parte del coordinamento nazionale di USB LAVORO PRIVATO Settore Logistica*

# SI LAVORA UNA VITA. DONNE, FUTURISMI E ANTICHE SCHIAVITÀ

Cristina Morini\*

**D**efinire la sostanza del lavoro nel mondo contemporaneo è sempre più complesso. Le dicotomie del passato imponevano gerarchie, ordinamenti e assetti sociali determinati dal potere, con tutto un corollario di inferiorizzazioni, invisibilizzazioni e disconoscimenti, ma allo stesso tempo si fondavano su distinguo essenziali tra capitale e lavoro, corpo e macchina, socialità e attività produttiva. Oggi, il *lavoro* ha cambiato forma e contenuto e si svolge, sempre più spesso, fuori dai luoghi direttamente e specificamente deputati a organizzare il lavoro e fuori da mediazioni salariali. Il processo lavorativo coinvolge in modo più diretto che in passato passioni ed emotività del lavoratore, cosicché è possibile parlare di una *economia dell'interiorità*<sup>1</sup>.

Insomma, il concetto di *lavoro* va ripensato e aggiornato, combinando lo strutturalismo dei rapporti di produzione con un'antropologia delle passioni.

Ci confrontiamo infatti con paradigmi dove i piani sono estremamente con-fusi e con la convivenza, solo apparentemente paradossale, di forme di *produzione sociale* estremamente variegata, che permettono un'intensificazione e un'estensione delle forme di sfruttamento della forza lavoro, a un tempo futuristiche e antichissime.

Al centro di tali processi estrattivi, che accoppiano le più sofisticate innovazioni tecnologiche con le più tradizionali modalità di obbligo al lavoro (dalla normazione sociale imposta dalla divisione sessuale del lavoro, che permane, al semi-schiavismo indotto dalla povertà e dalla condizione clandestina – *precarietà strutturale* – di cui i migranti sono il paradigma più manifesto), si mantengono le variabili fondamentali del sistema capitalistico: il ruolo

dirimente del profitto; il controllo del capitale nella distribuzione del lavoro sociale; una serie di meccanismi (sempre più complessi, e in taluni casi latenti e addirittura introiettati dal lavoratore) di ingiunzione al lavoro che consentono una moltiplicazione esponenziale dell'estrazione di surplus. In questo senso possiamo parlare di *vita messa al lavoro*<sup>2</sup>.

Si tratta con evidenza di un approfondimento della intrinseca tendenza complessivamente mortificante e alienante del capitale, già individuata da Marx: nella *oggettivazione propria di ogni atto di produzione*, in questa produzione di *esterna esistenza* che si fissa nell'oggetto, l'operaio già mette "il suo mondo interiore", "la sua vita, la quale non appartiene più a lui ma all'oggetto"<sup>3</sup>.

## ALGORITMI E RIPRODUZIONE SOCIALE

A partire dal femminismo marxista e materialista degli anni Settanta, chiamiamo *riproduzione sociale* quel complesso di difficoltosa catalogazione e definizione di attività essenziali destinate a consentire la generazione, il nutrimento e il mantenimento dell'esistenza. Tale concetto si è ramificato e complessificato nel tempo, assumendo, a mio avviso, un ruolo cardine all'interno degli scenari del presente. Non si tratta più soltanto di notare come i processi riproduttivi sorreggano in modo determinante il lavoro produttivo, garantendo da un lato il suo svolgersi dall'altro il compimento essenziale del salario<sup>4</sup>, ma di porre l'accento sulla *produttività diretta* eppure, come di consueto, non riconosciuta

e non remunerata, della *riproduzione*. Il contesto (ri)produttivo contemporaneo si fonda in modo sempre più vistoso su processi di sfruttamento e di controllo degli aspetti organici<sup>5</sup> come di quelli emotivi<sup>6</sup> dei corpi-mente.

Con il termine *riproduzione sociale*, aggiornato nel presente, intendo dunque menzionare il complesso delle interazioni e degli scambi che si generano, nel vivere, all'interno del tessuto sociale; i processi cooperativi e di convivenza e di relazione; l'intelletto sociale incarnato nei corpi; la creazione di legami e di forme di relazione, non necessariamente associate a legami parentali, sollecitate dalle infomacchine; le forme di autopromozione, rese possibili dai social, nelle quali vengono "arruolati" i "lavoratori autonomi", ibrido etimologico ed esistenziale che si situa a cavallo tra il ricatto della condizione precaria e il consenso all'autoimpiego e all'autosfruttamento (precario-impresa).

Stiamo sempre parlando di ambiti che hanno a che vedere con la socialità, la cura, gli affetti, le emozioni, l'andare verso l'altro, il costruire e mantenere relazioni. Ci aggiriamo ancora nei dintorni dei meccanismi che comprendono l'essere vivi e il mantenersi in vita, poiché l'essere umano ha costante necessità di relazionarsi con i propri simili. A ciò si aggiunge un fronte opposto, antitetico, la necessità di fare *marketing di se stessi*, poiché la possibilità di uscire in qualunque momento dal "mercato del lavoro" (precarità generalizzata) spinge fino all'estremo l'immaginario di una intera epoca ed erige un individualismo che può arrivare alle massime conseguenze.

Oggi, grazie alle interazioni uomo-macchina, grazie alle nuove tecnologie, ai *digital device*, ai motori di ricerca, ai social, agli acquisti online, si codificano i comportamenti degli esseri umani, ottenendo una profilazione degli utenti, che è premessa necessaria alla targetizzazione di ciascuno, in un mondo segnato dal consumismo estremo<sup>7</sup>. Si parla di "people analytics", "affective computing", "reality mining"<sup>8</sup> cioè di estrazione di dati essenziali che vengono dai nostri gusti, rapporti, scelte, necessità, desideri, differenze, preferenze, pensieri, riflessioni, amori.

Grazie a strumenti sempre più facili da usare e *user friendly*, ma il cui retroterra sfugge completamente alla intelligibilità dell'utente

medio, siamo produttori inconsapevoli del valore che deriva da questa nuova realtà della riproduzione sociale.

Durante il *lockdown* è risultato trasparente come Google e altre piattaforme non *open source* abbiano approfittato delle circostanze, impreviste ed eccezionali, per offrire pacchetti complessivi (*Google Suite for Education*) per le lezioni a distanza, ottenendo la profilazione di milioni di studenti e insegnanti. Dopo un breve attimo di sbandamento, le grandi corporation hanno sfruttato la situazione (si pensi ad Amazon o alle vendite di cibo d'asporto), ottenendo incrementi di profitti e probabilmente contribuendo a *trasformare* in modo sostanziale le propensioni e le abitudini delle persone.

Ci sono dunque dimensioni della *vita* – del tempo libero, dell'ozio, del nostro sostare su fb, dell'*oltre* il lavoro salariato – che diventano produttive. Il contenuto e la forma della riproduzione sociale rappresentano cioè, più chiaramente che in passato, la materia che viene processata dal biocapitalismo ed essa è inestricabilmente interrelata con la vita, il suo procedere, i suoi bisogni.

Questo significa anche "metamorfosi del concetto di lavoro capitalistamente inteso", visti i modi attraverso cui il capitale mette appunto a valore la sfera della riproduzione sociale, sia direttamente (con la salarizzazione di determinati compiti riproduttivi) che indirettamente, nelle sue dinamiche improduttive e affettive (valore d'uso).

In realtà succede che quando oggi ci occupiamo delle trasformazioni del lavoro, delle modificazioni della produzione, ci accorgiamo che si sta parlando in modo più preciso e circostanziato del passato, della nostra individualità emotivamente, oltre che socialmente, circostanziata, fatta dei nostri percorsi, delle nostre relazioni, della nostra formazione, dei nostri piaceri (soggettivazione del lavoro)<sup>9</sup>.

## SCHIAVE DELLA CURA

Questa riflessione non deve indurci a ritenere superato, parlando di *riproduzione*, l'altro fronte connesso al concetto, quello più tradizionale e classico. Le donne si ritrovano sempre collegate

e vincolate alla riproduzione e alla cura. Molta idealizzazione del lavoro di cura deriva dalla figura della madre e della cura materna, cura appassionata e spassionata per eccellenza. Da lì, lo spettro metaforico della perfetta dedizione che, nutrendo, trae il proprio stesso nutrimento, in modo disinteressato (gratuito) e pressoché privo di contraddizioni, si allarga ad altre declinazioni della cura (cura della casa, cura nel lavoro, cura nelle relazioni...), inserendo rimandi e significati che enfatizzano l'aspetto edificante, la fondazione etica del compito, che si ripaga attraverso il proprio contenuto simbolico.

Ma al di là dei rimandi allegorici, pur tra tanto futurismo sopra tratteggiato, le donne si ritrovano ancora estremamente vincolate all'atavico lavoro di cura e domestico. Nel 2019, i più alti tassi di occupazione femminile sono stati riscontrati in Svezia (79,7%), mentre i più bassi tassi di occupazione femminile sono stati registrati in Italia (53,8%) e in Grecia (51,3%)<sup>10</sup>.

Non casualmente, in Italia, la relazione annuale dell'Ispettorato del Lavoro sulle risoluzioni consensuali dei rapporti di lavoro, resa pubblica nel giugno 2020, ha segnalato un ulteriore aumento delle dimissioni delle neomamme: 37.611 le lavoratrici che si sono dimesse nel corso del 2019, in aumento rispetto alle 35.963 dell'anno precedente, ma un numero equivalente in percentuale sul totale. I papà che hanno lasciato il posto sono stati invece 13.947. In tutto, si legge nel Rapporto, sono stati emessi 51.558 provvedimenti, con un "leggero" incremento sull'anno prima (+4%). Come di consueto la maggior parte – si fa notare – ha riguardato le madri: si tratta del 73% dei casi.

In questo quadro, la pandemia ha reso manifesta la divisione del lavoro in base al genere, poiché madri e padri hanno dovuto affrontare le conseguenze di una nuova organizzazione della cura e dell'orario di lavoro, imposte dalle misure di blocco.

Come abbiamo notato, la divisione dell'assistenza basata sul genere era sbilanciata anche prima del Covid-19. Il lavoro di cura non era equamente distribuito tra i sessi in tutti i gruppi della società, anche tra le coppie altamente istruite, con le donne che dedicavano molto più tempo al lavoro domestico rispetto agli uomini.

In Italia, il lavoro relativo all'assistenza è suddiviso secondo linee tradizionali. Insieme alle donne rumene, le donne italiane detengono

il record, tra gli europei, per quanto riguarda il lavoro familiare quotidiano con una media di 4,5 ore al giorno, rispetto a 1,5 ore per gli uomini italiani. Inoltre, mentre le donne italiane sono le più attive nel lavoro correlato all'assistenza, gli uomini sono meno attivi che in altri paesi. Data la scarsa partecipazione delle donne al lavoro retribuito, si potrebbe pensare che la differenza nel lavoro domestico sia dovuta al fatto che le donne trascorrono più tempo a casa rispetto agli uomini. Secondo gli ultimi dati dell'Istat, tuttavia, anche quando le donne contribuiscono al reddito e al lavoro tanto quanto gli uomini, esse si fanno comunque carico della maggior parte dei compiti di cura. Le donne vi contribuiscono 2,8 ore in più rispetto agli uomini, un divario che aumenta a 4,2 quando ci sono bambini<sup>11</sup>.

Si veda una ricerca nazionale assai recente dell'università Bicocca di Milano. I quesiti sono arrivati a 7mila nuclei familiari formati da adulti con figli minorenni: solo un genitore avrebbe dovuto rispondere, ma a farlo per il 94% sono state le donne, con un'età media di 42 anni e in grande maggioranza con un livello d'istruzione superiore. Per l'80% sono donne lavoratrici che durante il lockdown hanno continuato a lavorare (67%), molte in modalità *smartworking* (57%). Nei quasi 10.000 figli sono rappresentati tutti gli ordini di scuola, dalla primaria alla secondaria di II grado, anche se in gran parte (7.000 su 10.000) frequentanti la Scuola primaria. Ebbene, secondo l'indagine il 30% delle intervistate ha dichiarato che sarà costretta a lasciare il lavoro qualora la scuola dovesse continuare in modalità Dad<sup>12</sup>.

## SCARTARE DI LATO E AUTODETERMINARSI

Alla fine di questo percorso, è importante riconoscere, tuttavia, che le tecnologie digitali non possono catturare del tutto l'umore, la soggettività o l'affetto. Possono semmai catturare una versione impoverita di queste dimensioni inalienabili del sé, poiché provano a esteriorizzare, a cristallizzare, ad algoritmizzare dei processi che in sostanza sono dentro di noi. Il capitalismo prova a scavare, a capire "veramente" chi sei, per poter operare quel piano di *imprinting*, di cattura del desiderio, di sussunzione della differenza, ma può arrivare a mobilitare solo una superficie, solo l'immagine che ha di te, che vuole che tu stesso abbia, e che

prova a suggerirti/importi. Ma non è in grado di catturare ciò che siamo realmente.

La nostra attività rimane libera in quanto produce comunque azioni ricche di significato – relazioni e scambi al di fuori del mercato – anche se “prese” in una logica capitalista. E questa è anche una caratteristica del rapporto tra lavoro domestico e capitale: uno dei motivi per cui il lavoro domestico può essere un modello utile per ri-pensare tutto il lavoro.

Inoltre, per ciò che riguarda il piano della resistenza, penso sia necessario riflettere sulla possibile coniugazione di nuovi strumenti distributivi (*basic income*) con modelli di autorganizzazione cooperativa dei *beni comuni* materiali e immateriali (dall’abitare al lavoro alla salute alla formazione alla socialità), immaginando anche possibili forme di gestione cooperativistica dei servizi pubblici locali, delle risorse naturali e delle infrastrutture pubbliche, intese come *commons*.

Le innovazioni tecnologiche, se pure da un lato si prestano ad orizzonti distopici, certamente favoriscono la partecipazione, la trasparenza, la democrazia digitale e possono sostenere un *common play* di relazioni e collegamenti, modulando un nuovo ecosistema sociale.

I cambiamenti che intravediamo hanno l’effetto di imporre una riflessione a tutto tondo sul tema del lavoro e sulle forme di resistenza che si spostano sempre più dalla fabbrica alla società. Credo che la soggettività femminile, il soggetto imprevisto, sarà dirimente per le lotte del prossimo futuro e che il terreno della lotta sarà, appunto, sempre più quello della vita, una spinta per la riappropriazione del terreno della vita.

Il piano della riproduzione è il contesto nel quale si è aggiornata la dinamica dello sfruttamento contemporaneo fondato sull’appropriazione di beni naturali, facoltà umane (del pensiero, del linguaggio e del corpo) e cooperazione sociale, dando rilievo al carattere sociale, relazionale della produzione del presente – pur non esaustiva della totalità delle dinamiche produttive contemporanee. Il reddito di autodeterminazione, lungi dall’essere una forma di assistenza, è lo strumento della remunerazione del *lavoro contemporaneo* (relazionale e della cooperazione sociale), sfruttato dal biopotere del capitale – che lo organizza ora esplicitamente, ora in modo parassitario. Il reddito di autodeterminazione rappresenta dunque il fulcro di un *new deal* delle

politiche sociali, che mette al centro desideri e percorsi di vita che possono essere tra loro molto differenti, politicizzando il tema della cura, delle relazioni, degli affetti, delle reti di prossimità, della città, degli spazi urbani, di un ambiente a misura del vivente.

*\*Cristina Morini è giornalista, saggista, ricercatrice indipendente, attivista. Si occupa di temi relativi al genere e ai processi di trasformazione del lavoro. E’ socia fondatrice dell’associazione Bin-Italia. Fa parte della rete di ricerca, analisi e discussione politica internazionale “Effimera”.*

<sup>1</sup>Cristina Morini, *Economia dell’interiorità e capitale antropomorfo. Produzione sociale, lavoro emozionale e reddito di base*, in Alisa Del Re, Cristina Morini, Bruna Mura, Lorenza Perini (a cura di) *Lo sciopero delle donne. Lavoro, trasformazioni del capitale, lotte*, Manifestolibri edizioni, Roma 2019

<sup>2</sup>Cristina Morini e Andrea Fumagalli, *Life put to work: Towards a life theory of value*, in *Ephemera: theory & politics in organization*, 10, 3/4: 234-252, 2010

<sup>3</sup>Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in *Opere filosofiche giovanili*, Edizioni Rinascita, Roma 1950, pag. 227

<sup>4</sup>Si vedano, tra tanta letteratura disponibile, Mariarosa Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio 1972; Silvia Federici, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l’accumulazione originaria*, Mimesis, Milano 2015; Alisa del Re, *Collective Spaces*, in *Viewpoint Magazine*, Issue 5, Social Reproduction, 2015

<sup>5</sup>Melinda Cooper e Catherine Waldby, *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera*, DeriveApprodi, Roma 2015; Tiziana Villani, *Corpi Mutanti. Tecnologie della selezione umana e del vivente*, Manifestolibri, Roma 2018

<sup>6</sup>Arlie Russell Hochschild, *The Managed Heart: Commercialization of Human Feeling*, University of California Press, Berkeley 1983

<sup>7</sup>Bernard Stiegler, *La società automatica. L’avvenire del lavoro*, Meltemi, Milano 2019

<sup>8</sup>Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell’umanità nell’era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma 2019

<sup>9</sup>Frédéric Lordon, *Capitalismo, desiderio e servitù. Antropologia delle passioni nel lavoro contemporaneo*, DeriveApprodi, Roma 2015

<sup>10</sup>Eurostat, *Employment - annual statistics*, Data from April 2020, [https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Employment\\_statistics#Highest\\_employment\\_rate\\_ever\\_recorded\\_since\\_2005](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Employment_statistics#Highest_employment_rate_ever_recorded_since_2005)

<sup>11</sup>Lidia Katia C. Manzo, Alessandra Minello, *Mothers, childcare duties, and remote working under COVID-19 lockdown in Italy*, Sage Journal, June 2020

<sup>12</sup>Giulia Pastori (coordinamento scientifico), Andrea Mangiardi, Valentina Pagani e Alessandro Pepe, *Che ne pensi? La Dad dal punto di vista dei genitori*, Dipartimento di scienze umane per la formazione, Università Bicocca, agosto 2020

# LAVORO DI RIPRODUZIONE DOPO IL LOCKDOWN

*Adriana Nannicini, con Marta Bonetti\* \**

Il lavoro delle donne prima della pandemia era già segnato per noi da solitudine e invisibilità. Ne abbiamo ragionato, ne abbiamo scritto vivendo il bisogno e il desiderio di riconoscerci l'un l'altra come lavoratrici, per costruire insieme un orizzonte pubblico che non cancellasse chi lavora, anche se questo odierno è un “noi” sparso e frammentato, ci vediamo come abitanti di un “margine”, di un bordo da cui guardiamo verso un centro, uno spazio dove trovare il proprio posto, citando bell hooks. Ancora alla fine del 2019 nei nostri incontri, in quei diversi e numerosi angoli del femminismo italiano, usavamo queste parole, immagini e concetti per dire di più e più a lungo di quelle condizioni di frantumazione del lavoro, di dislocazione delle funzioni, di separazione nelle case, di incertezza e scarsità di reddito.

## ALL'IMPROVVISI, ESSENZIALI E VISIBILI?

L'inverno e la primavera del 2020 hanno mostrato che la solitudine e l'invisibilità delle lavoratrici generata durante il covid non è stata una novità assoluta, anzi hanno confermato anche oltre la nostra rete quanto la solitudine connotasse il “lavoro a casa” (perché *smart working* certo non lo si poteva nominare) anche quando queste erano sovraffollate: ruoli e attività che scivolavano e si sovrapponevano erodendo il tempo di pausa e lo spazio per l'ozio; quando ci dicevamo dell'esigenza di trovare un ancoraggio perché “le giornate sono tutte uguali” e per non essere assorbite dall'indistinzione, alcune hanno scritto dei diari e delle annotazioni quotidiane,

arte e artificio appreso anche da chi sta in carcere. Le lavoratrici da casa non vivono uno spazio rarefatto, non hanno rallentato le attività.

La parola “invisibilità” l'avevamo usata per narrare di condizioni e di stati d'animo più che per indicare categorie, per mostrarne la diffusione, consapevoli della potenza che aveva assunto come termine e concetto scelto ormai da decenni per rendere, invece, visibile la contraddizione di chi esiste e lavora ma subito viene messo fuori dalla “scena”.

Quel termine, “invisibile”, è stato sostituito durante il *lockdown* da “essenziale”? Qualcuna chiedeva chi e quando aveva cominciato a usare questo termine e chi intendesse comprendere. L'elenco, volendo, si allungava e specificava ogni giorno durante un periodo in cui avvertivamo la vulnerabilità di ciascuno e di tutti. Vulnerabili e fragili di fronte a una malattia non conosciuta, e poi di fronte a disuguaglianze ancor più attive e forti di “prima”. Il covid è stato un rivelatore di disuguaglianze. A sinistra si è chiesto insistentemente la chiusura delle fabbriche, e ai lavoratori e alle lavoratrici a cui è affidata l'assistenza e la cura tutti abbiamo chiesto di continuare...per un momento ci è sembrato che potessero ridisegnarsi gerarchie e poteri.

Il lavoro essenziale per la sopravvivenza di tutti sembrava essere diventato visibile. Lo è stato per breve tempo, finito il *lockdown* è tornato invisibile; tutto si avvia a tornare come prima, se non peggio di prima?

## RACCONTARE, E NON ESSERE RACCONTATE

In quel passaggio tra diverse incertezze che è stata la fase di riapertura, abbiamo cercato e organizzato dei nuovi incontri (*on line*, certo). Abbiamo messo in comune tra donne anche di città diverse (diverse anche nell'esperienza del covid, infatti i nostri schermi si aprivano a Lucca e a Brescia, in Garfagnana e a Milano, in paesi del Veneto) alcuni testi (nostri o di altre/i), delle bozze e dei diari, degli articoli pubblicati da "Il Manifesto" e quelli sui blog o delle note apparse sui social, quel tipo di testi che Lea Melandri chiamerebbe "scritture di esperienza"; abbiamo cercato di scambiare informazioni, analisi, opinioni e racconti di cosa sia stato per noi, femministe e donne del movimento a vario titolo e generazione, il nostro lavoro e quello delle altre, durante il *lockdown*. Raccontare e scambiare opinioni per autodefinirsi collettivamente invece che essere raccontate da altri, descritte come appartenenti a categorie. Quello che abbiamo cominciato adesso è un lavoro di elaborazione, che avviene tra noi, in quella pratica di relazione che è alle radici del femminismo. Mantiene queste caratteristiche anche quando parliamo dietro (o davanti) a uno schermo, poiché siamo presenti una alle altre anche nella distanza; certo ci manca la presenza fisica, eppure ci consentiamo di poterci riunire. Un'elaborazione collettiva in questi incontri che avvengono in una dissonanza temporale da quanto è successo, ci troviamo in un "dopo" incerto, sappiamo che ce ne stiamo dimenticando e insieme cerchiamo di trattenere episodi e pensieri, di fare una sorta di ricerca, secondo un modo particolare non accademico che è parte del movimento nel nostro paese, parte delle nostre soggettività. Una ricerca che non fa scoprire cose eccezionali, ma semmai ri-vedere ciò che già c'era, non per andare a trovare episodi e situazioni che non conosciamo, quanto per cercare connessioni, per approfondirle evitando l'insolito; ci prendiamo la libertà di interloquire sulle differenze, di costruire visioni parziali che non aspirano a parlare in maniera universalistica, ma rendano possibile un riconoscimento reciproco. Ritrovare e riconoscere le esperienze di lavoro e dei mutamenti connessi che abbiamo attraversato. Nel lavoro da casa e in quelli negli ospedali, nelle Rsa, nelle mille e una forme del servizio sociale, fra le commesse dei supermercati e le addette alle pulizie e sanitarie, i cambiamenti

sono stati continui e improvvisi. Sono cambiati i ruoli e contenuti: i turni pressanti e prolungati negli ospedali si intrecciavano alla necessità di voler offrire assicurazioni, impegnarsi in un lavoro relazionale sempre in crescendo, in cui tutti si sono sentiti impreparati e impauriti; anche chi è stata un'insegnante in DAD ha espresso la frustrazione di non poter essere efficace con i "propri" studenti/scolari. La responsabilità che ci si è assunte per i pazienti come per dei clienti alla cassa, per gli utenti dei servizi impossibili da raggiungere come per i cittadini in attesa di un sussidio dall'INPS, ha evidenziato quanto la retorica della guerra e dei droni fosse percepita come un'offesa alla cura del vivente che da parte di tante è stata fatta propria, relegando ancora una volta nell'ombra pratiche quotidiane di connessione e reciprocità, passioni empatiche e generose... Questo diventa lo sfondo su cui si muove tutto il resto, su cui costruire strategie di ricomposizione.

Strategie per raccontare certo l'insicurezza, la perdita di lavoro e di reddito per alcune, questa sorta di *shock*, ma anche per esprimere l'esigenza di futuro, mentre ci domandiamo come rendere possibile costruire un progetto di futuro che conservi le sue radici in quanto

## INTERDIPENDENZA E CAMBIAMENTO

è successo, che non sia una rimozione del passato. L'interdipendenza che abbiamo sentito nel tempo della pandemia che iniziava, quella consapevolezza di essere ciascuno per l'altro, pericolo e salvezza, minaccia e assicurazione, non sembra più sensazione di pelle oggi. Quell'interdipendenza avvertita mentre il virus circolava è ancora parte di noi in questo tempo di elaborazione dello shock, del lutto, del trauma, che è anche al contempo una possibilità di progetto di cambiamento anche per lavoratrici, e lavoratori. A partire dal condividere che, come già scriveva Ida Dominijanni, "la riproduzione della vita ha acquisito finalmente la precedenza su ciò che ha a che fare con la produzione di beni".

Tutto questo ci richiede un lavoro di riproduzione che appare necessario adesso; un processo che assuma una posizione di relazionalità e responsabilità. Questi incontri qui narrati sono già uno spazio pubblico, e per ritrovare termini che l'editoriale citava nell'introduzione di questo numero della rivista, li consideriamo come una parte del lavoro di

riproduzione che sta a pieno titolo nella dimensione politica e sociale.

*\*Adriana Nannicini, è psicologa dei gruppi e delle organizzazioni, attivista femminista; ha pubblicato tra l'altro: Lavoratrici al margine (2019); Donne e organizzazione del lavoro nel settore agroalimentare*

*(2014); Le parole per farlo: donne al lavoro nel postfordismo (2002).*

*Marta Bonetti è sociologa, si occupa di ricerca e progettazione partecipata, attivista femminista, fa parte della Città delle Donne a Lucca.*

# PER UN NUOVO MODELLO ECONOMICO E SOCIALE

*Antonello Patta\**

## IL CAPITALISMO IN CRISI

La crisi sanitaria da Covid-19, così come i cambiamenti climatici, sono un aspetto della crisi ambientale che mette a rischio la vita del e sul pianeta, mentre il carattere devastante dei contagi è chiaramente in relazione con la colonizzazione dei sistemi sanitari e della farmaceutica, da parte di un capitalismo perennemente alla ricerca di nuovi ambiti e valori d'uso da mercificare.

La pandemia ha effetti devastanti sulle attività economiche e aggrava le difficoltà della globalizzazione, sulla quale il capitalismo aveva puntato per uscire dalle crisi precedenti, amplificando le difficoltà di un modello economico centrato sulle esportazioni e sulla competitività esasperata, a detrimento del mercato interno fortemente penalizzato dalle politiche di austerità.

La necessità dell'intervento pubblico demistifica di nuovo l'ideologia dell'autosufficienza e della capacità autoregolatoria dei mercati, proprio quando sono stati azzerati quasi del tutto i limiti e i vincoli alla mercificazione di tutto ciò che era e dovrebbe essere 'bene comune'.

In definitiva, è sempre più chiaro che l'attuale modello economico e sociale, fondato sulla massimizzazione dei profitti e sulla 'crescita infinita', non è sostenibile per la vita delle persone, per l'ambiente e per il pianeta; che il capitalismo non è più in grado, nonostante i grandi progressi della scienza e della tecnica, di garantire il progresso dell'umanità; che occorre pensare ad altri modi di produzione, di riproduzione e di consumo.

## I SOLDI CI SONO: I RISCHI SUL LORO UTILIZZO

Ora che è stato spazzato via il velo ideologico che

“i soldi non ci sono” e le scelte europee rendono disponibili per l'Italia grandi risorse, sebbene a debito e fortemente condizionate, sarebbe possibile avviare processi di cambiamento. È però concreto il rischio, visibile nelle misure già attuate e nelle dichiarazioni pubbliche, che nel governo continui a prevalere l'idea che le scelte economiche siano da lasciare alle imprese e alle dinamiche del mercato, senza un ruolo di programmazione attiva da parte del pubblico, e che allo Stato spetti semmai il ruolo di erogatore di incentivi.

Questa è la linea seguita in Italia dai governi degli ultimi quaranta anni, il cui risultato è un sistema economico e produttivo basato su bassi salari e bassa qualità del lavoro, disoccupazione e precarietà, scarse o nulle tutele sociali e del lavoro, bassi investimenti, spesa agli ultimi posti in Europa per innovazione, ricerca e formazione, con molte aziende in crisi e la conseguente perdita di filiere produttive strategiche.

È vitale che le ingenti risorse pubbliche stanziare non seguano le solite strade, ma siano utilizzate – all'insegna di un progetto economico e sociale alternativo – per creare piena e buona occupazione nella riconversione economica, sociale e ambientale dell'economia; per salvaguardare, innovando, le produzioni strategiche; per assicurare il rilancio e la riqualificazione della scuola, della sanità e dei servizi pubblici, con la manutenzione e la messa in sicurezza del territorio.

## LA SINISTRA E LA PARTITA D'AUTUNNO

Occorre che la sinistra di classe abbia chiaro fino in fondo che non ci si può affidare ai poteri attualmente dominanti; che la possibilità

di imboccare la via del cambiamento nella direzione di nuove risposte al “cosa, come e per chi produrre” e alle condizioni profondamente inique della riproduzione sociale è in stretta relazione con la capacità di imporre, con le lotte, delle scelte alternative; e anche che la partita si gioca qui e ora, in relazione alla destinazione delle risorse in campo, perché il periodo a cavallo tra l'autunno e il prossimo anno non sarà affatto ‘normale’.

Sappiamo bene, infatti, che la tenuta e l'espansione delle condizioni materiali e dei diritti delle fasce sociali ‘subalterne’ non è compatibile, specie nelle condizioni economiche e sociali del nostro paese, con la riproposizione dell'attuale modello di produzione, riproduzione e consumo, e che è necessario un cambiamento di sistema.

Il primo passo è il contrasto, con la ripresa delle lotte, del tentativo delle imprese di licenziare ed estendere le forme di flessibilità e precarietà, erodendo ulteriormente tutele, salari e diritti. Al contrario, è indispensabile cominciare con l'ottenere la proroga della cassa integrazione e del blocco dei licenziamenti fino a tutto il 2021.

I comunisti e la sinistra hanno l'onere di impegnarsi con tutte le forze per sostenere le lotte, per far sì che crescano d'intensità ed escano dalle dimensioni locali e particolari, di singola fabbrica o settore, per unificare in un largo schieramento popolare tutti coloro che il neoliberismo ha diviso: operai stabili e disoccupati, lavoratori precari e saltuari di tutti i settori, finti e veri lavoratori autonomi, insegnanti e studenti, generi, generazioni, vecchi e nuovi poveri, migranti e non.

A tal fine è necessaria una piattaforma condivisa, con obiettivi unificanti quali la difesa dell'occupazione e dei salari; un reddito universale per tutti e tutte, sganciato dai vincoli che ne fanno uno strumento di precarietà; la riduzione dell'orario lavorativo a 32 ore a parità di salario; l'abolizione delle leggi sulla precarietà, un salario minimo legale.

Occorre una proposta per il diritto alla pensione con sessanta anni di età o quaranta di contributi, con annualità di vantaggio per le donne in relazione al lavoro di cura svolto: una proposta che unisca le generazioni ed offra un'occupazione degna ai giovani, restituendo loro parte di quei 2 milioni di posti di lavoro che

dal 2012 a oggi sono stati sottratti ‘a vantaggio’ degli ultracinquantacinquenni.

## NUOVO MODELLO, RUOLO PUBBLICO E PROTAGONISMO SOCIALE

Ai comunisti e alla sinistra di classe il compito di indicare percorsi alternativi credibili nella direzione di un modello economico e sociale che ponga al primo posto le persone e non i profitti: percorsi da far crescere dentro le lotte, secondo necessità e possibilità; un progetto di società che assuma come suoi obiettivi la liberazione del lavoro produttivo e riproduttivo, ponendo fine al suo carattere sessuato; un progetto fondato su un nuovo rapporto con la natura, non più centrato sulla rapina illimitata delle risorse, ma sul rispetto dell'ambiente, dei cicli naturali e delle altre specie viventi.

Il cuore del progetto non può essere che il contrasto alla mercificazione, per l'estensione progressiva dei bisogni da soddisfare nella forma di diritti, attraverso la produzione pubblica di valori d'uso; la produzione di prodotti durevoli e riparabili, progettati in funzione del riciclo e recupero dei materiali; la democratizzazione dell'economia e delle produzioni attraverso lo sviluppo di un intreccio fecondo tra allargamento della sfera dei beni comuni, centralità del territorio e del controllo dal basso; tra autogestione, controllo sociale e intervento statale.

C'è bisogno di operare dall'alto e dal basso: serve un forte rilancio dell'intervento pubblico, con progetti nazionali specifici di settore (siderurgia, telecomunicazioni, *automotive*), finalizzati alla riconversione industriale, alla ricostruzione e alla pubblicizzazione di quelli strategici, all'interno di più ampi piani che coinvolgono competenze, ambiti e settori diversi, quali quello energetico e quello per la mobilità sostenibile

Ma qui mi preme soprattutto continuare a ragionare sul rapporto indispensabile tra la necessità inderogabile di un diverso modello economico e sociale e i soggetti sociali che possono avviarlo e diventarne i controllori, secondo una logica democratico-partecipativa. L'idea e la necessità di un nuovo modello vivranno concretamente se si avrà la capacità da

un lato di collegare le lotte per una buona e piena occupazione con la salvaguardia del territorio, la tutela dell'ambiente, il rilancio dei servizi e la loro riqualificazione in funzione delle nuove domande; dall'altro di connettere le lotte di carattere nazionale con vertenze e con obiettivi articolati territorio per territorio, in rapporto ai bisogni di tutela ambientale, ai servizi e a piani occupazionali definiti localmente.

La quantificazione/qualificazione dei bisogni di salute o di servizi piuttosto che di formazione di un dato territorio può e deve diventare la base della costruzione di vertenze per il lavoro, i diritti, la difesa dei beni comuni, che uniscano ampie coalizioni sociali locali, costituite da lavoratori e lavoratrici occupati, precari, disoccupati, anziani bisognosi di cure, studenti, donne oberate dal lavoro di cura; che uniscano, insomma, la maggioranza dei cittadini.

Lo stesso discorso è applicabile ai temi della tutela ambientale, della messa in sicurezza e della salvaguardia del territorio dal dissesto idrogeologico; dell'agricoltura di qualità e del paesaggio; del patrimonio storico, dove è ancor più evidente la capacità di questi interventi sia di creare nuova occupazione (diretta e nel turismo), mobilitando competenze e istituzioni scientifiche, sia di promuovere la ricerca, la formazione e l'innovazione tecnologica.

Per finire, accenno soltanto al fatto che la complessità degli interventi ricordati richiede tre decisivi passaggi:

- 1) **un'importante mobilitazione delle risorse intellettuali e scientifiche del Paese**, per la ricostruzione di capacità programatorie e gestionali, così come di strutture e competenze pubbliche oggi assenti – perché distrutte nella stagione delle grandi privatizzazioni e dei tagli alle amministrazioni – e sostituite, alla bisogna, da personale prestato e orientato dalla finanza: che tutto questo si chiami “Nuova Iri” o in altro modo, poco importa;
- 2) la costruzione di un forte polo pubblico nel settore creditizio;
- 3) la costruzione di un **forte sistema nazionale della Ricerca a guida pubblica**, che connetta ricerca di base, brevettazione, trasferimento tecnologico, industrializzazione dei prodotti, erogazione dei servizi.

E' chiaro che questi nuovi strumenti andranno pensati all'interno di un sistema di partecipazione e di controllo democratico da parte della cittadinanza e dei lavoratori, per evitare le degenerazioni funzionali e clientelari del passato.

*\*Antonello Patta è il responsabile nazionale Lavoro del Partito della Rifondazione Comunista.*

# RITORNO DELLO STATO?

*Michele Prospero\**

**C'**è un ritorno di Stato che non va confuso però con il recupero del 'pubblico di qualità', cioè con la riformulazione di una sfera generale che opera come quell'organismo politico costruttore di una economia mista, apparso nelle principali democrazie del secondo dopoguerra. Lo Stato che oggi ricompare, dopo il fallimento del mercato sancito ufficialmente con la crisi globale del 2008, è un rimedio solo *ex post*, che in alcuni paesi impone la nazionalizzazione di banche decrepite, salvate in ossequio alla solita strategia della privatizzazione dei profitti e di socializzazione delle perdite. In maniera ancor più evidente, la natura ambigua del riapparire dello Stato si avverte con la riesumazione di un organo pubblico di gestione che si propone come il garante di sicurezza minimale dopo il crollo di viadotti autostradali. Dopo che le autostrade, che versano in condizioni di monopolio di fatto, sono state inopinatamente privatizzate, viene ripristinato un controllo pubblico come soluzione accompagnata più da una esortazione di tenore giustizialista e vendicativo che dalla coltivazione di un altro modello di economia.

## UN TARDIVO E INEFFICACE RAVVEDIMENTO

È comunque assai significativo che proprio i politici che, in nome dei vantaggi della finanziarizzazione dell'economia, nei primi anni '90 censuravano il modello di capitalismo renano e anche quello francese, per la vetusta sopravvivenza in entrambi di un rilevante ruolo attivo dello Stato nelle pieghe dell'industria, oggi propongano uno scambio tra aiuti di Stato, con l'acquisto di quote nell'azionariato delle aziende in difficoltà, e ingresso del pubblico nei consigli di amministrazione. Questo ravvedimento

tardivo, dopo la deriva ideologica di trent'anni fa, e forse persino inefficace, dopo un ciclo lungo di decrescita e stagnazione seguito alla demonizzazione della grande impresa pubblica, ha poco a che fare con la reinvenzione dello Stato come l'attore strategico dell'età postkeynesiana, richiesto dai rapporti di forza interni tra le classi e suggerito nell'arena internazionale come ponte tra i due grandi sistemi economici in competizione.

## IL PROGETTO COSTITUZIONALE DI UNA NUOVA SOCIETÀ

Quel tipo di Stato innovatore - capace di fare sintesi tra attori, amministrazioni e interessi molteplici - era collegato anche a un progetto di società messo in chiare lettere in Costituzione con il contributo decisivo peraltro dell'economista marxista Antonio Pesenti. Il "suo" articolo 41, che assegna all'indirizzo politico compiti di programmazione e controllo dell'attività economica (pubblica e privata), era il segno di un compromesso espansivo che disegnava i contorni di un'economia mista, pronta ad accogliere la "funzionalizzazione" dell'attività di impresa in un mercato governato e indirizzato, capace di spingersi, con l'adozione di "fini sociali", sino a inglobare elementi di socialismo.

## LA CONVERSIONE LIBERISTA DEL CETO POLITICO POST-COMUNISTA E POST-DEMOCRISTIANO

Non solo manca oggi questa dimensione progettuale dello Stato-imprenditore (e senza partiti, imprese, soggetti sociali ogni idea di società rimane in radice una prospettiva problematica), ma anche la comprensione delle

ragioni non politico-occasionalmente bensì strategiche del declino economico italiano non vengono minimamente esplorate. Si preferisce la semplice rimozione del nesso, che invece pare ineludibile, tra smantellamento del “governo democratico dell’economia” e progressivo avviamento in una condizione periferica e marginale. Le condizioni obiettive di un governo pubblico dello sviluppo, cioè di una politica economica ed industriale di una qualche apertura temporale, sono state recise non già dall’euro o dall’integrazione europea in sé (Germania e Francia mostrano che è possibile, anche dopo Maastricht, conservare un ruolo strategico del pubblico: vietati sono gli aiuti di Stato ritenuti distortivi rispetto alla mitica libera concorrenza, non però la proprietà e l’indirizzo statale di aziende, servizi), bensì dalla conversione del ceto politico post-comunista e post-democristiano al verbo delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, celebrate come rimedio salvifico allo Stato come macchina di corruzione e di parassitismo partitocratico.

## SENZA IMPRESA PUBBLICA NON C'È SOVRANITÀ POLITICA

Senza impresa pubblica, con la fuga e l’acquisizione delle grandi aziende private, mancano le condizioni stesse per svolgere una efficace politica economica. E si perde anche un requisito chiave per esercitare e conservare una quota di sovranità politica. Gli investimenti in ricerca e innovazione, la produzione di figure direttive e competenze manageriali sono inutili dopo la conversione dell’economia nelle sacche del microcapitalismo dei territori, che compete nella globalizzazione con la contrazione del costo del lavoro e dei diritti sindacali, con la fuga dagli obblighi fiscali. Non è con lo Stato di terra e di cielo (Autostrade e Alitalia) che si inverte

il declino di sistema e si recupera una capacità pubblica di orientare lo sviluppo secondo finalità sociali (cosa naturalmente ben diversa dallo Stato sussidiario, dispensatore di bonus fiscali e incentivi disordinati).

## LA PROFEZIA DI KARL MARX. PER UN SOCIALISMO DEL VENTUNESIMO SECOLO

Anche dopo la grande crisi, ormai ultradecennale, del capitalismo globale, è mancata una risposta delle forze politiche e sociali critiche. La condizione odierna sembra quella descritta da Marx. “Il capitale raggiunge il suo massimo sviluppo quando le condizioni generali del processo sociale di produzione non vengono create ricorrendo al prelievo di reddito sociale, alle imposte dello Stato, ma al capitale in quanto capitale”. Il capitale costruisce e gestisce a fini di lucro ospedali etc., persegue la commercializzazione dei diritti di cittadinanza e persino le imprese spaziali sono gestite dai fondi privati. Pare evidente che il vero “scontro di civiltà” si gioca oggi tra la ulteriore avanzata della mercificazione-privatizzazione, che occupa tracce sensibili dei corpi in una prospettiva invasiva propria del capitalismo della sorveglianza, e la riorganizzazione di una cultura critica capace di riproporre i temi di un socialismo del ventunesimo secolo. Pare evidente che i movimenti di “populismo sociale” da una parte segnalano il vuoto di una sinistra esangue e dall’altra sono forme di ribellione demagogica che conservano immacolato l’esistente assetto materiale del capitalismo.

*\*Michele Prospero è Professore ordinario di filosofia politica presso la Facoltà di Scienze politiche, sociologia, comunicazione dell’Università La Sapienza di Roma*

# TELELAVORO E SMART WORKING: INGANNO O OPPORTUNITÀ?

Stefano Vento\*

Il tempo e il luogo di lavoro sono le coordinate attorno alle quali si è aggrovigliata la matassa del lavoro subordinato del nuovo millennio. Il tempo quale unità di misura della prestazione lavorativa è sempre più di frequente tacciato d'essere un retaggio degli antichi splendori di un'altra Italia, che le aziende "non si possono (più) permettere": alla deformazione del lavoro come "obbligazione di risultato", sulla scorta della legislazione di sostegno alla contrattazione "di produttività", si accosta una sempre maggiore domanda di flessibilità - venduta come beneficio per i lavoratori - e che, invece, spesso, cela la prigione dei *part-time* imposti, degli straordinari "coattivi" che sopperiscono a un organico scientemente sottodimensionato e a tutti gli altri strumenti di gestione dei rapporti di lavoro nel nuovo tempo. La seconda variabile, il luogo di lavoro, sembrerebbe essere un "tabù" che vacilla: lo *smart working*, realtà per lungo tempo circoscritta a qualche azienda intenzionata a vendersi come particolarmente *worker friendly* sul mercato, è salito alla ribalta con l'emergenza Covid-19. Del resto, la pandemia ha effettuato una "radiografia" completa al Paese e ha mostrato in tutta evidenza l'arretratezza in cui giace il nostro sistema produttivo e la relativa organizzazione del lavoro. Dall'emergenza e nell'emergenza la vera "corsa alle armi" dell'innovazione: lavorare da casa, tramite un Pc, effettuare *meeting* per il tramite di una piattaforma...altrimenti, chiudere. Ciò che ci siamo tutti chiesti all'indomani dei febbrili giorni del *lockdown* è cosa sarebbe successo dopo, e per dopo si intende quella semiretta temporale "oltre" l'emergenza. Risuonano nella mente di ciascuno le parole rassicuranti degli AD delle grosse aziende a reti unificate: governare i cambiamenti, anche quelli bruschi, anche quelli dovuti a una pandemia. E allora cos'è questo lavoro *smart*, e dove porterà

confitto e lavoro? *Dove ci porterà?*

## SMART WORKING O TELELAVORO?

Una premessa è d'obbligo: ciò che ha dato buona prova di sé durante la crisi, in realtà, è più correttamente qualificabile come "telelavoro". Per telelavoro si intende una modalità di esecuzione della prestazione lavorativa introdotta e disciplinata anni addietro da un accordo quadro stipulato dalle parti sociali. Nel telelavoro si è tenuti a lavorare da luogo decentrato per l'intero orario lavorativo, con orari sovente speculari a quelli d'ufficio e ciò, praticamente, sempre, senza fare ritorno in sede nemmeno un giorno della settimana lavorativa. Lo *smart working* "autentico" richiede qualche sforzo cognitivo in più, in quanto "fuoriesce" largamente dagli schemi del rapporto di lavoro come siamo abituati a immaginarlo: ribalta proprio le coordinate storiche del tempo e del luogo. Il lavoro *smart* è prestato in un non-luogo e per un non-tempo. È, in linea di principio, quello che ti segue sul bus, al bar, al giardino pubblico per il tramite del tuo portatile, di uno *smartphone*, un *tablet*. I confini tra i due istituti non sono poi così nitidi, e alla fine abbiamo che per aziende, dipendenti e mezzi di informazione vengano trattati come sinonimi. Probabilmente, è l'ennesima conseguenza del protagonismo "imposto" di questo modo di lavoro.

## IL POPOLO SMART

Ma chi è il popolo "smart"? Ci sono manager, creativi ben remunerati, broker, professionisti affermati, direttori di grandi quotidiani, opinionisti tv o calciatori che hanno continuato ad allenarsi in mega palestre dentro le loro ville.

Ciò a cui siamo abituati, l'immagine dell'uomo in giacca e cravatta impegnato in lunghe telefonate con i clienti internazionali dal proprio soggiorno di lusso. Invece la vera innovazione, il vero "cambiamento da governare" riguarda una grossa fetta di lavoro intellettuale, messo per la prima volta (e in tutta fretta) "a domicilio": si tratta di lavoratori la cui cronistoria è costellata di magri salari, di redditi discontinui e scarse (quando non del tutto assenti) tutele sociali. Sono i precari, i falsi autonomi, i *freelance*, gli stagisti, le collaborazioni coordinate e continuative o il lavoro a progetto. Questa folta schiera di "invisibili" che per lungo tempo ha sfrecciato accanto a noi su auto di seconda mano o sui treni per giungere al posto di lavoro, all'ufficio in pieno centro città, a un certo punto ha potuto accendere un dispositivo elettronico e lavorare da casa. Se è vero che le innovazioni sollevano sempre qualche malumore e incontrano di frequente qualche resistenza, difficilmente potrebbe tacersi delle conseguenze sociali (per lo meno probabili) di un tale stravolgimento, forse a ragione definito epocale. Il rischio è, in tutta evidenza, quello di nascondere la polvere sotto il tappeto.

## DIRITTO ALLA DISCONNESSIONE

Da uno studio dell'Università di Cardiff è emerso che il 39% degli impiegati intervistati lavora un maggior numero di ore quando non si trova in ufficio. Il 73% sostiene di impegnarsi di più quando è a casa, per l'esigenza di dimostrare ai colleghi in ufficio "di non essere solo nel letto in pigiama a bere un caffè". Questa sensazione è solo l'inizio dell'*overwork* per il lavoratore agile. Del resto, quando vita personale e lavorativa finiscono sotto lo stesso tetto, è difficile "spegnere" l'una o l'altra: così finiscono per sovrapporsi. È l'autosfruttamento, ormai tristemente noto alle partite Iva, assuefatte dalla logica imprenditoriale e pronte a "portarsi il lavoro a casa". Il legame tra luogo e tempo di lavoro torna in auge: quando si lavora in modalità agile, lontani dal modus classico di rilevazione delle presenze, di misurazione del lavoro, come si determina l'inizio e la fine della propria giornata lavorativa? La confusione è legittima e tracciare una linea di demarcazione diventa

davvero complesso. "L'ultima chiamata", "l'ultimo cliente", "l'ultima pratica in scadenza", "controllo un attimo l'e-mail aziendale".

## MISURAZIONE DEL LAVORO: LA CHIMERA DEL LAVORO PER OBIETTIVI

Probabilmente in epoche migliori non avremmo esitato a chiamarlo "tempo rubato".

Probabilmente i più ammetteranno a viso aperto che il telelavoro rappresenta una via privilegiata verso la valorizzazione della produttività. Del resto, l'intenzione di trasformare il lavoro subordinato in un feticcio del lavoro autonomo risuona forte e chiara nel dibattito pubblico ormai da più di trent'anni. Da qui la pressione commerciale, le sempre più stringenti maglie della competitività ad ogni costo, magari sotto la scure di contratti precari. Misurare il valore del lavoro diventa ancora più complesso fuori dai locali aziendali: non a caso, accordi aziendali tendono a valorizzare il raggiungimento di obiettivi, l'attuazione di piani concordati con i superiori, tutti strumenti destinati a sostituire la variabile del tempo con quella del risultato nell'equazione del lavoro. È la destrutturazione del lavoro subordinato: il mito del "dipendente autonomo", nell'esternalizzazione di ogni fase del tessuto produttivo. Il lavoratore "vende" obiettivi raggiunti, diventando anch'esso imprenditore di se stesso. Imprenditore sì, ma salariato.

## DISORGANIZZAZIONE DELLE LOTTE

Una delle controindicazioni del telelavoro – una delle più avvertite, sicuramente – è fuor di ogni dubbio il senso di solitudine che porta con sé. I luoghi di lavoro, tradizionalmente intesi come spazi di aggregazione e socialità, e finanche di organizzazione di classe, così come ce li consegna la storia del secondo dopoguerra, rischiano di rimanere deserti, almeno quando le esigenze produttive lo consentano: il rischio è formare gruppi di "non essenziali" confinati a casa. Basti pensare che tra coloro che in questo momento lavorano da casa vi sono gli operatori

dei call center, emblema della precarietà e dello sfruttamento selvaggio in cui si è attanagliato il lavoro negli ultimi anni. La smaterializzazione dei luoghi di lavoro e i processi di precarizzazione corrono quasi sempre sullo stesso binario. In un sistema economico che sin dalla nascita orienta all'individualismo più estremo e alla competizione più becera, privare queste categorie di lavoratori di ogni contatto diretto con i propri colleghi espone al pericolo concreto di neutralizzare ancora di più il conflitto sociale. E senza la capacità di orientare le scelte sociali, le aziende potranno perseguire, come hanno sempre fatto, i propri interessi, a detrimento di quelli della collettività - vendendo per "conciliazione tra vita e lavoro dei dipendenti" la più grande operazione

di destrutturazione se non proprio di distruzione dei diritti e del lavoro degli ultimi decenni.

Il telelavoro è potenzialmente lo strumento del secolo. Ma se non sapremo trovare le parole giuste, se non sapremo governare il nostro cambiamento, sul divano di casa ci scopriremo un po' più stanchi, un po' più soli, risucchiati dallo schermo del pc e da una vita in cui non solo non c'è più alternativa. Non sappiamo nemmeno sognarla.

*\* Stefano Vento è laureato in Scienze Politiche presso l'Università della Calabria e responsabile nazionale Lavoro e Movimenti dei Giovani Comunisti*

# BASIC INCOME AL DI LÀ DEI MITI

Giovanna Vertova\*

Il camaleontico modo di produzione capitalistico rinasce “nuovo” e diverso da ogni crisi, dove l’unico carattere immutabile resta la necessità di valorizzare il capitale. Il modello di sviluppo capitalistico che si è venuto a creare con la fine dei cosiddetti “Trent’anni gloriosi” è già mutato parecchie volte, almeno nei paesi del centro. Mentre gli anni ’80 hanno rappresentato la fase della ristrutturazione industriale; gli anni ’90 hanno gettato le basi della fase successiva, spesso impropriamente chiamata “globalizzazione” o, più propriamente, neoliberismo. Nel 2007 lo scoppio della Grande Recessione ha obbligato ad una nuova mutazione, ma non si è fatto in tempo ad uscire da quella crisi, che è arrivata la Grande Pandemia, uno *shock* solo parzialmente esogeno al modo di produzione capitalistico.

Una delle varianti comune a queste mutazioni è l’attacco al mondo del lavoro eterodiretto, più violento ad ogni cambiamento, e che si estende anche al lavoro per la riproduzione sociale (attraverso la distruzione del welfare e la mercificazione dei servizi). Nel lungo riflusso di questi decenni anche il rapporto capitale-lavoro ha subito cambiamenti, dovuti all’indebolimento dei rapporti di forza: il mondo del lavoro si trova, oggi, senza una adeguata rappresentanza politica e sindacale, e i movimenti fanno fatica a creare una soggettività dirimpente. La precarizzazione lavorativa è diventata la “nuova” normalità di un mondo di bassi salari (l’era della Grande Moderazione e dei *working poor*), di aumento della lunghezza della giornata e della vita lavorativa. La precarietà si è inevitabilmente tradotta in una frammentazione della classe lavoratrice: in uno stesso luogo di lavoro, lavoratori e lavoratrici sono soggetti a condizioni diverse. Le rivendicazioni in campo per affrontare precarietà e povertà hanno, spesso, oscillato intorno al vecchio nodo teorico: liberazione “nel” o “dal” lavoro? Tra queste,

il *Basic Income* (BI – Reddito di Base) spicca per la sua popolarità. Personalmente ritengo che una politica economica alternativa debba concentrarsi su tutti gli elementi che incidono sull’insicurezza sociale, oggi peggiorata dalla crisi sanitaria. Una proposta di BI, sganciata da altre rivendicazioni, rischia di non raggiungere gli obiettivi che si prefigge e, involontariamente e inconsapevolmente, di indebolire la lotta di classe.

## BASIC INCOME (BI): PANACEA DI TUTTI I MALI?

Una analisi del BI richiede, prima di tutto, molta chiarezza, poiché il dibattito sia teorico che politico, soprattutto in Italia, è molto confuso: si parla indifferentemente di reddito di base, di esistenza, di cittadinanza, di inclusione, minimo garantito, di dignità, di autonomia, come se fossero sinonimi. Al contrario la proposta del BI, come strumento per il superamento dei rapporti capitalistici di produzione (penso a quella di Philippe Van Parijs), è sempre stata molto chiara e specifica: un trasferimento monetario regolare, su base individuale (slegato dalla condizione familiare), universale (a tutti e tutte, indipendentemente dalla propria condizione socio-economica) e incondizionato (svincolato da qualsiasi requisito lavorativo o dalla volontà di offrirsi nel mercato del lavoro). La proposta di Van Parijs, rilanciata da molti segmenti della sinistra radicale italiana, è quindi orientata alla liberazione “dal” lavoro: il BI deve essere così elevato da permettere di vivere senza dover vendere la propria forza-lavoro al capitale.

Ho sempre trovato particolarmente problematiche le basi teoriche del BI<sup>1</sup>. L’auspicato superamento del capitalismo, attraverso la liberazione “dal” lavoro, che il BI dovrebbe permettere, può interessare un segmento minoritario della forza-lavoro mondiale: i lavoratori così fortunati

dei paesi ricchi, che possono permettersi di distribuire un BI elevato. Questo riguarda un francobollo del mondo. Peccato che i restanti nove decimi del pianeta sono composti da lavoratori salariati e, spesso, coatti che, subendo una estrazione di plusvalore assoluto senza precedenti, permettono lo sviluppo dei paesi del centro. Si creerebbe, così, una frammentazione mondiale della classe lavoratrice, dove quella dei paesi ricchi vive grazie allo sfruttamento di quella dei paesi poveri. Una tale frammentazione si determinerebbe anche all'interno dei confini nazionali, dove lo sfruttamento della forza-lavoro migrante dovrebbe servire a mantenere la forza-lavoro autoctona. Personalmente non riesco a considerare tutto ciò un "superamento" del capitalismo. Anche la giustificazione teorica del BI di stampo post-operaista, basata su una interpretazione discutibile del "frammento sulle macchine" nei *Grundrisse* di Marx, mi convince poco. La vita (o meglio la cooperazione sociale e il *general intellect*) produce ricchezza e valore, l'unico problema è la sua redistribuzione, il BI ne è la soluzione. Questo ragionamento nasconde una visione alquanto peculiare del modo di produzione capitalistico: esisterebbe una appropriazione meramente politica da parte del capitale di una produttività che "naturalmente" spetterebbe solo al lavoro sociale. L'unico compito politico è quello di riappropriarsi di quanto è già nostro. Peccato che, così come non esiste il capitale senza il comando (anche attraverso algoritmi) sul lavoro, non esiste produttività di plusvalore fuori dall'inclusione del lavoro nel capitale.

## PER UNA POLITICA ECONOMICA DI CLASSE, DI GENERE E DI CITTADINANZA

Nella realtà non esiste paese al mondo che abbia una forma di BI come quello sopra descritto, tranne l'Alaska<sup>2</sup>, che distribuisce i proventi del petrolio. Onestà intellettuale impone di dichiarare che la proposta teorica si è tradotta, nella realtà, in una forma di integrazione al reddito, peraltro non universale (ma concessa solo a certi gruppi sociali, sulla base delle loro condizioni socio-economiche) e senza liberazione dal lavoro (non

permette di vivere senza lavorare). Contro le intenzioni, si rischia l'effetto *Speenhamland* di cui scriveva Karl Polany: i capitalisti riducono i salari perché tanto i lavoratori percepiscono già una forma di reddito. Si spinge, così, verso il basso tutta la struttura salariale, con il pericolo di creare un malsano compromesso: i capitalisti offrono bassi salari e lavori precari ed i lavoratori li accettano, perché tanto c'è l'integrazione al reddito.

Una politica economica alternativa dovrebbe, prima di tutto, concentrarsi su una dimensione intersezionale, che attraversa la classe ed il genere, e che non si richiude nella cittadinanza. Le modalità di sfruttamento capitalistico si articolano diversamente sulla forza-lavoro maschile o femminile, nativa o migrante. Il primo obiettivo dovrebbe, quindi, essere quello di una riunificazione del mondo del lavoro eterodiretto. Inoltre, ridurre l'insicurezza sociale ad una mera questione di trasferimenti monetari cancella un po' di problemi. Il BI viene pensato come se, da solo, possa dare accesso al lavoro o alle merci. Ma è chi comanda finanza o domanda autonoma che definisce livello e composizione della produzione, consumo reale, quantità e qualità del lavoro. Proposte di integrazioni al reddito sono accettabili *solamente se* inserite in un quadro più ampio che discute il contenuto del lavoro (cosa, come, quanto e per chi si produce), la riduzione della giornata lavorativa, la questione salariale, chiedendo la cancellazione di tutta la legislazione che ha introdotto precarietà e flessibilità e delle riforme pensionistiche che hanno allungato la vita lavorativa. In questo quadro va ripensato tutto il sistema di welfare (sia in termini di trasferimenti monetari che di beni e servizi pubblici) per renderlo veramente universale e gratuito; va rivisto il sistema di tassazione per restituirgli equità e progressività, e una capacità di combattere veramente elusione ed evasione. Questo insieme di proposte eviterebbero fasulle contrapposizioni tra "redditisti" e "lavoristi", permettendo l'apertura di un vero dibattito sulle condizioni di lavoro e di vita oggi.

\*Giovanna Vertova è Ricercatrice in Economia Politica all'Università di Bergamo. Con Riccardo Bellofiore gestisce la pagina Facebook "Economisti di classe". Il suo sito personale è [giovannavertova.info](http://giovannavertova.info).

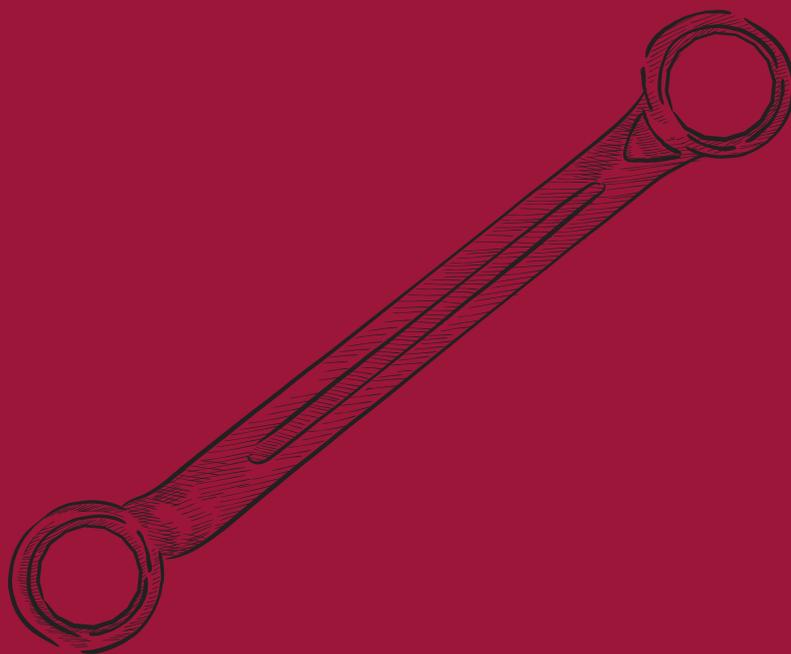
<sup>1</sup>Rimando al dibattito su *il manifesto*, aperto da un mio articolo “Le tante trappole del reddito garantito” (4 giugno 2006) e chiuso dal mio articolo “Reddito e salario: si parte dal lavoro e dal conflitto” (15 agosto 2006). Per una trattazione più esaustiva rimando ai miei articoli: “Nuovo capitalismo e frammentazione del lavoro” (*Essere Comunisti*, anno II, n. 6, aprile-marzo, 2008), e “Potenzialità e limiti del reddito di base” (*Etica & Politica*, XIX, 2017, n. 1). Tutti

questi materiali sono liberamente scaricabili dal mio sito: [www.giovannavertova.info](http://www.giovannavertova.info). Inoltre, per una analisi del BI all’interno del “nuovo” modello capitalistico, rimando a: Bellofiore R. e Vertova G. “Crisi del welfare e crisi del lavoro, dal fordismo alla Grande Recessione: un’ottica di classe e di genere” (*La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 1, 2014).

<sup>2</sup>Fonte: [www.basicincome.org](http://www.basicincome.org)

# MATERIALI

---



*Come sappiamo, il 20 e il 21 settembre si terrà il referendum costituzionale sul taglio dei parlamentari. Giovanni Russo Spena ha scritto per la nostra rivista questo intervento prezioso e utile, poiché - tra le altre cose - connette l'ennesimo tentativo di mutilare la Costituzione alle tendenze più generali e complessive di prosciugamento di qualsiasi agibilità democratica e di lotta.*

## COMBATTERE LA POST DEMOCRAZIA

*Giovanni Russo Spena*

**S**e la postdemocrazia ci ha condotto fin qui, gestirla non è più sufficiente: occorre combatterla". È forte l'allarme che lancia Colin Crouch. Dobbiamo acquisire il tema, spesso rimosso dalle sinistre, fare controinformazione. Occorre reinventare un mondo democratico. Siamo al classico bivio: la pandemia porterà quasi automaticamente a soluzioni autoritarie o, se interverremo con soggettività consapevoli, potrà portare ad una radicalizzazione dei valori democratici. È possibile indirizzare verso una via egualitaria le resistenze all'ordine postdemocratico liberista? Rompendo la gabbia del "capitalismo della sorveglianza", del "populismo penale", della "stato di emergenza"? E', infatti, dalle ceneri dello Stato sociale che nasce lo "Stato penale". Il neoliberismo apre la strada al populismo penale.

### LA POLITICA DELLA PAURA

Ha ragione Shoshana Zuboff: "vi è una vera e propria architettura globale di sorveglianza. Stiamo pagando per farci dominare. Va detto basta". A tal proposito, accenno solo a un tema, che mi pare rilevante: cresce una miriade di imprese specializzate nel mercato del controllo securitario. In Cina, il riconoscimento facciale. A Mosca e negli USA la diffusione della sorveglianza biometrica. Lo stesso ha fatto il governo israeliano. Poiché "siamo in guerra" - lo ha detto Macron, nel discorso televisivo del 16 marzo - contro il coronavirus tutte le strutture e i servizi antiterrorismo vanno e verranno utilizzati. La società securitaria prospera nel contesto della pandemia. Crescono le difficoltà per la società critica e conflittuale. Lavoratrici e lavoratori picchiati

dai poteri militari per manifestazioni che rivendicavano il posto di lavoro; ambientalisti e No Tav caricati ed arrestati; perfino le azioni stupende di mutualismo multate. In nome del "distanziamento sociale", che diventa metafora di desocializzazione. Perché viene, sistematicamente, dai governi, evocata e utilizzata la "politica della paura". Sono in vita le formali istituzioni democratiche, ma si diradano spazi e luoghi pubblici della vita quotidiana e prevale un'accettazione di massa al fatto che lo Stato si occupi invasivamente del disciplinamento delle vite.

La politica della "paura" produce mutazione antropologica, perché offusca la lettura classista della società, l'analisi dei poteri, della proprietà dei mezzi di produzione. La pandemia diventa il "nemico invisibile" che consente una legittimazione di massa allo "Stato di eccezione" che diventa norma. Attraverseremo una lunga e dolorosa transizione: estensione del controllo sociale, autoritarismo, una fase di "accumulazione originaria del capitale" (basta leggere attentamente la filosofia predatoria che sottende la nomina del "falco" Bonomi, nuovo presidente di Confindustria). Consteremo, nello stesso tempo, un'intensificazione dello sfruttamento, un impoverimento di massa e violenza statuale nei processi di ricostruzione della catena del valore e dell'accumulazione.

### QUALE STATO?

Di fronte a un potere statale che vede nelle destre il braccio armato repressivo (politiche migratorie, condizione carceraria, ritorno sistematico della tortura nelle caserme, impunità ed immunità dei poteri militari) al servizio

della totale deregolamentazione liberista - e, nel centrosinistra, i fautori servili dell'ordoliberalismo dirigista dell'Unione Europea - occorrerà che, nel conflitto, si ridisegni la concezione di "bene comune", di autoorganizzazione, di autogestione. Contro il "sovversivismo" di ceti e classi dirigenti che si dislocheranno all'interno della guerra per le risorse per l'accaparramento dei fondi europei. Su quale fronte staremo: uso padronale e mafioso o sociale e ambientale?

Una democrazia senza conflitti e con le piazze vuote non sarà più tale. Ma va, allora, rafforzato il punto di vista autonomo della sinistra anticapitalista. Nelle crisi sistemiche le sinistre devono porsi il tema della dimensione storica della trasformazione. Come si pone, per esempio, oggi, la difficile dialettica tra conflitto sociale radicale e mutualismo?

La confusione alligna anche all'interno delle nostre aree organizzate. Forse è tempo di tornare ai fondamentali: democrazia costituzionale e connessione sentimentale con i territori, costruzione di luoghi orizzontali e non di gerarchie politiciste verticali. L'unico intervento pubblico, infatti, che il sistema delle imprese concepisce e impone al governo è una sorta di "capitalismo statalizzato", nel senso che le risorse per ricostruire i profitti le mette lo Stato. Dobbiamo rilanciare noi il ruolo dell'intervento pubblico, dopo decenni di liberalizzazioni/privatizzazioni predatorie. Ripensare lo Stato. Il tema che poniamo, infatti, non è "quanto Stato", ma "quale Stato" e quale controllo sociale di fronte a una crescente società degli "invisibili", alla società dello "scarto" (tante ragazze, tanti giovani, tanti anziani, sempre più ai margini della sopravvivenza quotidiana)?

Il vecchio Stato sociale novecentesco non ha retto. La pandemia è stata una cartina al tornasole, perchè al suo interno si rafforza l'ingiustizia della società "duale". Non possiamo che ripartire dalla base, da una statualità diffusa, innervata nel territorio. Un welfare "dal basso", che rilanci le strutture intermedie della società e la confederalità, espressamente previste dalla Costituzione.

## RIPARTIRE DALLA COSTITUZIONE E DAL CONFLITTO SOCIALE

Quale è la nostra parola d'ordine? La "fase 3"

della pandemia sia caratterizzata dalla assoluta priorità dei diritti universali, disegnati nei primi 12 articoli della Costituzione come "principi fondamentali" della formazione sociale. Un rovesciamento delle attuali concezioni, del corrente ordine delle cose: i diritti universali della cittadinanza vincolano l'economia, non viceversa. Non è una forzatura bolscevica. Lo ha solennemente affermato in sentenze importanti la Corte Costituzionale: è la garanzia dei diritti incompressibili a incidere sul bilancio, non viceversa. Condivido ciò che scrive Azzariti: "le priorità si legano tutte al valore fondamentale che il nostro ordinamento costituzionale ha posto a proprio elemento costitutivo: la dignità umana...come termine di confronto di tutte le politiche sociali, anche in ambito economico, che legittimano l'intervento dello Stato".

È nostro compito, dunque, ricostruire conflitto sociale; ma, insieme, anche l'egemonia dei diritti. Gramsci, in un passo di grande attualità, scrive che già in Marx "è contenuto in nuce anche l'aspetto etico/politico della politica o la teoria dell'egemonia e del consenso, oltre all'aspetto della forza e dell'economia".

Tutti i nodi istituzionali, che molto incideranno sulla lotta di classe, stanno venendo al pettine. Il confuso ed ipocrita dibattito sulla legge elettorale si intreccia, infatti, con il referendum costituzionale sul taglio dei parlamentari (cioè della democrazia e della rappresentanza) e con la disinvoltata eppur micidiale discussione sull'autonomia differenziata ("secessione dei ricchi" e fine sostanziale dell'unità repubblicana). Su questi temi il PD e il M5S scriveranno l'autobiografia di partiti che hanno espunto dal loro orizzonte la Costituzione repubblicana.

## CIÒ CHE DOBBIAMO FARE

Non amo fare paragoni storici azzardati, ma la Repubblica di Weimar su temi simili si incagliò. Quei fallimenti, poi, aprirono la strada al nazismo. Ma è un'altra storia...Comunque (ed è grave) qui in Italia stiamo pagando tutti i guasti di un'antipolitica che si fa potere inglobando il peggio del governismo cinico e pragmatico. Un cocktail micidiale. Paghiamo l'abbandono, ormai da 40 anni, della centralità del Parlamento per inseguire i falsi idoli della governabilità. Sono nati sistemi elettorali "truffa" e, di conseguenza,

partiti “leggeri”, personalistici, totalitari. Il sistema politico si è frantumato, le garanzie costituzionali si sono indebolite. Vedo il pericolo di una tendenza illiberale, perchè indebolire la Costituzione significa fiaccare la fonte dell’ordinamento giuridico democratico. E i valori della Costituzione sono, in maniera permanente, il centro dei processi di politicizzazione degli Stati e delle nazioni. Le Costituzioni sono, certo, anche utopie. Ma, come osservava Oscar Wilde, “il progresso altro non è che il farsi delle utopie”. Quando viene travolto questo delicato equilibrio anche per le responsabilità del centrosinistra, in Europa come in Italia si rafforza la sindrome sovranista populista, che è il contemporaneo braccio armato del capitale predatorio. La sindrome populista, infatti, come osserva Ardeni, nasce dalla diseguaglianza. In nome del “popolo”,

viene frantumata l’unità proletaria innescando il meccanismo della “guerra tra poveri”.

È un meccanismo pericoloso perchè ceta in sè una grande forza politica (fondata sul rancore e sul malessere sacrosanto generato dalle iniquità) capace di travolgere i fragili equilibri della rappresentanza. Qui siamo, in estrema sintesi. In autunno democrazia costituzionale e lotta contro le disuguaglianze saranno la nostra bussola. Insieme alla capacità, culturale oltre che politica, di contrastare la gabbia, sempre più soffocante, dell’ordoliberalismo europeo.. Credo che sempre più il nostro destino sia nel rafforzare il nostro ruolo di partito comunista parte integrante della Sinistra Europea; contro questa Unione Europea. In prospettiva, il terreno dello scontro è sempre più in Europa.

*Pubblichiamo il seguente intervento, scritto da Marco Bersani e pubblicato in data 17 luglio 2020 su <https://www.attac-italia.org/>. Riguarda la gestione delle autostrade. Ci sembra interessante per diverse ragioni: poichè evidenzia come la stagione delle privatizzazioni non sia affatto finita; poichè spiega in modo chiaro ed efficace il segno reale delle politiche del governo Conte, al di là delle “leggendarie” rappresentazioni mediatiche; poichè consente, pur nella sua brevità, di approfondire e ragionare sull'intreccio tra le politiche pubbliche e gli interessi dei grandi gruppi economici.*

## AUTOSTRAD: LA TRUFFA E' SERVITA

Marco Bersani

### LA NOTTE DEI LUNGI COLTELLI?

**Narra la leggenda** di una notte infuocata, nella quale il prode Conte, sguainata la sciabola, costrinse all'angolo il malandrino Benetton, obbligandolo alla resa senza condizioni in nome del popolo italiano.

**Narra la realtà** che il giorno successivo il titolo di Atlantia (la holding dei Benetton che controlla Autostrade per l'Italia) schizzò verso il cielo sul listino della Borsa.

Più prosaicamente, si è trattato di una lunga notte nella quale entrambi i contendenti dovevano trovare un accordo, che permettesse al primo di agitare lo scalpo politico del “nemico” ai fini del consenso dei futuri elettori e al secondo di uscire dal guado senza rimetterci un euro ai fini del consenso dei presenti investitori finanziari.

Lasciando ai talk show delle prossime settimane gli accesi “dibattiti” sulla svolta nella relazione fra Stato e mercato, sull'inversione di rotta rispetto alle politiche liberiste, su neo-keynesismo o primi bagliori di un nuovo socialismo, qui ci limitiamo a chiamare l'operazione per quello che appare: **un'operazione finanziaria, nella quale lo Stato investe una quota di ricchezza collettiva, senza che a questa consegua alcun vantaggio per l'interesse generale.**

Anche se i termini definitivi dell'accordo saranno oggetto di ulteriore, dettagliata e non insignificante trattativa (chi stabilirà il prezzo delle azioni in mano ai Benetton?), i dati che al momento emergono parlano chiaro: lo Stato, attraverso Cassa Depositi e Prestiti (**le cui risorse, mai dimenticarlo, derivano dal risparmio dei cittadini**) entrerà nella compagine societaria di Aspi (Autostrade per l'Italia) al 33% con un aumento di capitale intorno ai 4

miliardi di euro; per raggiungere il 51% previsto dall'accordo, Atlantia (la società dei Benetton che controlla Aspi) cederà le ulteriori azioni a investitori istituzionali graditi a Cdp (si parla insistentemente di *Blackstone*, uno dei più grandi fondi speculativi al mondo).

Successivamente, Aspi verrà separata da Atlantia e quotata in Borsa. A quel punto i Benetton avranno una partecipazione del 12% e decideranno se vendere le loro azioni o restare con una quota di minoranza dentro la società.

Già da questo scenario si comprende come, lungi dall'essersi svolto alcun duello rusticano, si sia trattato di un rituale cavalleresco di progressiva limatura degli interessi politici ed economici dei partecipanti.

### IL BANCOMAT DELLA FAMIGLIA BENETTON

Con questo accordo, si chiude in piena continuità l'epopea dello Stato italiano, trasformato in Babbo Natale in servizio permanente ad uso della famiglia Benetton.

**La privatizzazione delle autostrade italiane** fu avviata negli anni 90, dentro quell'enorme processo di svendita dei gioielli di famiglia, che ha permesso nel 2001 all'allora Ministro Vincenzo Visco (centro-sinistra) di introdurre con queste parole il “Libro Bianco sulle privatizzazioni” curato dal Dipartimento del Tesoro: “Questo ‘Libro Bianco’ sulle Privatizzazioni vede la luce al termine di una legislatura nel corso della quale tutti gli obiettivi di dismissioni che erano stati stabiliti sono stati raggiunti e superati. La legislatura si conclude, infatti, con la pressoché

totale fuoruscita dello Stato dalla maggior parte dei settori imprenditoriali dei quali, per oltre mezzo secolo, era stato, nel bene e nel male, titolare.”

**L’acquisizione di Autostrade** avvenne nell’ottobre 1999 tramite una scatola finanziaria appositamente costituita, Schemaventotto. Per aggiudicarsi il 30% di Autostrade, Schemaventotto (il cui 60% apparteneva a Edizione, la holding finanziaria dei Benetton) investì 2,5 miliardi di euro, dei quali 1,3 miliardi di mezzi propri e 1,2 miliardi presi a prestito.

Nei cinque anni successivi i pedaggi aumentarono del 21%, con un incasso complessivo di oltre 11 miliardi, mentre gli investimenti venivano contenuti al minimo, appena il 16% di quanto previsto nella convenzione e nell’atto aggiuntivo. In questo modo i Benetton si sono quindi garantiti a spese dei contribuenti un enorme polmone finanziario che ha permesso l’avvio della seconda fase.

Particolare di non poco rilievo: **all’epoca della privatizzazione** non fu istituito, **come per altre privatizzazioni**, un regolatore indipendente, **che potesse vigilare sull’attuazione degli investimenti e sui profili legati alla sicurezza**. Autostrade quale società statale era sempre stata “l’unico controllore di se stesso”, un fatto normale finché il soggetto era pubblico, come per la concedente Anas, ma divenuto paradossale nel momento in cui la proprietà è passata in mani private.

Il dato è che -aldilà del giudizio che si possa dare sulle cosiddette autorità di regolazione- l’ART (Autorità Regolamentazione Trasporti), è stata istituita solo nel 2011, per divenire operativa nel 2013. Ma, attenzione: con competenza solo sulle “nuove concessioni” e non su quelle precedentemente in essere.

**Il secondo passaggio avvenne nel gennaio 2003**, quando un altro veicolo finanziario controllato da Schemaventotto, denominato NewCo28, rilevò con un’Opa totalitaria il 54% di Autostrade per 6,5 miliardi. In tal modo, NewCo28 incorporò Autostrade, scaricandole il debito che aveva contratto per finanziare l’Offerta.

Per i Benetton l’operazione si chiuse a costo zero. Schemaventotto tra il 2000 e il 2009 prelevò infatti da Autostrade 1,4 miliardi di dividendi, tutti generati da utili, e ne collocò in Borsa il 12% con un incasso di altri 1,2 miliardi. Il ricavato

totale fu di 2,6 miliardi di euro.

**Nel giro di quattro anni i Benetton sono pertanto rientrati dal debito e hanno recuperato i mezzi propri investiti, restando al controllo di una società con davanti ancora 30 anni di concessione e profitti attorno al miliardo l’anno:** un affare strepitoso e senza il minimo rischio, che ha permesso ai Benetton di fare utili aumentando i pedaggi e risparmiando sulle manutenzioni, per dedicarsi allo shopping all’estero (la concessionaria delle autostrade spagnole Albertis e la società che gestisce il tunnel sotto la Manica).

## NON SONO SOLO I GATTI A CADERE SEMPRE IN PIEDI

Aldilà di dichiarazioni a mezzo stampa che disegnano un Benetton affranto, costringendo l’amico e grande fotografo Oliviero Toscani alla dichiarazione indignata: “Luciano Benetton è la persona più onesta che abbia mai conosciuto (..) nel 1999 la famiglia Benetton si addossò Autostrade che nessuno voleva” (!?!), è evidente come Benetton esca (sempre che esca) dalla partita autostrade senza, ancora una volta, aver sborsato un euro.

Al contrario, **potrà accollare alla nuova compagine capitanata da Cassa Depositi e Prestiti i 10 miliardi di debiti da loro accumulati, nonché l’effettuazione di investimenti** sulla rete autostradale, diventati urgenti dopo il criminale crollo del ponte Morandi di Genova, **per almeno altri 8 miliardi**.

E soprattutto potrà **farsi liquidare a buon prezzo il suo attuale 88% di Autostrade per l’Italia (10-12 miliardi)** per reinvestirli altrove in una fase del ciclo economico che consente acquisti a prezzo di saldo.

D’altronde, la famiglia è così affranta dall’essere stata tagliata fuori, da essere stata lei stessa -come è messo nero su bianco nel comunicato stampa successivo al consiglio dei ministri della famosa notte- ad aver proposto al governo di cedere tutta e subito la propria partecipazione in Aspi.

## ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

a) **Non c’è nessuna riappropriazione sociale**

**di un bene pubblico come l'infrastruttura autostradale;** cambia solo il predatore e il fatto che il prossimo veda all'interno una maggioranza di capitale pubblico, la dice lunga su come oggi lo Stato, lungi dall'essere il garante dei diritti fondamentali e dei servizi pubblici, sia diventato il facilitatore della penetrazione degli interessi finanziari dentro la società. D'altronde, a parte Di Maio, davvero qualcuno si immagina il rappresentante del fondo speculativo Blackstone battere i pugni sul tavolo del Consiglio di Amministrazione perché il calcestruzzo utilizzato nelle gallerie sia di qualità o perché i controlli dei viadotti siano precisi e puntuali?

b) **Non ci sarà alcun vantaggio pubblico:** la nuova società che gestirà le autostrade sarà collocata in Borsa, dunque avrà gli utili come unico obiettivo da garantire agli azionisti. Come si possono garantire gli utili in un servizio pubblico che è strutturalmente monopolistico? Solo attraverso quattro possibilità: la riduzione del costo del lavoro (quindi riduzione e precarizzazione del personale, nonché utilizzo a mani basse del sub-appalto); la riduzione delle spese per manutenzione, e sicurezza; la riduzione degli investimenti; l'aumento delle tariffe. Notate una certa somiglianza con la gestione esistente? Certo, nel breve periodo alcuni investimenti saranno fatti (i morti innocenti di Ponte Morandi

non possono ancora essere derubricati a tragedia asettica) e sicuramente ci sarà una diminuzione dei pedaggi (devo o non devo far vedere agli italiani che la musica è cambiata?) ma, molto prima di quanto si possa immaginare, l'altare della Borsa chiederà il sacrificio e i sacerdoti pubblici e privati della società officeranno il rito.

c) **Continua lo snaturamento di Cassa Depositi e Prestiti:** l'ex-ente di diritto pubblico che, fino alla sua trasformazione in società per azioni avvenuta nel 2003, gestiva il risparmio postale dei cittadini -265 miliardi di euro- per finanziare a tassi agevolati gli investimenti degli enti locali (se in Italia c'è stato qualcosa di simile a uno stato sociale è in gran parte dovuto a questo semplice meccanismo), è stato trasformato, ormai da anni, in un fondo finanziario che opera -senza alcun mandato parlamentare, come da Statuto dovrebbe- su tutti i gangli dell'economia, rispondendo direttamente alle necessità "qui ed ora" del governo di turno e anteponendo i grandi interessi finanziari al perseguimento dei bisogni della collettività.

Il grande tosatore della Patagonia (a spese dei Mapuche) avrà da ora un ruolo di secondo piano, ma il governo, aldilà dei toni trionfanti di grillini e piddini, non esce dallo studio di "Un giorno da pecora".

# MEMORIA E IMMAGINARIO

---



# UNA VICENDA DIMENTICATA: IL VICARIO E LA BOMBA

*Nando Mainardi*

**S**ono passati ben cinquantacinque anni dalle prime rappresentazioni teatrali, in Italia, di *Il vicario*, scritto dal giovane drammaturgo tedesco Rolf Hochhuth nel 1963. Si trattava di un testo, per l'epoca, scandaloso e dirompente: non a caso, suscitò da subito polemiche in tutta Europa. L'opera è infatti un vero e proprio atto di accusa contro il silenzio di Pio XII sullo sterminio degli ebrei da parte del regime nazista.

Carlo Bo scrisse, nell'introduzione alla pubblicazione italiana del testo, edito da Feltrinelli: "Hochhuth indica i responsabili diretti che appartengono alla politica, all'esercito, all'industria e porta sulla scena quelli che, a suo giudizio, sono, se non proprio i responsabili indiretti, i complici passivi della vergogna nazista, e fra questi la figura più alta per l'impegno morale della sua carica, Pio XII. Inutile aggiungere che questa è stata la scintilla vera dello scandalo"<sup>1</sup>. Ovviamente, in Italia, un'opera del genere, data la presenza del Vaticano, risultò ancora più indigesta.

## I MANGANELLI A TEATRO

Fu la compagnia del Teatro Scelta – costituita, tra gli altri, da Gian Maria Volonté, Carlo Cecchi, Claudio Meldolesi e Giacomo Piperno – a decidere di portare in scena per la prima volta nel nostro Paese il dramma in questione, con la regia dello stesso Volonté. Ma le cose assunsero una piega imprevista, almeno per gli artisti, già la sera della prova generale, ovvero il 13 febbraio del 1965, a Roma, nella centralissima sede del circolo "Letture nuove". Poco prima dell'inizio dello spettacolo, irruppe infatti la polizia.

Il giorno dopo, "L'Unità" scrisse in prima pagina: "Una cinica e brutale aggressione poliziesca ha impedito che, ieri sera, si svolgesse la prova generale del *Vicario* di Rolf Hochhuth, alla quale

erano state invitate alcune decine di persone: i critici dei maggiori quotidiani e settimanali di Roma e di Milano, i corrispondenti di importanti giornali stranieri, personalità della cultura come Alberto Moravia, Bruno Zevi, il poeta Rafael Alberti, il regista Florestano Vancini, il soprano Adriana Martino, l'attrice Marisa Mantovani, l'editore Giangiacomo Feltrinelli. Oltre un centinaio di agenti, in pieno assetto di guerra, hanno bloccato l'ingresso della piccola sala di spettacolo, ricavata nello scantinato d'un vecchio edificio ecclesiastico non più adibito al culto, in vicolo Belsiana (presso via Condotti), dove da qualche settimana un gruppo di giovani attori, guidati da Gian Maria Volonté, stava allestendo il polemico dramma, che chiama in causa – come è noto – le gravi responsabilità di Papa Pacelli nei confronti dei crimini nazisti"<sup>2</sup>.

Il quotidiano fondato da Antonio Gramsci, proseguendo la descrizione della serata, aggiunse: "Le poche persone che, arrivate in anticipo sul luogo della prova, avevano già preso posto nella minuscola platea, sono state cacciate in malo modo; tra di esse c'erano diversi giornalisti stranieri – del "New York Times", del "Times" e dell'"Observer" di Londra – che hanno elevato, ma vanamente, le più indignate proteste. Intanto tutte le strade vicine venivano bloccate dagli automezzi della PS e della Celere: sette camionette, due camion, un cellulare e un'auto radio; uno schieramento massiccio, chiaramente provocatorio, smisurato (...)"

Incredibile e ridicola la motivazione, sempre riportata da "L'Unità", data dalle forze dell'ordine per giustificare il proprio intervento evidentemente repressivo: "mancanza del permesso di agibilità del piccolo teatro".

## LA PROTESTA DEGLI ATTORI

Gli attori del Teatro Scelta reagirono e decisero

di asserragliarsi per protesta nella sede di “Lettere Nuove”. Le forze dell’ordine mantennero a loro volta, nelle ore successive, il blocco delle vie di accesso al circolo, per impedire ulteriori tentativi di mettere in scena lo spettacolo. La situazione diventò tesa fino all’inverosimile. Alcuni parlamentari comunisti e socialisti – Alicata, Trentin, La Bella, Bonacina e Franco – riuscirono a portare la solidarietà delle forze politiche di appartenenza agli artisti in lotta. Enrico Maria Salerno, a sua volta, comunicò alla compagnia di Volonté la propria vicinanza e il proprio sostegno a nome della Sai (Società Attori Italiani). Radio Vaticana, al contrario, manifestò l’appoggio delle alte sfere ecclesiastiche all’intervento poliziesco, sostenendo che l’opera di Hochhuth costituiva “intenzionalmente e oggettivamente una grave offesa ai sentimenti dei cattolici”.

Due sere dopo, il Teatro Scelta provò a passare al contrattacco: mentre Volonté si trovava ancora nella sede del circolo e gli accessi continuavano a essere incredibilmente bloccati dalla polizia, alcuni attori raggiunsero la saletta delle conferenze della Libreria internazionale Feltrinelli, nella vicinissima via del Babuino, e riuscirono a leggere alcuni brani dell’opera. Nelle ore successive, la risposta: un funzionario statale si presentò al circolo, e consegnò a Volonté il decreto con cui il Prefetto di Roma aveva appena disposto il divieto di rappresentare, sul territorio della capitale, il testo di Hochhuth. L’opera era considerata incompatibile con i contenuti del Concordato tra il Vaticano e lo Stato italiano. Perlomeno ora la situazione era chiara anche sul fronte formale: il problema non era affatto l’agibilità dei locali, ma le critiche dell’opera alla Chiesa cattolica e al suo massimo rappresentante. Anche la Democrazia Cristiana, ovviamente, si schierò: il ministro dell’Interno Paolo Emilio Taviani, rispondendo in Parlamento ad alcune interrogazioni, difese la scelta di censurare il vicario e di impedire le rappresentazioni romane del dramma teatrale.

## LA BOMBA CONTRO IL VATICANO

Nella notte del 17 febbraio del 1965, due uomini fecero esplodere un ordigno rudimentale davanti al portone del Palazzo apostolico di Sant’Anna,

a una ventina di metri da Piazza San Pietro. L’attentato non provocò vittime, ma contribuì a surriscaldare ulteriormente il clima. In tutta evidenza, l’obiettivo era infatti il Vaticano. I giornali, già il giorno dopo, rivelarono che gli inquirenti erano a un passo dall’arresto dei colpevoli.

“L’Avanti”, per esempio, scrisse, a proposito degli esecutori: “Si sa che uno di essi è mingherlino, l’altro ha la barba e indossa un cappotto di cammello. Su quest’ultimo individuo, in particolare, si è appuntata l’attenzione della polizia, in quanto le sue caratteristiche somatiche rispondono a quelle di un esperto dinamitardo, autore già in passato di analoghe imprese”<sup>3</sup>.

Le forze dell’ordine fermarono a sorpresa, nelle ore successive, l’attore Claudio Volonté, fratello di Gian Maria e già arrestato, anni prima a Torino – quando militava nel Msi – per aver lanciato una bottiglia molotov contro una sede del Pci. Il ventiseienne, avvicinatosi da tempo alle posizioni della sinistra, era senza dubbio, per i sostenitori del trittico “Dio, Patria e Famiglia”, il ritratto del colpevole ideale: se il fratello del “leader” della compagnia del Teatro Scelta era arrivato a tirare una bomba contro il Vaticano – ovvero contro lo stesso obiettivo del testo di Hochhuth – evidentemente gli interventi del prefetto, del questore e della polizia per impedire la rappresentazione erano stati provvidenziali e sensati.

“L’Unità” denunciò da subito l’evidente tentativo di criminalizzare e punire, con un ulteriore salto di qualità, le scelte artistiche e politiche del gruppo di attori. Il giornale scrisse: “Le indagini della polizia sono state chiaramente condotte in una sola direzione, ristrette nell’ambiente della compagnia teatrale di Gian Maria Volonté (...). La storia ha del romanzesco. Tra l’altro il nome di Claudio Volonté era stato già fatto circolare da diversi giorni negli ambienti della questura (e anche dei carabinieri) quando ancora l’attentato non c’era stato. Erano i giorni della protesta degli attori, per i divieti polizieschi. Fu fatto sapere ai giornalisti, dunque, che il fratello del regista era stato un dinamitardo, che più volte nella sua adolescenza aveva partecipato a delle azioni dei missini contro sezioni del Pci, a Torino e a Roma”<sup>4</sup>.

Claudio Volonté venne trattenuto e interrogato in Questura per più di venti ore, in un clima intimidatorio e minaccioso. Non solo: i poliziotti andarono a prelevare a Cinecittà anche la compagna del presunto attentatore, l'attrice Dominique Boschero, impegnata sul set nella realizzazione di un film. A sua volta, venne sottoposta a un lungo e inquietante interrogatorio. Ciò nonostante, la ragazza confermò e ribadì più volte la versione di Volonté: il 17 febbraio, i due avevano passato assieme la notte nel loro appartamento di via Lancelotti. La Boschero aggiunse un particolare importante: entrambi avevano sentito distintamente, da casa, il rumore della detonazione, e Volonté aveva ipotizzato, spaventato, che si potesse trattare di un attentato contro il circolo "Lettere nuove". I due aggiunsero anche che l'attore aveva ricevuto, nei giorni precedenti al gesto dinamitardo contro il Vaticano, numerose telefonate minatorie di chiara matrice neofascista. Addirittura, emerse che alcuni componenti della compagnia del Teatro Scelta erano stati convocati e interrogati dalla polizia politica già alla vigilia della prima tentata rappresentazione di *Il vicario*.

Claudio Volonté venne rilasciato, e al contempo denunciato a piede libero per "danneggiamento e intimidazione con materiale esplosivo". Gli uomini della Questura indissero, contestualmente, una conferenza stampa in cui consegnarono ai giornalisti alcune foto "osé" della compagna dell'attore, tratte da set cinematografici. L'obiettivo era quello di screditare colei che aveva fornito l'alibi al presunto colpevole, ma non andò a segno. Volonté, nei mesi successivi, venne prosciolto da ogni accusa grazie alla testimonianza decisiva proprio dell'attrice. Le rappresentazioni di *Il vicario* ripresero fuori Roma, ogni volta accompagnate da minacce, provocazioni e contestazioni.

## SULLA LISTA NERA

La vicenda di *Il vicario*, già abbondantemente incredibile, ebbe un ulteriore strascico, almeno

per una delle figure coinvolte: la stessa Boschero. L'attrice – nata a Parigi da genitori italiani emigrati – a metà anni Sessanta era nel pieno della carriera cinematografica: aveva lavorato al fianco di Jean-Louis Trintignant, Audrey Hepburn, William Holden, Charles Aznavour, Ugo Tognazzi, Walter Chiari, Raimondo Vianello - solo per fare alcuni nomi - recitando in pellicole che spesso trovavano un grande riscontro popolare. Per questo, il suo coinvolgimento a fianco di Claudio Volonté suscitò parecchio clamore, al punto che finì sulle copertine di periodici come "France Soir" e "New York Daily", indicata come la donna del terrorista del Vaticano. Non fu certo una grande pubblicità. Da quel momento, per lei, le offerte cinematografiche calarono significativamente, vittima di un maccartismo strisciante e non dichiarato. La marginalizzazione fu tale che, nel giro di pochi anni, decise di abbandonare il mondo del cinema e di trasferirsi definitivamente in Val Varaita, in Piemonte, di cui era originaria. Oggi, cinquantacinque anni dopo, Dominique è – tra i protagonisti principali della vicenda di *Il vicario* - l'unica "sopravvissuta". Ricordando l'accaduto, dice: "È stato per me allucinante, e allo stesso tempo illuminante. Fino a quel momento mi ero dedicata totalmente al mio lavoro di attrice, non mi facevo molte domande. In quell'occasione, invece, ho scoperto diverse cose che non sapevo: che c'erano la destra e la sinistra, per esempio, e che io non avevo dubbi su da che parte stare. Ho anche scoperto che quando si ha contro il Vaticano, non finisce bene. Però non mi pento di nulla: volevano che incolpassi Claudio, ma non l'ho fatto. Ho detto la verità"<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> R. Hocchuth, *Il vicario*, Feltrinelli, Milano, 1967

<sup>2</sup> ag. sa., "La polizia assalta il circolo dove si provava *Il vicario*", L'Unità, 14 febbraio 1965

<sup>3</sup> Red., "Attentato al Vaticano: identificati gli autori", L'Avanti, 18 febbraio 1965

<sup>4</sup> Red., "Gli attori del Vicario deplorano l'attentato", L'Unità, 18 febbraio 1965

<sup>5</sup> Conversazione con Dominique Boschero, che mi ha aiutato a ricostruire l'intera vicenda

# LUCIO LIBERTINI.

## LUNGO VIAGGIO NELLA SINISTRA ITALIANA.

*Sergio Dalmasso\**

La biografia politica di Lucio Libertini (Catania 1922- Roma 1993) permette di ripercorrere mezzo secolo di storia della sinistra italiana, di dibattiti, ipotesi, trasformazioni delle formazioni maggioritarie, ma anche di opzioni minoritarie, sconosciute o dimenticate.

Non a caso, poco dopo la sua morte, Enzo Santarelli, curando un supplemento per "Liberazione"<sup>1</sup>, ne metteva in luce, da grande storico, soprattutto le posizioni più eterodosse, ma forse di maggiore utilità nella necessità di ripensare le categorie e i riferimenti, dopo una sconfitta storica epocale.

Il percorso politico di Libertini, in effetti, è atipico e ha prodotto le sciocche accuse di "scissionismo" o la provocatoria definizione di "globe trotter della politica".

Inizia nel 1944 con un breve passaggio in Democrazia del lavoro (Bonomi-Ruini) e prosegue nel PSIUP (sigla unitaria dei socialisti), con la corrente di Iniziativa socialista, ispirata dalle posizioni del troppo dimenticato Eugenio Colorni, che rifiuta il frontismo e la logica di campo prodotta dalla guerra fredda. La speranza in una forza socialista non appiattita sul PCI e sull'URSS staliniana e non socialdemocratica lo porta ad accettare la scissione "saragattiana" del 1947, da cui si distacca due anni dopo, dopo le scelte atlantiste e governiste di questa.

Dal 1951 al 1957 è nell'Unione socialisti indipendenti (USI) di Magnani e Cucchi, segnata dalla ricerca di unità socialista, dalla critica all'URSS, dall'attenzione alla politica internazionale e al nascere di nuovi attori (i non allineati), quindi la confluenza (1957) nel PSI, la breve, ma intensa collaborazione con Panzieri, nella fase migliore della rivista "Mondo operaio", che produce le *Sette tesi sul controllo operaio*, forse il documento che più esprime una proposta alternativa rispetto alla sinistra maggioritaria, nelle sue diverse accezioni, soprattutto per

la riproposizione della centralità operaia. La rottura con Panzieri, convinto della inutilità della battaglia interna al partito contro la progressiva "socialdemocratizzazione" lo porta a dirigere "Mondo nuovo", organo della corrente di sinistra e a partecipare, nel 1964, alla scissione del PSIUP di cui è dirigente importante, legatissimo alla dimensione dello scontro internazionale (Vietnam, America latina...) e alla critica frontale all'involuzione del PSI e dello stesso PCI.

Alla scomparsa del PSIUP (1972), la inattesa scelta per il PCI. Se tutta la sua storia è diversa, nel maggiore partito della sinistra italiana Libertini vede la possibilità di una reale politica di massa, un contatto con la classe operaia e settori popolari, la capacità di dare sbocco tangibile alle lotte che il biennio 1968- 1969 ha messo in luce. Nel PCI, dopo un periodo di "ostracismo" in cui deve pagare le posizioni "estremistiche", è consigliere regionale, parlamentare, responsabile della commissione trasporti, vicino a Berlinguer, soprattutto nella sua ultima fase (appoggio alla lotta della Fiat, referendum sulla scala mobile...). Dal 1989 all'inizio del 1991, guida, con altr\*, lo scontro interno contro la "svolta" di Occhetto. È tra i fondatori di Rifondazione comunista, primo capogruppo al Senato, attivissimo nella costruzione delle prime strutture del nuovo partito, anche dopo il palesarsi della malattia che lo porta alla morte (agosto 1993).

Sono frutto di luoghi comuni e di false ortodossie le accuse che ha ricevuto per questo tragitto tormentato. In realtà, ha sempre rivendicato una coerenza e una continuità di posizioni ben diversa da chi, anche non modificando sigla o formazione politica, ha cambiato radicalmente scelte e riferimenti.

Nel suo percorso, si intravedono, alcuni elementi costanti. Nel suo fondo al primo numero di "Iniziativa socialista", intitolato *Le nuove vie dell'Internazionale socialista* (1946), già indica le coordinate internazionaliste, nei

loro legami con la situazione interna, e ideali che seguirà per l'intera vita. È una sinistra socialista antistaliniana che nel 1947 pubblica un *Ricordo di Lenin*, scandalosamente tratto da un testo di Trotskij.

Ancor più scandalosa, erroneamente valutata come “eresia titina”, “di destra” e l'esperienza nell'USI, cui approda, dopo la sconfitta dei giovani di Iniziativa (Vassalli, Solari, Zagari, Bonfantini) nella socialdemocrazia e di cui dirige il settimanale “Risorgimento socialista” con enorme impegno e con molti contributi innovativi (si vedano le analisi sull'emergere del terzo mondo, le critiche al socialismo sovietico, ma anche le riserve su quello jugoslavo). Nulla che lo apparenti alle ipotesi di “terza forza” o di “socialismo liberale”.

All'eterodossia sulle grandi questioni internazionali si accompagna una posizione non maggioritaria su quelle italiane. Il trauma del 1956 (denuncia di Stalin, “fatti” di Polonia e Ungheria) è affrontato con la convinzione che dallo stalinismo si debba uscire a sinistra, rifiutando l'omologazione socialdemocratica, una sorta di nuova costituente per il movimento socialista. È il periodo della collaborazione a “Mondo operaio” di Panzieri, delle *Sette tesi sul controllo operaio* e delle *Tesi sul partito di classe*. Il movimento operaio non deve essere strumento di completamento della democrazia borghese, per costituire un regime di democrazia compiuta, ma deve battersi per nuovi strumenti, istituti operai che sorgano nella sfera economica. Il controllo operaio è strumento di potere, soprattutto in una realtà neocapitalistica, in cui l'Italia sta superando molte delle tradizionali arretratezze e inserendosi nei paesi più sviluppati.

È questo il nodo che divide gli stessi PCI e sindacato. Il movimento operaio deve completare la rivoluzione borghese, non compiuta da una borghesia incapace, o ipotizzare forme di transizione proprie di una realtà evoluta? L'offensiva socialdemocratica non può essere affrontata con l'immobilismo teorico e pratico sulle posizioni tradizionali, ma analizzando il nuovo quadro dello sviluppo capitalistico e facendo i conti, alla radice, con lo stalinismo.

La rottura fra Panzieri e Libertini, una delle collaborazioni più feconde nella sinistra italiana, è di prospettiva. Se il primo ritiene necessario un

lavoro di analisi marxista e critica le espressioni della sinistra del partito, sprovviste di una *problematica marxista, proprio il contrario di ciò che bisognerebbe fare*, il secondo ricorda la necessità di una struttura partitica, per non ripetere le esperienze minoritarie che ha alle spalle e il rischio di cadere in scelte astratte<sup>2</sup>.

La collocazione nella sinistra del PSI lo porta alla nuova scissione del 1964. È dirigente attivissimo del PSIUP, in una fase di forte ricerca teorica sul rapporto fra capitalismo moderno e movimento operaio, nella definizione dei *Nuovi termini della questione meridionale* e delle *Due strategie del movimento di classe*, che ne percorrono tutte le espressioni partitiche e sindacali.

La tensione fra le posizioni di sinistra socialista e quelle togliattiane è presente nel saggio su Togliatti (1971). Lo scritto è permeato da una durissima critica allo stalinismo (costruzione del socialismo in un paese solo e direzione centralizzata, opposta alla democrazia socialista), ma anche dalla messa in discussione di molte scelte del segretario comunista, appiattito sulle posizioni del partito guida. Nel saggio Libertini ripropone la critica alla lettura di una rivoluzione mancata della borghesia, in una fase di accelerata industrializzazione, unificazione del mercato nazionale, inserimento nel mercato europeo e nell'area capitalistica avanzata.

L'ingresso nel PCI è, quindi, parzialmente contraddittorio, ma frutto del desiderio di uscire da ogni forma di ideologismo e di minoritarismo, di essere laddove vi è la maggioranza dei lavoratori e delle masse popolari, di rilanciare la politica delle alleanze, di riproporre il nesso fra rivoluzione democratica e socialista, rifiutando di *chiudere la classe operaia nella fabbrica* (critica evidente alle posizioni fabbrichiste, veicolate dai “Quaderni rossi” e da “Classe operaia”).

Il viaggio nel PCI dura quasi venti anni, in una vicinanza a Berlinguer, con costante preoccupazione per l'attenuarsi dei legami di massa, durante la breve stagione dell'unità nazionale e con un forte appoggio, al tentativo, dopo il 1979, di ridefinizione di linea e di rilancio di una alterità (la presenza ai cancelli della FIAT, il referendum sulla scala mobile...).

La scelta per Rifondazione (è lui ad annunciare, al primo congresso, la rinascita del Partito comunista) non è ideologica o continuista,

ma nasce dalla certezza che un futuro diverso sia quasi certo e che, però, coinvolga le scelte individuali. La sua morte priva il nuovo e ancora non strutturato partito di una guida e di una esperienza atipica, non riducibile ad alcun *ismo*. Una panoramica sulla sua vita ripercorre molti giornali e riviste, formazioni storiche ed eresie dimenticate, figure della sinistra maggioritaria e di un'altra, sconfitta ed emarginata, ma capace di analizzare la realtà nazionale ed internazionale in termini critici ed innovativi.

Attraverso la figura di Lucio Libertini scorre mezzo secolo delle nostre storie, di successi,

errori, scacchi, potenzialità, speranze, occasioni mancate dell'intera sinistra italiana.

*\*Sergio Dalmasso è l'autore di "Lucio Libertini. Lungo viaggio nella sinistra italiana" (Edizioni Punto Rosso, 2020).*

<sup>1</sup> Enzo SANTARELLI (a cura di), *Lucio Libertini. 50 anni nella storia della sinistra*, supplemento al n. 39/1993 di "Liberazione".

<sup>2</sup> La lettera di Panzieri è del 21 settembre 1959, quella di Libertini è di due giorni antecedente.

# RECENSIONI

---



**Ricardo ANTUNES, Il privilegio della servitù – Il nuovo proletariato dei servizi nell’era digitale sociale**, Punto Rosso, Milano, 2020, pag. 314, 20 euro.

Quando si parla di lavoro, sovente si sente dire che le nuove forme del lavoro rendono completamente obsolete le categorie con cui si è analizzato il lavoro nel secolo scorso e modificano completamente il ruolo di chi lavora. Il libro di Ricardo Antunes *Il privilegio della servitù – il nuovo proletariato dei servizi nell’era digitale* è da leggere, perché affronta esattamente questo tema con uno sguardo doppiamente demistificatorio. Demistificatorio dei miti del nuovismo che insegue i fenomeni sociali e la ristrutturazione del capitale senza riuscire a guardare al di là delle apparenze. Leggendo il libro, si capisce bene come l’analisi sociale marxista, sia cosa assai diversa dall’impressionismo artistico fondato sull’inventare nomi nuovi per battezzare le cose, come se questa attività “battesimale” riassumesse il tentativo di capire cosa effettivamente sta succedendo. Demistificatorio delle ideologie “conservatrici” che tendono a vedere nel cambiamento null’altro che la modifica delle forme in una sostanziale continuità della sostanza delle cose. Il pregio di questo libro è: analizzare nel concreto i cambiamenti, ragionare sulle forme specifiche in cui il lavoro viene riorganizzato su scala mondiale e - a partire da questa analisi concreta - cercare di cogliere gli elementi di novità e gli elementi di persistenza.

L’altro elemento importante del libro di Antunes è il punto di vista da cui viene scritto. L’autore è uno studioso brasiliano, dell’Università di Campinas e quindi guarda il mondo a partire dal Sud. Parallelamente egli è un colto intellettuale cosmopolita che conosce la situazione del lavoro nei paesi “occidentali” – con particolare riferimento all’Italia – e quindi nel complesso padroneggia i processi di trasformazione del lavoro su scala globale, la stessa scala su cui agisce il capitale. Non è cosa da poco, perché normalmente abbiamo analisi che vedono solo cosa accade nel cortile di casa, senza cogliere le dinamiche complessive della trasformazione. Trasformazione che - come tutte i processi determinati dal capitale - è dicotomica, cioè

tende a produrre e a riprodurre una realtà divisa, polarizzata, con gerarchie nuove quanto ben definite.

Uno degli assi fondamentali attorno a cui ruota il libro è ben riassunto dal titolo: *Il privilegio della servitù*. Questa citazione di Albert Camus, che può essere tradotta anche “Il diritto di servire”, è una vera e propria istantanea della situazione attuale. Il diritto ad avere un lavoro servile è infatti il punto fondamentale attorno a cui viene riorganizzata larga parte del lavoro nell’era digitale della produzione flessibile e globalizzata. Le giovani generazioni ne sanno qualcosa, e questo libro parla proprio di loro.

Il libro passa così dall’analizzare l’esplosione del nuovo proletariato dei servizi, l’uberizzazione, l’estendersi del proletariato cognitivo, l’informalità, l’immaterialità, la formazione del valore nelle nuove catene produttive globali, la nuova divisione sessuale del lavoro. Poi analizza in dettaglio il caso brasiliano, sia dal punto di vista della riorganizzazione del lavoro che dal punto di vista delle forme in cui i soggetti si ribellano alle nuove forme dello sfruttamento. Infine il libro ragiona sui nodi che ci poniamo quotidianamente, a partire dai temi del lavoro: c’è un futuro per i sindacati? c’è un futuro per il socialismo?

Ci troviamo quindi dinnanzi a un libro in cui il sapere dell’autore – che attualmente insegna Sociologia del lavoro e Sociologia di Karl Marx – e la sua passione politica si fondono in una pregevole opera che ci aiuta a districarci nelle difficoltà, anche interpretative, dell’ora presente. Chi volesse comprare il libro può contattare direttamente l’editore [www.puntorosso.it/](http://www.puntorosso.it/) edizioni scrivendo a [edizioni@puntorosso.it](mailto:edizioni@puntorosso.it)

**Paolo Ferrero**

**Paolo FERRERO, 1969: quando gli operai hanno rovesciato il mondo. Sull’attualità dell’autunno caldo**, Roma, Derive approdi, 2019, pp. 284, 14 euro.

Paolo Ferrero è stato segretario nazionale della Federazione giovanile evangelica italiana, ministro nel secondo governo Prodi (2006-2008), segretario nazionale di Rifondazione comunista. Da anni, all’attività politica accompagna un

impegno di studio che ha prodotto, un testo collettivo su Raniero Panzieri (Punto rosso, 2005), lavori sulla globalizzazione e la realtà economica nazionale e internazionale: *Quel che il futuro dirà di noi* (2010), *PIGS, la crisi spiegata a tutti* (2012), *La truffa del debito pubblico* (2014), nel tentativo di offrire una lettura alternativa a quella, liberista, dominante e una panoramica su Marx, nel bicentenario della nascita: *Marx oltre i luoghi comuni* (2018).

L'ultimo lavoro, nel cinquantenario dell'"autunno caldo", nasce con l'intento di tramandare la memoria di una stagione sociale e politica importante, di impedire le mistificazioni di chi riscrive la storia secondo il punto di vista dei vincitori. Lo schema corrente, veicolato dai media, tende a presentare il biennio 1968-1969 secondo uno stereotipo: il 1968 depoliticizzato, ribellione di costume, giovanile, prodotto da esponenti della media borghesia, il 1969 lotta operaia arcaica, in seguito superata dalle trasformazioni strutturali. Non manca il solito riferimento, mai analizzato e motivato, a questi anni come incubazione della violenza e del terrorismo.

In realtà, le lotte operaie di fine decennio sono un fenomeno mondiale. La conflittualità operaia tocca il culmine in questa fase, dalla Francia (1968), all'Italia, all'est Europa (1970) all'America latina. Esempari i casi della Germania, dei minatori inglesi, di Cordoba in Argentina, della Polonia.

In Italia, la situazione operaia è esplosiva. Già nel 1968 si hanno spinte sociali, manifestazioni, rivendicazioni. L'abbattimento della statua di Marzotto, a Valdagno, è l'episodio simbolicamente più noto, ma si sommano spinte anti-autoritarie, veicolate anche dal movimento studentesco e giovanile, la crescita numerica della classe operaia, indotta dal "miracolo economico", la fortissima migrazione da sud a nord che ha modificato comportamenti, modi di vita, tradizioni e prodotto tensioni sociali nelle periferie (le "Coree" delle città del nord), la presenza di giovani non professionalizzati, non segnati dalla sconfitta operaia di fine anni '40 e portatori di nuovi bisogni.

Dopo un quadro generale, Ferrero analizza alcuni casi emblematici, la Zoppas di Conegliano Veneto, la Marzotto di Valdagno (Vicenza), Porto Marghera, la Pirelli Bicocca. Nascono

rivendicazioni di aumenti salariali eguali per tutti, di democrazia di base, di messa in discussione della gerarchia di fabbrica, dal paternalismo tradizionale al cottimo, alla *job evaluation*.

La Fiat è però il caso principale. La maggiore industria italiana ha goduto di una pace sociale per decenni, ha visto l'emarginazione dei militanti di sinistra, la nascita di un sindacato aziendale, le assunzioni praticate attraverso meccanismi clientelari. Dall'inizio del decennio sono emerse le prime contraddizioni e - anche grazie ad un sindacato più avanzato di quello nazionale e capace di meglio leggere la situazione complessiva - sono ripartite alcune lotte specifiche. Il 1968-1969 vede l'esplosione della conflittualità, l'assemblea operai-studenti, la presenza dei gruppi di sinistra, gli scontri di corso Traiano (luglio 1969).

Sono di grande interesse le interviste e le testimonianze raccolte. Di Luciano Parlanti, operaio Fiat, militante di Lotta Continua sulla disciplina di fabbrica, il ruolo dei capi, le trasformazioni della soggettività operaia, di Pino Ferraris, dirigente del PSIUP biellese e torinese che ripercorre il biennio dal punto di vista dell'intervento politico del suo partito, molto attivo e presente in Fiat (continui i riferimenti al Gramsci ordinovista e all'insegnamento di Panzieri). Il documento *Appunti per un dibattito politico sulle lotte alla Fiat*, scritto nel luglio 1969, ci immerge nel dibattito politico del tempo, sulle questioni dei consigli di fabbrica e dei delegati, dal "Siamo tutti delegati" di Lotta Continua alla posizione dei CUB, Comitati unitari di base, che legano le pratiche rivendicative ad un lavoro di formazione politica dei militanti (si pensi all'impegno del Collettivo Gramsci di Torino, diretto dall'indimenticabile Vittorio Rieser). Sempre sulla Fiat, con proiezione sugli anni successivi l'intervista di Rocco Papandrea, operaio immigrato dal meridione e poi consigliere regionale.

E legata alla nascita dei CUB, ma soprattutto alle lotte di impiegati e tecnici, elemento nuovo ed imprevisto di quella fase, la testimonianza di Franco Calamida, ingegnere alla Philips di Milano e tra i fondatori di Avanguardia operaia. Su questa spinta operaia e sociale, segnata anche dai morti di Avola (dicembre 1968) e di Battipaglia (primavera 1969), cala la strategia

della tensione. Ai primi attentati, sottovalutati, nella primavera del 1969, seguono le bombe di piazza Fontana (dicembre 1969). Alle spalle in oggettivo tentativo golpista, sulla scia di quello di Grecia (aprile 1967), la crescita della destra eversiva, le complicità di apparati statali e di forze economiche dominanti.

Il libro termina con una panoramica sui motivi che hanno prodotto l'autunno caldo, una così forte soggettività operaia, e sull'attualità dell'autunno caldo. Addirittura l'ultimo capitolo si intitola "Il '69 è domani".

Due cose mi pare utile sottolineare di queste riflessioni che però vi invito a leggere per esteso. Sulle ragioni che hanno reso possibile il '69, Ferrero ci propone una serie di concause intrecciate che vanno dalle concrete condizioni di vita e di lavoro alla repressione; dalla situazione internazionale alla modifica dell'immaginario collettivo. In particolare però Ferrero sottolinea come la forma concreta del conflitto operaio e della sua costruzione identitaria sia stata quella della comunità. Nel conflitto di classe concreto non agivano operai isolati o la "Classe Operaia" quanto le comunità operaie che sono state il vero punto di aggregazione, di identità e di tenuta del conflitto. La propria squadra di lavoro, il reparto, l'officina, la fabbrica, sono diventati i luoghi di aggregazione in cui il potere dispotico del padrone è stato rovesciato in contropotere praticato e vissuto come "comunità operaia", come spazio liberato, luogo delle amicizie e organismo basilare del conflitto. Appartenenza quindi alla concreta e specifica comunità operaia come punto di incontro tra l'operaio in carne ed ossa e il movimento operaio generale, tra coscienza individuale e coscienza di classe. E' la comunità operaia strutturata attorno al delegato che permette al '69 di durare un decennio e di strutturarsi come potenza sociale, evitando la frantumazione politica che invece caratterizzò il movimento studentesco.

Sul '69 che è domani, Ferrero, al di là delle proposte concrete che non abbiamo qui lo spazio per riassumere, ci propone un punto di vista che rovescia un luogo comune diffuso. Solitamente guardiamo al '69 con gli occhi di chi ha vissuto gli anni '70 e cioè a partire dalla forza di un movimento operaio egemone. Con questo punto

di vista retrospettivo, il '69 diventa "normale" perché non è altro che l'inizio di quanto avvenuto dopo. Così come l'alba perde ogni mistero se "pensata" quando il sole è a mezzogiorno. Ferrero ci propone al contrario di guardare al '69 nella sua inattesa straordinarietà. Per dirla con una battuta, nel '66 nessuno avrebbe potuto immaginare che tre anni dopo sarebbe scoppiata la rivolta del '69. In questo Ferrero ci invita a smetterla di sentirci orfani degli anni '70, a smetterla di guardare il mondo con gli occhi degli sconfitti, che erano forti e adesso non contano più nulla. Ci invita a guardare le contraddizioni e le potenzialità odierne come seppero fare le avanguardie operaie alla fine degli anni '60, quando nulla avrebbe fatto presagire la rivolta. Ferrero ci invita a individuare i fili d'era verde che crescono invece di continuare a lamentarsi del fatto che il vecchio raccolto è andato perduto. Abbandonare il pessimismo sociale è forse la più grande lezione di metodo rivoluzionario che emerge dal '69 e che, per l'appunto, ce lo colloca nel futuro e non nel passato.

*Sergio Dalmasso*

**Marco GRISPIGNI (a cura di), Quando gli operai volevano tutto**, Roma, Manifesto libri, 2019, pp. 144, 15 euro.

L'autunno caldo, la grande spinta operaia che ha caratterizzato gli anni '60 e '70 nel nostro paese è analizzato in un testo, che comprende molti brevi saggi, curato da Marco Grispigni, già autore di numerose opere sulla "stagione dei movimenti", nel suo intreccio tra gli elementi politico-sociali e quelli di costume.

È qui evidente il tono didattico, già presente in altri lavori, mirato soprattutto a quelle generazioni che non hanno vissuto gli anni '60 e '70 e per le quali questo periodo è narrato dai "vincitori" e quindi avvolto in un insieme di luoghi comuni, spesso nati dal "senno di poi".

Grispigni nega la contrapposizione fra '68 studentesco e '69 operaio, coglie la forma circolare, anche generazionale, di influenza reciproca, analizza le trasformazioni subite dalla figura dell'operaio, sempre più deprofessionalizzato, dequalificato, sradicato, non sindacalizzato e il ruolo della nuova sinistra

(PSIUP compreso) in quasi tutte le maggiori fabbriche, frutto di felici intuizioni politiche, rovinata dal settarismo e dal velleitarismo. È segno fondamentale di queste improvvise trasformazioni, la politica di un sindacato, per mesi scavalcato dalla inedita spinta operaia e poi capace di recuperare, modificando le proprie posizioni, a cominciare dal superamento delle commissioni interne e dalla generalizzazione di una struttura basata sui delegati di reparto.

In questo contesto nasce, con valutazioni e giudizi anche diversificati lo Statuto dei diritti dei lavoratori, riconoscimento pubblico della dignità del lavoro salariato.

Tutti i brevi saggi che compongono il libro concorrono a offrire un quadro di insieme, toccando i nodi legati al protagonismo operaio: le caratteristiche della nuova conflittualità proletaria, la sua autonomia, le forme di organizzazione, le rivendicazioni su orario, salario, tempi, nocività...

Diego Giachetti offre una panoramica sui conflitti operai degli anni 1968-1973, opera di una manodopera giovane che intreccia alle contraddizioni di classe quelle generazionali. Gli scioperi e le rivendicazioni sono fenomeno europeo e mondiale e ovunque vedono nuovi protagonisti e nuove forme di organizzazione.

Dal breve saggio di Maria Grazia Meriggi emerge l'importanza della migrazione interna (in Italia da sud a nord) o esterna (casi francese e tedesco). L'anti-autoritarismo indotto dagli studenti è il detonatore che permette il contatto fra questi e la nuova classe operaia. Sempre sull'anti-autoritarismo si sofferma Marco Scavino. Il contrasto fra chi comanda e chi è comandato passa dagli studenti agli operai, produce nuove forme di lotta (scioperi spontanei...) e di organizzazione (i CUB), caratterizza il '68 e i primi mesi del '69, prima che il sindacato recuperi e riconquisti l'egemonia.

Nino De Amicis torna sul tema e lo amplia. Il "sindacato dei consigli", basato sui delegati di linea, esprime i bisogni operai, diviene, in alcuni casi, una forma di contropotere. Significativo è il ruolo della FLM, centro di tendenze anche differenziate e nucleo di quello che sarebbe potuto essere un diverso sindacato. Molte formazioni della nuova sinistra rimangono spiazzate da questa capacità egemonica che incanala la

potenzialità operaia.

Segue una panoramica su alcuni casi specifici.

Gilda Zazzara segue le vicende di Porto Marghera, cuore dell'operaismo. Le lotte al Petrochimico iniziano già nel 1968, hanno (operaisticamente) nel salario (5.000 lire di premio di produzione, eguali per tutti) il loro nucleo. Qui la presenza o l'egemonia delle formazioni operaie, continuerà per parte del decennio successivo.

La Fiat rappresenta il caso più emblematico di questa stagione. Dai consigli di gestione del dopoguerra alla repressione vallettiana, dalla sconfitta storica della CGIL ai reparti confino, dalla ripresa di lotte all'inizio degli anni '60 all'egemonia operaia nella più grande azienda italiana (i cortei interni, gli scontri di corso Traiano, l'assemblea operai/studenti), le vicende del movimento operaio torinese sono analizzate da Alberto Pantaloni. A Torino si consuma la divisione fra Lotta Continua, Potere operaio e altre formazioni (i CUB), qui opera il sindacato forse più attento alle trasformazioni e capace di costruire egemonia.

Il tema della salute in fabbrica, non più monetizzabile (*La salute non si vende*) è al centro del saggio di Eloisa Betti e Tommaso Cerusici che centrano l'analisi sulla condizione femminile, il ruolo dell'UDI, la salute all'interno delle "fabbriche tritadonne", proprie di un capitalismo che intreccia elementi avanzati ed arretratezza.

Il testo termina con le bombe di piazza Fontana (12 dicembre 1969) che sembrano mettere fine al "biennio rosso" e vengono lette come "periodizzanti" nella nostra storia.

Il testo si rivolge ad un pubblico non specializzato che da queste pagine può trarre un'utile panoramica su una fase importante della storia italiana, soprattutto dopo che automazione, decentramento produttivo, discutibili scelte politico-sindacali hanno cancellato o ridimensionato il ruolo centrale della fabbrica e della classe operaia.

**Sergio Dalmasso**

**Jorn SCHUTRUMPF, Il prezzo della libertà. Rosa Luxemburg**, supplemento al n. 10 di "LEFT", 2020.

“LEFT” pubblica un interessante supplemento, sulla grande figura di Rosa Luxemburg, scritto da Jorn Schutrumpf, storico, direttore del settore scientifico della Fondazione Rosa Luxemburg di Bruxelles, vicina alla Linke tedesca e alla sinistra europea.

Il centenario della morte/assassinio degli spartachisti (oltre a Rosa, Karl Liebknecht, Leo Jogiches, Franz Mehring e tanti dirigenti e militanti operai) è passato piuttosto in sordina in una sinistra italiana debole, afasica e priva di dibattito storico-politico.

Guido Liguori ha curato una antologia degli scritti luxemburghiani (*Socialismo, democrazia, rivoluzione*, Roma, ed Riuniti), la Redstarpress di Roma, oltre al mio *Una donna chiamata rivoluzione*, ha ripubblicato la “*Juniusbroschüre*”, la rivista “*Alternative per il socialismo*” ha dedicato alla rivoluzionaria polacca un numero speciale (dicembre 2019-marzo 2020).

Pochi i convegni, i dibattiti, rare, anche se meritorie, le iniziative.

Il merito del testo di “Left” è di essere molto agile e soprattutto espressione di una fondazione e di uno storico non italiani, capaci, quindi, di un respiro europeo.

Il testo segue le tappe della vita della grande rivoluzionaria, iniziando dalla posizione atipica sulla questione nazionale polacca, che la distingue, da subito, dalle tesi prevalenti nella prima e nella seconda Internazionale e dal maggiore senso tattico di Lenin che vede nella spinta per l’indipendenza polacca una contraddizione nell’impero zarista, centro della reazione europea.

Quindi, la formazione universitaria in Svizzera, l’ingresso nel movimento socialista tedesco, la polemica contro il revisionismo di Eduard Bernstein. Se i papi del socialismo (Kautsky) rispondono a Bernstein riproponendo una lettura ortodossa, la giovane socialista in *Riforma sociale o rivoluzione?* espone una ipotesi nuova, radicale, nel legame tra lotte politico-sociali ed obiettivo finale (il concetto metodologico lukacsiano di *totalità*).

La certezza nella prospettiva rivoluzionaria sembra trovare espressione nelle lotte che nell’Europa intera si accendono ad inizio secolo e nello strumento dello sciopero generale di massa, oggetto di discussione in tutto il movimento

socialista del tempo. Qui, il testo sottolinea il secondo nodo del pensiero luxemburghiano: all’antiriformismo, alla critica all’opportunismo socialdemocratico, elettorale, parlamentarista, ministerialista, alla opposizione frontale al burocratizzarsi del movimento operaio (che Luxemburg coglie per prima, notandone il legame con il corrompimento politico) si somma la critica alla concezione leniniana (alcuni la ritengono anche kautskiana) dell’organizzazione in cui il centralismo autoritario si contrappone al protagonismo delle masse.

In *Problemi organizzativi della socialdemocrazia russa*, “Rosa” contrappone all’ultracentralismo, allo *spirito sterile del guardiano notturno* di Lenin, l’autodisciplina volontaria, la attiva partecipazione delle masse come unico antidoto al pericolo del riformismo e dell’opportunismo (la concezione leniniana della coscienza esterna è risposta deformata).

La rivoluzione russa del 1905 sembra confermare la tesi del protagonismo di massa e dell’apertura di una fase rivoluzionaria a livello internazionale. L’ottimismo rivoluzionario sopravvive anche alla sconfitta, ai massacri, alla restaurazione dell’autorità zarista. La struttura del Soviet (l’autore non fa cenno, qui come altrove, al ruolo di Trotskij) come strumento di democrazia di base diviene elemento di scontro politico e di contrapposizione progressiva all’involutione della socialdemocrazia tedesca.

Non è indifferente, nel dibattito sulle trasformazioni strutturali di inizio ‘900 (la fase imperialistica) la posizione, ancora una volta atipica, espressa negli scritti economici (*L’accumulazione del capitale, L’anticritica*), in cui ipotizza che il circuito capitalista si sarebbe fermato se non avesse continuato a sfruttare il “terzo mondo” non capitalista, fornitore di materie prime e mercato.

Anche la guerra non nasce da scelte soggettive, ma da necessità strutturali, nel momento in cui tutti i paesi “non capitalistici” sono stati conquistati dalle grandi potenze e queste entrano inevitabilmente, in conflitto tra loro per la spartizione dei mercati. Da qui l’atipicità dei suoi scritti economici, oggetto di critica, ma anche strumento preveggenza della globalizzazione capitalistica.

L’autore ricorda la formula *Socialismo o barbarie*, che richiederebbe, però, una maggiore analisi (è

un vero tornante nel pensiero luxemburghiano tra un oggettivismo iniziale, proprio di tutto il socialismo, e il dramma innestato dal crollo della socialdemocrazia, nella sua accettazione della guerra mondiale), gli anni del carcere (quasi tutto il periodo della guerra), aspetti significativi della vita personale, testimoniati soprattutto dalle tante lettere.

Largo spazio è dato alla controversa opera sulla rivoluzione russa, scritta in carcere con scarsi elementi di conoscenza, non pubblicata in vita, ma solo postuma (da Paul Levi, dopo la sua uscita dal Partito comunista tedesco). L'opera dimostra la insufficiente documentazione su molti temi, ma offre squarci preveggenti sul tema della democrazia, della partecipazione, di quel *sostitutismo* di cui già Trotskij parlava nella sua polemica con Lenin, in *I nostri compiti politici*.

La maggior responsabilità delle contraddizioni del nuovo potere sovietico è nel proletariato occidentale che non ha compiuto il proprio dovere rivoluzionario, ma le pagine sulla assenza di democrazia, sulla libertà “che è sempre libertà di dissentire”, sulla drammatica deriva verso forme dittatoriali, violente e autocratiche sono preveggenti e pongono il problema del fallimento della sinistra nel '900, nella involuzione drammatica delle esperienze rivoluzionarie, da cui l'autore salva tre figure, le uniche, “senza macchia” nella nostra storia: oltre a Rosa, Antonio Gramsci e il Che.

Se mi è concessa una nota critica, le valutazioni dell'autore offrono una interpretazione eccessivamente unilaterale, nella totale negazione del bolscevismo, nella affermazione di una linea diretta Lenin-Stalin, da molti contraddetta, in una sorta di “filosofia della storia” che in un interessante parallelo con la rivoluzione francese (fase giacobina, Termidoro, Napoleone), sembra riproporre come inevitabile l'involuzione di ogni ipotesi di cambiamento.

La distruzione del gruppo spartachista ha privato il movimento comunista dell'unica alternativa alla creazione di un unico centro (quello di Mosca) e di una sorta di “pensiero unico” nella dogmatizzazione del “marxismo leninismo”. La riscoperta di Rosa Luxemburg, non a caso avvenuta nella temperie degli anni '60, dopo decenni di vergognoso ostracismo, ripropone un pensiero antidogmatico, è una delle chiave

per una riflessione e per la ricostruzione di un pensiero critico.

Altre strade, altri pensieri, altre prassi debbono però essere dialettizzati e non possono essere ridotti a una “notte in cui tutte le vacche sono nere”.

Spero che vi siano spazio e interesse per discuterne.

**Sergio Dalmasso**

**Luigi SARAGNESE, Per diventare cittadini. Scuola popolare e scuola unitaria in Gramsci**, Roma, Edizioni Q, 2019, pp. 136, 10 euro.

Qual è la funzione dei processi educativi? Giustificare lo stato di cose esistente, puntellando l'ideologia dominante, o alimentare la possibilità di un suo superamento dialettico? Insomma la scuola è un'istituzione che mira alla conservazione o alla trasformazione dei rapporti sociali vigenti?

È nello squarcio aperto da queste domande che, oggi, dovrebbero situarsi quelle voci che ancora resistono nella riflessione pedagogica pubblica e che, dentro e fuori dall'universo scolastico, sono sommerse da un rumore di fondo che sembra parlare solo di didattica digitale, di innovazione tecnologica, del rapporto tra istruzione e ‘occupabilità’ sul mercato del lavoro.

A darci coraggio e a fare chiarezza riguardo a quale dovrebbe essere il livello del dibattito sulla scuola è il nuovo saggio di Luigi Saragnese, in cui l'autore ritorna sul tema, a lui caro, della riflessione di Gramsci sull'istruzione e l'educazione. Saragnese guarda alla lezione gramsciana per offrirci importanti chiavi di interpretazione del presente, chiarendo che la scuola è ancora oggi un terreno di scontro, tutt'altro che secondario, tra due diverse visioni della società: l'una progressista, l'altra conservatrice.

Già in un precedente lavoro – *Da governato a governante. L'educazione come egemonia* (Ibis, 2017) – Saragnese aveva ragionato sul fondamentale contributo del pensatore comunista sardo a un'idea emancipatrice di scuola. Anche questo nuovo saggio chiarisce l'importanza del “postulato pedagogico” gramsciano, espresso a chiare lettere nel *Quaderno 10*: “Ogni

rapporto di ‘egemonia’ è necessariamente un rapporto pedagogico”. Ciò sta a significare che lo stesso processo educativo non va liquidato come semplice sovrastruttura che esemplifica e giustifica i rapporti sociali di produzione, ma è in potenza una delle leve attraverso cui procedere al superamento di un dato assetto storico-sociale. Per questo cambiare la scuola contribuisce necessariamente anche a modificare la società.

Prima di entrare nel merito del decisivo contributo intellettuale di Gramsci, Saragnese compie però un’utile operazione di ricostruzione storica. Al lettore sono presentati i termini generali del dibattito pubblico italiano sulla scuola nel periodo compreso tra la tarda età post-unitaria e l’avvento del fascismo. Attraverso un puntuale excursus apprendiamo così come l’estensione dell’obbligo scolastico non avesse certo scalfito la struttura e l’organizzazione classista della scuola italiana. Anzi, persino i socialisti arrancavano nell’elaborazione di una proposta educativa autonoma e non subalterna al modello scolastico della borghesia liberale. Nell’opporci alla “scuola disinteressata” della tradizione classica, che mirava semplicemente a riprodurre la struttura sociale del paese, il movimento operaio era infatti incappato in alcune ambiguità. Tra queste vi era stato il tentativo di promuovere generiche “scuole popolari”, idealizzate spesso come la sola possibilità di opporsi alla scuola istituzionale delle classi dominanti, ma dimostratesi spesso contesti inadatti a costruire una robusta alternativa intellettuale agli strumenti dell’ideologia dominante. Lo stesso termine “scuola popolare” nasconde più di un equivoco, dal momento che – per dirla con le parole stesse di Saragnese – può servire a “indicare ora un mezzo per l’affermazione reale dei diritti di cittadinanza, per ‘un’eguaglianza di fatto’ attraverso la diffusione della cultura per tutti, ora come veicolo per la diffusione di una “strumentalità di base”, intesa come limite angusto entro cui confinare l’istruzione del ‘popolo’”. Eppure sull’idea che servisse una “scuola popolare” a fare da contraltare alla “scuola disinteressata” c’era stata la convergenza di molti – da Antonio Labriola a Salvemini – ma non quella di Gramsci. Della proposta socialista

sulle scuole popolari egli contestava l’intenzione di rivolgersi, nella migliore delle ipotesi, solo a quegli alunni che non avevano la possibilità di proseguire gli studi. Ma una scuola del genere – che nella visione di molti socialisti doveva essere orientata semplicemente alla formazione professionale – non poteva che riprodurre le condizioni sociali di partenza o, al limite, attenuarle. Per Gramsci c’era bisogno d’altro, c’era bisogno di superare la contrapposizione – solo apparente – tra l’istruzione “umanistica” (nel senso più ampio del termine) e l’educazione tecnica e professionale: assecondando la lezione di Marx, la distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale doveva e poteva essere riassorbita dialetticamente. È così che, nell’elaborazione di Gramsci, inizia a prendere forma l’idea peculiare di una “scuola unitaria”, cioè “una scuola in cui sia data al fanciullo la possibilità di formarsi, di diventare uomo [...] una scuola che non ipotechi l’avvenire del fanciullo e costringa la sua volontà, la sua intelligenza, la sua coscienza in formazione a muoversi entro un binario a stazione prefissata.” Questi tratti, che diverranno l’ossatura originale della proposta di scuola gramsciana, iniziano a essere delineati già nel 1916 sull’“Avanti!”, ma saranno poi meglio rielaborati nei *Quaderni*. Decisivo sarà il bagaglio di alcune esperienze accumulate nel tempo: prima la feconda interlocuzione con gli operai torinesi, durante il periodo dell’affermazione dei consigli di fabbrica, poi la fondazione dell’Istituto di Cultura Proletaria a Torino, ispirato al Proletkult sovietico, e infine, quando ormai Gramsci è prigioniero del regime fascista, la breve ma significativa esperienza della scuola “speciale” per confinati a Ustica, organizzata insieme a Bordiga.

Ha queste radici l’idea di una scuola unitaria, che è aperta a tutti e in cui tutti possono e debbono imparare, non soltanto i saperi tecnici, ma anche quel “sapere disinteressato” che permette di superare la specifica condizione di subalternità di ciascun soggetto. In questo senso Gramsci ci parla di una scuola democratica nel senso più radicale, perché l’ambizioso obiettivo che si prefigge è mettere ogni cittadino nelle condizioni potenziali di diventare “governante”.

È questa la lezione pedagogica di Gramsci che oggi non dovremmo lasciarci sfuggire, proprio perché, nel nostro paese come nel resto d'Europa, i sistemi scolastici sono invece ormai pienamente asserviti alle necessità di un mercato del lavoro che tende alla parcellizzazione del sapere in abilità e competenze tecnico-pratiche, riducendo i cittadini a meri esecutori di compiti. Per questo è necessario il coraggio di pensare un'alternativa, ragionando sull'idea gramsciana di una "scuola unitaria", in grado di costruire

una contro-egemonia rispetto all'ideologia dominante. Sarà un cammino lungo, ma il saggio di Luigi Saragnese è un prezioso contributo che ci guida nella direzione giusta.

**Marco Meotto**

Hanno scritto in questo numero:

*Mario Agostinelli, Marco Bersani, Marta Bonetti, Francesco Brigati, Claudia Candeloro, Luigi Cavallaro, Paolo Ciofi, Eliana Como, Renato Curcio, Sergio Dalmasso, Giuseppe D'Alesio, Paolo Ferrero, Loredana Fraleone, Andrea Fumagalli, Matteo Gaddi, Alfonso Gianni, Dino Greco, Nando Mainardi, Giovanni Mazzetti, Marco Meotto, Elio Montanari, Roberto Montanari, Cristina Morini, Adriana Nannicini, Antonello Patta, Michele Prospero, Giovanni Russo Spena, Stefano Vento, Giovanna Vertova.*